BnF Gallica

Memorie di Francesco Baggi, edite da Corrado Ricci. I. Napoleone I in Italia (1805) ; campagna d'Austria (1809) ; [...]

Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

BnF Gallica

Baggi, Francesco. Auteur du texte. Memorie di Francesco Baggi, edite da Corrado Ricci. I. Napoleone I in Italia (1805) ; campagna d'Austria (1809) ; campagna e prigionia di Russia (1812-1815). (-II. Moti del 1831 ; rivoluzione del 1848 ; guerre italiane del 1849, 1859 e 1866). Volume 1. 1898.

1/ Les contenus accessibles sur le site Gallica sont pour la plupart des reproductions numériques d'oeuvres tombées dans le domaine public provenant des collections de la BnF. Leur réutilisation s'inscrit dans le cadre de la loi n°78-753 du 17 juillet 1978 :
- La réutilisation non commerciale de ces contenus ou dans le cadre d'une publication académique ou scientifique est libre et gratuite dans le respect de la législation en vigueur et notamment du maintien de la mention de source des contenus telle que précisée ci-après : « Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France » ou « Source gallica.bnf.fr / BnF ».
- La réutilisation commerciale de ces contenus est payante et fait l'objet d'une licence. Est entendue par réutilisation commerciale la revente de contenus sous forme de produits élaborés ou de fourniture de service ou toute autre réutilisation des contenus générant directement des revenus : publication vendue (à l'exception des ouvrages académiques ou scientifiques), une exposition, une production audiovisuelle, un service ou un produit payant, un support à vocation promotionnelle etc.

CLIQUER ICI POUR ACCÉDER AUX TARIFS ET À LA LICENCE

2/ Les contenus de Gallica sont la propriété de la BnF au sens de l'article L.2112-1 du code général de la propriété des personnes publiques.

3/ Quelques contenus sont soumis à un régime de réutilisation particulier. Il s'agit :

- des reproductions de documents protégés par un droit d'auteur appartenant à un tiers. Ces documents ne peuvent être réutilisés, sauf dans le cadre de la copie privée, sans l'autorisation préalable du titulaire des droits.
- des reproductions de documents conservés dans les bibliothèques ou autres institutions partenaires. Ceux-ci sont signalés par la mention Source gallica.BnF.fr / Bibliothèque municipale de ... (ou autre partenaire). L'utilisateur est invité à s'informer auprès de ces bibliothèques de leurs conditions de réutilisation.

4/ Gallica constitue une base de données, dont la BnF est le producteur, protégée au sens des articles L341-1 et suivants du code de la propriété intellectuelle.

5/ Les présentes conditions d'utilisation des contenus de Gallica sont régies par la loi française. En cas de réutilisation prévue dans un autre pays, il appartient à chaque utilisateur de vérifier la conformité de son projet avec le droit de ce pays.

6/ L'utilisateur s'engage à respecter les présentes conditions d'utilisation ainsi que la législation en vigueur, notamment en matière de propriété intellectuelle. En cas de non respect de ces dispositions, il est notamment passible d'une amende prévue par la loi du 17 juillet 1978.

7/ Pour obtenir un document de Gallica en haute définition, contacter
utilisation.commerciale@bnf.fr.

(Conserver la Couverture) 1824

MEMORIE

DI

FRANCESCO BAGGI

EDITE DA

CORRADO RICCI

★

NAPOLEONE I IN ITALIA (1805)

CAMPAGNA D'AUSTRIA 1809)

CAMPAGNA E PRIGIONIA DI RUSSIA (1812-15)

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

MDCCCXCVIII

Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

5.07.2 vol. 5/5 98 ā c

8°K
3066

MEMORIE PATRIOTTICHE

DELLA FAMIGLIA BAGGI

edite da CORRADO RICCI

RICORDI DI FRANCESCO BAGGI (1794 - 1868)

Napoleone I in Italia (1805)

Campagna d'Austria (1809) e di Russia (1812)

I moti del 31 e la la Rivoluzione del 1848

Guerre italiane del 1859 e 1866

RICORDI DI LUIGI BAGGI (1795 - 1832)

I Francesi in Italia (1796)

La campagna di Spagna (1808)

ANEDDOTI PATRIOTTICI DI CAMILLO BAGGI

MEMORIE DI CRIMEA (1855)
E LETTERE SULLA GUERRA DEL 1859

d'ALBERTO BAGGI

BIBLIOTHÈQUE NATIONALE R.F.

MEMORIE

DI

FRANCESCO BAGLI

EDITE DA

CORRADO RICCI

MUSEO
167612

NAPOLEONE I IN ITALIA (1805)

CAMPAGNA D'AUSTRIA (1809)

CAMPAGNA E PRIGIONIA DI RUSSIA (1812-15)

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1898

MEMORIE

DI

FRANCESCO BAGGI

EDITE DA

CORRADO RICCI

INSTITUT
161.642

NAPOLEONE I IN ITALIA (1805)

CAMPAGNA D'AUSTRIA (1809)

CAMPAGNA E PRIGIONIA DI RUSSIA (1812-15)

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1898

Proprietà letteraria.

Bologna: Tipi Zanichelli 1898.

PREFAZIONE

Molti in Modena ricordano ancora la persona di Francesco Baggi morto nel 1868, di quasi ottantacinque anni. Lo descrivono di fisonomia aperta, d' occhi celesti, di carnagione vivamente colorita nel contrasto dei capelli e dei favoriti candidissimi, alto di statura, amante instancabile del teatro, del tarocco, delle discussioni prolungate nei caffè e nelle farmacie, sincero sino all' imprudenza e con tratti di burbero, di *burbero*, come si dice, *benefico*. Camminava, raccontano, a passettini corti corti, per evitare le fitte dei piedi, mal ridotti e mancanti di due dita, ròse dal freddo nella ritirata da Mosca. Per nulla attaccato al passato, entusiasta anzi d' ogni scoperta o novità, faceva una riverente eccezione pel suo cravattone e pel corpettò vistoso.

Tale, da vecchio, nel ricordo dei Modenesi. Quale fu da giovine, vedremo nei fascicoli delle sue *Memorie*.

« I Baggi — scrive Natale Cionini nei *Podestà di Sassuolo* (Pisa, 1879-81; pag. 71) — erano oriundi del castello di Montegibbio, ove sul principio del secolo XV viveva un Alberto Baggi, soprannomato *de' Malci*, che è primo dell' albero genealogico di tale famiglia, la quale si trasferì in Sassuolo e poscia nella città di Modena, in cui fu ascritta al *Libro d' oro* nel 6 marzo 1789, e prima (20 novembre 1780) era stata aggregata al ceto nobile di Carpi ».

I vecchi Baggi possedevano infatti dei beni a Montegibbio, un bel colle sopra Sassuolo, con pochi ruderi di ròcca, alterati da giunte e da ristauri, riguardanti alla larga valle del Secchia. Abitavano alternativamente a Sassuolo e a Modena, sempre in casa loro.

Camillo, padre del nostro Francesco, fu uomo colto e stimato nel mondo letterario. Si trovano suoi versi a stampa in varie raccolte d' occasione, sue tesi latine, logico-metafisiche, edite nel 1759 quand' era *in Novo Collegio convictor ac in Regiensi Universate Auditor*, e una memoria « intorno a Prospero Marziani illustre medico del sec. XVII » inserta nel tomo XIII della *Continuazione del Nuovo Giornale de' Letterati d' Italia* (Modena, 1778; pag. 41).

Luigi, suo figlio e fratello del nostro Francesco, così ne scrisse: « Avrebbe dovuto servir di modello ad ogni pacifico cittadino. Vive e vivrà eterno sulla penna dell' abate Tiraboschi, che non di rado lo cita nelle sue opere. Il suo amore grande allo studio non era il maggior suo pregio. Ottimo padre, il principal de' suoi scopi era la felicità dei figli, ed ogni sacrificio gli era piacevole. Fu tenero e fedele marito, senza debolezza. Sortito di collegio, fu impiegato, sino alla morte, come comunista e nelle opere pie, tanto in Modena che a Sassuolo, cercando d' illustrare la sua patria col scriverne la storia; ma la morte immatura non gli permise di terminar quest' idea. Servì il suo principe senz' interesse, come scudiere, sperando che ciò fosse un giorno utile ed onorifico a' suoi figli. Nessun padre di famiglia lo superò nella dignitosa esecuzione di tai doveri. L' ordine, la decenza, la pietà non austera, l' onore regolarono le sue azioni e per conseguenza la sua casa ». L' amor filiale può aver qualche poco ampliato l' elogio, ma resta ugualmente certo che Camillo Baggi fu ragguardevole per virtù e dottrina.

Aiutò il Tiraboschi quando componeva la *Biblioteca modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori natii degli Stati del Serenissimo Signor Duca di Modena*, fornendogli

molte notizie sugli scrittori di Sassuolo, specialmente sul Marziani, sul Lazzarelli, su Francesco Giovanardi, Alessandro Agnelli, Paolo Teggia, Lazzaro Buonvicini e diversi altri. Il Tiraboschi ne faceva perciò onorata menzione in que' suoi volumi, cominciando dalla prefazione, dove scrive: « Camillo Baggi e il dott. Giambattista Bertoldi Mattacoda si sono studiosamente impiegati nel raccogliere i documenti, che giovar potevano a formare gli articoli degli Scrittori Sassolesi il primo, degli Scandianesi il secondo, ed hanno acquistato con ciò un giusto diritto alla riconoscenza della loro patria ». Nella biografia di Lazzaro Buonvicini confessa: « La maggior parte delle notizie mi sono state comunicate dal signor Camillo Baggi, il quale ha abbracciato volentieri l' occasione di rinnovar la memoria del Buonvicini, la cui sorella Bartolomea Virginia nel 1617 fu sposata con un altro Camillo Baggi suo ascendente ».

E così, per tacere altre citazioni, nota scrivendo di Paolo Teggia: « Non potrei dirne se non assai brevemente, se il signor Camillo Baggi, altre volte da me lodato, non avesse studiosamente raccolti più altri monumenti negli archivi ».

Questi elogi, fatti pubblicamente al suo nome da un uomo tanto celebrato, lo esalta-

vano sino alla commozione. Ne fanno fede le sue lettere di ringraziamento, che si trovano ancora inedite nella R. Biblioteca Estense, fra la corrispondenza del Tiraboschi. « La gentile sorpresa — gli scriveva il Baggi da Sassuolo nell' agosto del 1781 — che il Venerandissimo Sig. Cav. si è degnato di farmi col dono del primo tomo della pregiatissima sua *Biblioteca Modenese*, mi ha colmato di confusione nel tempo che ha destati in me tutti i sentimenti della maggiore riconoscenza. Non bastava che per le pochissime fatiche sostenute a gloria di questi scrittori fosse, con lode non meritata, citato il povero mio nome, in un' opera consegrata all' eternità? Questo è lo stesso che voler opprimere sotto il peso dei favori, per ridurre all' impotenza di potersi sollevare per ringraziarla. Ma s' io non ho termini di farlo, la colpa è sua; e sia contenta di gradire il desiderio vivissimo che ho di corrispondere a tante grazie colle parole e molto più colle opere ».

Da Camillo e da Ginevra Barozzini « sua legittima consorte » nacque il nostro Francesco il 24 settembre 1783. Ad otto anni circa fu messo in collegio a Carpi: « Mio padre — racconta egli stesso — occupato negli affari domestici d' una grossa famiglia, impiegato nella Comunità di Modena (al quale erano

affidate molte incombenze, che meglio d' ogni altro sapeva sbrigare) e di più scudiere di Ercole III, non poteva tutto vedere, o almeno fingeva di non sapere per aver la quiete in casa, e attendere anche a' suoi studi prediletti nello scrivere le memorie del proprio paese, nell' esercitarsi nella poesia, nel frequente carteggio con molti celebri letterati italiani. Monsignor di Carpi mio padrino veniva spesso a Modena, e sempre alloggiava in casa nostra. Aveva anch' egli per me la massima affezione. Io ero assai vivace, ma mostravo molta docilità. Ero irriflessivo, ma buono. Fu dunque in una di queste gite del cugino Prelato, che si fece a chiedere a mio padre di lasciare ch' io andassi in educazione a Carpi sotto la sua direzione, e fu appunto allora (1791) che Monsignore istituì nel suo Vescovile Seminario una spece di secolare Collegio, del quale io fui il fondatore ». Ma, sotto i troppo blandi e troppo affettuosi trattamenti dello zio Vescovo, il giovinetto non fece molti progressi negli studi, mentre ne fece de' grandissimi nella *vivacità* e nella *irriflessione*. Egli, già adulto, cercava allegramente di giustificarsi: « Mio padre diceva ch' io ero stato procreato da un' ubbriacatura della vigilia di Natale. Era cosa solita nella nostra famiglia, far grande cena, ove intervenivano molti amici

e parenti. La facilità d' inebriarsi un poco, anche senza esser vizioso; la distanza del tempo che combina, il detto del padre, che assolutamente non dovea essere stato preso tanto dal vino per non ricordarsene, possono precisare quell' epoca ».

Lo zio Vescovo morì d' un colpo apoplettico in principio del 1794. « Sparirono allora — continua Francesco — per me tutte le attenzioni che per l' addietro mi si erano usate nel Seminario, e purtroppo mio padre, forse poco istruito de' cattivi trattamenti che mi si facevano provare, mi lasciò in quella galera, d' aguzzini ripiena, sino al finire d' agosto. Il Rettore Solieri, ben mi ricordo, racchiudeva nel suo armadio due o tre staffili di cuoio, coi quali venivo, di quando in quando, regalato, o da lui o da' suoi manigoldi, di 12 o 24 staffilate, che le mie piccole manine dovevano sostenere!... Non so in qual modo, mi si lasciò per le mani un certo libro, se non isbaglio, del Padre Rosignoli. Sempre vi si parlava del diavolo, che, in sembianza di uomo con le corna e con le mani uncinate, veniva a portarsi via qualche anima di un moribondo peccatore. Fiamme e serpenti divoravano i cadaveri. Erano pochi mesi che avevo cominciato ad accostarmi al Sacramento della Penitenza; diventavo ogni giorno più timido e scru-

poloso. Avevo poi un ribrezzo enorme pei morti, che purtroppo allora in Carpi si portavano sempre scoperti. La mia piccola cameretta era vicina ad una scala che metteva alla tribuna della chiesa di S. Ignazio. Sotto alla scala stava un catafalco, su cui erano dipinti scheletri, teschi, la Morte con la falce ed altri emblemi analoghi al lugubre spettacolo, cui dovevano servire. Io dovevo passare tutte le sere per quel posto, e mi si affacciavano tosto quelle figure. Immaginarsi può ciascuno com' io potevo dormire, essendo dotato di una vivace immaginazione, coi racconti che leggevo! Nella giornata alle volte erano in chiesa realmente dei cadaveri. Prima di andare a cena, si andava a prendere la perdonanza nelle tribune della chiesa e ad ascoltare la predica anche in basso, nella chiesa; il morto si vedeva, ed allora nella notte non potevo prender sonno. Nullostante, in mezzo a tanti terrori, mi ricordo con piacere le gite che si facevano di buon mattino alla campagna. Alle volte si andava a pranzo in una possessione del Seminario, non molto discosta da Carpi. Avevo sin d' allora molta passione pei giuochi ginnastici, e tanto alla palla, al trucco e in altri giuochi riuscivo, per la mia età, superiore agli altri ».

Finalmente il fanciullo fu levato di là *pochissimo sviluppato di mente* per la poca

cura educativa, e di più divenuto sensibilissimo a tutte le impressioni per l' iniquo metodo di atterrirne il giovine spirito con leggende macabre.

Vicino ai genitori, pieni d' affetto per lui, nelle sue campagne, fra gli spassi si rinfrancò presto fisicamente e moralmente, ma restò ignorante. Il padre tornò all' idea del Collegio e nel febbraio del 1795 lo condusse in quello di Correggio, dove teneva Luigi, l' altro suo figlio.

Sembra che l' istruzione, là, fosse impartita con miglior ordine e con certa larghezza di metodo, suggerita forse dalla necessità dei tempi; vi si recitavano commedie, vi si studiava musica, e larga parte del giorno era lasciata alle passeggiate e ai giuochi. Ma le più lievi mancanze e le riluttanze allo studio non erano castigate con metodi migliori di quelli del passato. Un certo don Giovanni Pedroni « maestro di bel carattere » portava sotto all' abito un nerbo attortigliato e se ne serviva senza ritegno. « Lo vidi rifinire di nervate un certo conte Antonio Vittori di Bologna e non lasciava di batterlo sino a tanto che il suo forte braccio non era spossato. Alle volte lo prendeva per la legaccia, che sul di dietro chiude i calzoni, ed, alzandolo in aria, gli batteva le natiche sino a stancarsi. Il giovinetto gridava, ma

erano inutili i suoi lamenti. I compagni restavano muti ed atterriti, ed il povero giovine diventava ogni giorno più stupido per questo inumano trattamento ».

Non ci è parso inutile riprodurre il ricordo di questi feroci modi, perchè non furono certo l'ultima causa onde la gioventù, stanca e ribelle, accettò con ardore ogni più audace innovazione rivoluzionaria. È certo però che il Baggi fu istruito assai meglio in Correggio che in Carpi, e che là apprese tante cose che poi gli furono di sollievo e d'utile nella vita. Appassionato alla musica, riuscì a cantare con grazia e sicurezza, sino a prodursi in una esecuzione del *Barbiere di Siviglia*. Del pari, divenne forte nell'atletico giuoco del pallone e raccolse applausi in pubblici sferisteri, a contesa talora con giuocatori di mestiere. E tutto ciò gli valse sommamente nei terribili giorni delle campagne napoleoniche. Il suo corpo afforzato nelle fatiche potè reggere a tormenti inauditi, e la musica — come si vedrà — gli valse a rendere men tristi i lunghi mesi della prigionia in Russia.

Ma non ripetiamo qui ciò che il lettore apprenderà dalla stessa parola di Francesco Baggi, in quella parte de' suoi ricordi, che ora pubblichiamo per gentile condiscendenza d'un suo nipote che ne rinnova il nome.

Più che inutile, sarebbe cosa insulsa e stolida pubblicarli integralmente, perocchè il Baggi ha riempito mille pagine in quarto, di minutissimo carattere, registrando ogni atto piccolo o grande, vano o notevole della sua vita e di quella de' suoi parenti od amici, non trascurando i minuti interessi della sua casa e della sua azienda.

L' importanza d' ogni ricordo è unicamente data dall' importanza del fatto che registrava. Egli scrive unicamente per sé e pei suoi figli e nipoti, senza nessuna pretesa letteraria, senza nessuna reticenza e scelta. Parla d' ogni più minuscolo lavoro compiuto nelle sue case e ne' suoi tenimenti, d' ogni più misera spesa, d' ogni più breve gita per comprare o vendere un cavallo, o per assistere ad uno spettacolo teatrale nelle vicine città.

Si tratta insomma d' un giornale, che ad ora ad ora diventa importante per lo svolgersi naturale dei fatti, senza ch' egli cambi stile e intonazione. Ma appunto per questa nessuna pretesa di scrittore, per la disinvoltura, che gli dava la sicurezza che nessuno, estraneo alla sua casa, avrebbe mai potuto leggerli e molto meno pensato a pubblicarli, questi ricordi si presentano subito con l' efficacia della più disinvolta e rassicurante sincerità. Egli non ha bisogno d' alterare gli

effetti per la necessità artistica del libro. Racconta ingenuamente, semplicemente, liberamente ciò che gli successe o vide o seppe. Ma a troppo grandi avvenimenti si trovò presente perchè nelle sue pagine non dovessero apparire brani importanti e curiosi. Egli seguì Napoleone quando nel 1805 venne in Italia, egli fece la campagna d' Austria del 1809 e tre anni dopo quella di Russia; fu travolto nella orribile ritirata da Mosca, fu fatto prigioniero a Königsberged, internato nella più remota Russia ai confini dell' Asia; egli vide i moti del '31 e del '48 nell' Emilia, partecipò a questi ultimi, fu presente agli atti confusi e alla fuga del Duca di Modena, ebbe alla guerra di Crimea il figlio Alberto, che poi gli fu ucciso a S. Martino, sempre anelando alla libertà d' Italia, fedele infine ai principi monarchici, così da infierire qualche volta, anche ingiustamente, contro chi gli pareva potesse per idee repubblicane ritardare l' unità della patria.

Certo le proporzioni, fra la storia generale e i cenni autobiografici del Baggi, sono quali possono risultare da una parte a chi contempla fatti, persone, idee, documenti nel loro immenso complesso; dall' altra, a chi non vede se non l' episodio che gli si svolge vicino, nel piccolo mondo che lo circonda. Una collinetta di fronte a tutto il giro delle

Alpi è debole paragone. Ma giova anche vedere quali apparivano, nel loro momento, gli avvenimenti a un semplice mortale che non aveva né la mente d' un reggitore, né conosceva lo scopo recondito d' ogni decisione. Egli ci rappresenta il senso delle masse, modesto, ma, sarei per dire, più umano, più rispondente alle impressioni comuni. Tutto nei suoi ricordi si rimpicciolisce; ma ciò ch' ei vede e nota, è proprio e solo ciò che vedevano e notavano centinaia di migliaia d' uomini. Pochi invece sapevano tutto quello che passava pel capo dei sovrani, e che la storia intese dopo, dall' accostamento e dalla sintesi dei fatti compiuti. Lo studio delle piccole anime, comparato a quello delle grandi correnti dell' umanità, può considerarsi come la teoria atomica applicata alla storia. Quindi la sua importanza non può nè deve sfuggire a quanti amano di conoscere, al pari dei grandi avvenimenti, le impressioni dei contemporanei e il lavoro delle singole coscienze.

Nè del resto mancano momenti nei quali l' azione degl' individui si fa indipendente da ogni altra e presenta speciale interesse. Così è nella ritirata da Mosca, rispetto alla quale le osservazioni del Baggi diventano in gran parte soggettive. Sbandate le milizie napoleoniche per tutti i versi, decimate dagli stenti e dal gelo, ciascuno dei fuggiaschi non poteva assi-

stere se non agli orrendi martìri di pochi compagni, oppure dolorare e delirar solo nella disperazione delle indicibili sofferenze. Dalla collettività, che negli altri avvenimenti lasciava emergere solo i grandi capitani, conservando agli altri unità di azione e di corpo, si passava all' individualità. Non sono più le mosse, le sconfitte, le vittorie di grandi eserciti; sono le singole sventure quelle che c' interessano. Ogni più miserabile fantaccino fa oramai parte da sé; ha, cioè, strade ed angoscie proprie. Per cui, a questo punto, l' autobiografia del Baggi sale ad una vera importanza storica, diventando un elemento necessario per la complessa ricostruzione di quell' enorme tragedia che fu la ritirata da Mosca.

E l' interesse aumenta, oltre che pei fatti, anche per la serenità con la quale il Baggi s' esprime. Egli ha sofferto dolori e miserie da non dirsi: eppure racconta tutto senza tante querele, senza tanti rammarichi. Non invoca od impreca ad ogni istante. In tal modo, col suo carattere, fa fede di ciò ch' erano divenuti gli uomini in mezzo a tante guerre, a differenza di coloro che più tardi misero una scalfittura fra i titoli d' un concorso.

Egli era su tutto uno spirito gaio, disinvolto, avventuroso, quale, infine, bisognava essere in quel tempo per mischiarsi e soprav-

vivere alle più strane vicende, ai più grandi disastri che la storia registri. L' allegria, il brio, la forza, l' agilità insomma dell' anima e del corpo, il bisogno di una vita agitata e varia, che potevano sembrare eccessivi nella buona fortuna, gli procurarono un mondo di risorse e di conforti nella cattiva. Certo fra le sventure non ha più fiato per ridere, ma nemmeno s' abbandona a infantili piagnistei.

Ed è appunto da tale carattere, o meglio da tale misurato sentimento, non facile ad avvilirsi, né propenso all' orgasmo e alle spacconate, che la verità storica pullula spontanea e sicura. E questo è, credo, il migliore elogio che si possa fare al Baggi e a' suoi ricordi. Nei quali, d' altra parte, non mancano osservazioni originali, racconti di episodi sinora sconosciuti, preziosi elementi per la biografia di valorosi suoi compagni, e graziosi *quadretti di genere*, che servono così bene a definire l' indole d' un tempo, come il ritorno dalla prigionia di Russia e il ritrovo di molti commilitoni a Venezia, i quali vogliono, in un tratto, godere per quanto hanno sofferto, e mangiare per quanto hanno digiunato. Anche negli accenni alla rivoluzione del '31 in Modena, egli non ripete ciò che tutti sanno sulla repressione ducale e la fine di Ciro Menotti, ma indugia a raccogliere il piccolo aneddoto, a descrivere

l' impressione cittadina, il susurro che si diffonde in teatro mentre s' impegna la lotta a fucilate fra le milizie del Duca e la casa del patriotta, poi il rincasare pauroso delle dame quando comincia a tuonare il cannone, e le opposizioni d' una madre perchè il figlio, Ciambellano di Corte, non corra in Palazzo. Così nel 1848 ci racconta della sua andata (insieme a Giuseppe Malmusi) dal Duca, che, stretto alla gola, concedeva la Guardia Civica, stabiliva una Reggenza e scappava. Nei *Documenti riguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859* si trovano le leggi, le notificazioni, i regolamenti, le sentenze, i chirografi, indispensabili alla storia, ma non si leggono gli sgomenti, le incertezze, le discussioni, la confusione, la fuga infine del Principe, tutte cose che il nostro Baggi, testimonio di fatto, racconta.

Ma egli è già avanti negli anni, onde col 1848 termina la sua missione in favore della patria, sostituito nell' eroico cómpito dai figliuoli cresciuti a' suoi sentimenti.

Pur così vecchio, tormentato da diversi acciacchi, rilegge i suoi ricordi, riguarda gli « straccioli » su' quali aveva preso gli appunti durante le peripezie giovanili, e si commove tornando con la mente alle gigantesche lotte di Wagram, della Moscowa, di Malojaroslawez.

Anche col suo stile dimesso, riesce, nell' ultima età, a dettar pagine piene d' una dolce malinconia. « Sono molti giorni — scrive ad ottanta anni — che, prima del pranzo, vado a fare una passeggiata nel Giardino grande, sotto le ombre di quei lunghi viali, e di tanto in tanto mi siedo su quelle panchette di marmo, aspettando dall' orologio del Palazzo le quattro, che mi chiamino alla mensa frugale. Ciò non poteva farsi sotto l' Estense dominio, perchè si era appropriato quel giardino e lo voleva chiuso! » E nell' ultima pagina, scritta a stento, con carattere tremolato e disuguale, pochi giorni prima di morire: « È già un mese che non dormo più in letto; le gambe mi dolorano sempre di più e purtroppo dispero di guarigione. Mentre scrivo sopra i ginocchi, le giornate sono caldissime, e credo che questa stagione non giovi alla mia salute. Oggi è il primo giorno di giugno (1868). Mi dicono che le nostre campagne sono ricche di grani, di fieno, ed anche sono belli i frumenti. Non so se potrò essere condotto a Sassuolo. Chi sa che quell' aria non mi potesse giovare! Sono più di tre mesi che non sono uscito di casa. La mia vita è ora una continua dolorosa esistenza... Chi vedrà questo mio ultimo scritto, conoscerà come io sono ridotto di salute. Povero soldato di Russia! Addio mondo. »

*

Spirava in Modena poco più di due settimane dopo.

Nella famiglia Baggi si è sempre avuta la buon' abitudine di registrare ogni ricordo autobiografico. Come il nostro Francesco, scrissero pure le proprie memorie Luigi, suo fratello, Alberto e Camillo suoi figli. Noi, col tempo, ne trarremo e pubblicheremo le parti migliori e più importanti. Intanto da quelle di Camillo leviamo qualche brano, in cui si descrivono la morte e i funerali del « povero soldato di Russia. »

« 18 giugno 1868. Alle 6 ed anche prima sono nella stanza oltre alla donna. Anche il dott. Zanetti ha vegliato buona parte della notte. Mio padre è sempre agitato; i suoi polsi più deboli, le carni più fredde. Non prende quasi più cibo. Ha sete. Anche la vista si è offuscata, in modo che si adombra d' ogni oggetto che gli si presenta o per pulirlo o per dargli da bere. L' udito ancora lo serve, e siccome ha la lingua imbarazzata e non può esprimersi chiaro, così ad alcune parole, che mi rivolse e che non compresi, egli soggiunse: *Siete diventato anche sordo?* e queste parole furono le uniche che compresi. Vedendo che le cose volgevano ad una fatale risoluzione, mi portai alla parrocchia per avvertirne il cappellano don Tioli suo confessore perchè venisse a vederlo per l' emergenze del caso. »

« Infatti nel mezzodì arrivò, tentò dirgli alcune parole, che non si capì se intendesse o non volesse intendere. All' Avemaria tornò il prete. Il dott. Mediani mi accennò che i polsi erano sempre più bassi: anche la smania andava diminuendo, accennando che le forze si affievolivano. Non alzava più gli occhi e non pronunciava parola. Il prete ci fece allontanare per un poco, e gli rivolse alcune parole e lo invitò a recitare con la mente alcune orazioni ch' egli medesimo suggeriva. Non so se comprendesse, ma, con un gesto fatto con la mano, parve accennasse di sì. Rientrammo in stanza, che il respiro cominciava a farsi più tardo e le carni più fredde, e così cominciava per lui un' agonia tranquilla e senza smanie. Il respiro si fece ancora più lento. Il prete si mise a recitare la prece dei moribondi, facendo di quando in quando delle brevi soste, mentre noi tutti di casa assistevamo silenziosi e in raccoglimento al gran trapasso. Alla mezzanotte in punto, egli non respirava più. Sebbene fatto cadavere, lo toccai e trovai le carni ancora tiepide e pastose; il colorito non aveva abbandonato ancora le sue guance; gli occhi erano chiusi; la sola bocca era rimasta semiaperta e col labro cadente. » Dato libero sfogo al dolore per la perdita del suo buon padre, Camillo riprende ricordando i funerali fatti due

giorni dopo e il trasporto della salma a Sassuolo: « Alle 5 sentii i preparativi dell' addobbo che si faceva nell' ingresso della casa. Solo dopo le 5 e mezzo arrivò un plotone di truppa con la musica, e non mancò ancora accompagnamento d' ufficialità. Sulla bara avevo fatto mettere incrociata la sua sciabola col chepì, su un vestito nero in cui erano le decorazioni. I preti e le confraternite, contro il costume, furono puntuali, e prima delle 6 il funebre accompagnamento s' incamminava alla chiesa fra le malinconiche melodie dell' 8.° Reggimento. Mi venne riferito, che ogni cosa era progredita con ordine anche a Sassuolo, dove si trovarono a riceverlo la banda, gli amici, il cappellano ed alcuni mezzadri in cappa. »

CORRADO RICCI

MEMORIE

DI

FRANCESCO BAGGI

Mi ricordo che, essendo una sera in teatro 1790
a Sassuolo con mia madre, mi ero allontanato dal palco di casa; e, girando solo per i corridoi, andai in un palco ove un signore mi prese in braccio facendomi molte carezze. Eravi con lui una signora. Egli aveva un ordine ricamato nell'abito, ed io gli chiesi se era un ovo-fritto, per cui sorrise e mi domandò chi fossi: forse gli risposi un Baggi, ed allora mi fece accompagnare nel palco di mia madre. Mi si disse che quello era il duca Ercole III, che, con la sua amica, se ne stava incognito nel palco superiore al suo; questa signora era Chiara Màrini, madre del Marchese di Scandiano. Avevo quasi sette anni.

Passarono in quel tempo varie colonne di 1794
Cavalleria Napoletana comandate dal principe di Coteau. Questa fu la prima truppa che passò

per gli stati Estensi, che era destinata alla guerra contro i Francesi; mi fece compassione infinita un soldato che era incatenato, e che si diceva dover essere fucilato fra pochi giorni.

Nell'ottobre la Corte di Ercole III venne per passare in Sassuolo i soliti 40 giorni di villeggiatura.

1795 Era di già destinato ch'io andassi a terminare, anzi ad incominciare, i miei studi nel Collegio di Correggio, ove pure era mio fratello Luigi che studiava il secondo anno di filosofia. Partimmo da Modena il giorno 16 febbraio, ed erano allora gli ultimi giorni di carnevale. Sapemmo viaggio facendo, ed appunto passando la *Secchia* alla barchetta di Campogalliano, che il Marchese di Scandiano, figlio naturale di Ercole III, era caduto da una scala di casa Bernardoni sortendo da una festa da ballo, e che era rimasto morto sul colpo. Alcuni credono che la cosa sia accidentalmente successa, essendo il Marchese ubriaco, ed altri che, trovandosi in questo stato di ebbrezza, alcuno lo abbia spinto nel precipizio; ma quest'ultimo caso non pare probabile, e ben facilmente si sarebbe scoperto l'assassino; e poi se si voleva immolarlo per politica, come si suppone, il cadere da una scala non è certezza di morte, ed alle volte molti ne sono sortiti con qualche piccola lividura o rottura

di braccia o di gambe e nulla più; e fra cento uno solo vi resta ucciso sul colpo; dunque la disgrazia fu mandata dal cielo. Il giovine Marchese amoreggiava la figlia del Segretario, per nome Eleonora, che fu poi sposa del Lamberti, che pervenne ai primari gradi al tempo della Repubblica, ed anche sotto il Regno Italico di Napoleone.

Fu sul finire dell'anno, che le Armate Francesi 1796
comandate da Bonaparte entrarono in Italia e rivoluzionarono tutta la penisola. Modena fu con Bologna capitale della Repubblica Cispadana. Il Collegio di Correggio non si chiamò più *Ducale* ma *Civico*. La medaglia che si portava in petto, con l'Aquila Estense, fu tolta; il vestiario fu diverso e fummo equipaggiati con un' uniforme verde, con i filetti rossi e bianchi, cioè i tre colori della Repubblica. Queste mutazioni distraevano i giovani dallo studio.

L'anno 1797 fu chiamato il *primo anno* della 1797
Repubblica. A Correggio si fecero pranzi e feste patriottiche, e così in tutte le città Cispadane e Cisalpine, e queste dimostrazioni sempre più distraevano e i maestri e gli scolari.

Mio fratello Luigi, che era da mio padre stato destinato alla marina spagnuola, fu requisito improvvisamente negli Usseri, che vennero poi

chiamati *Candelieri d'argento*, tant'era il metallo d'argento di cui erano trapunti i loro vestiti. Le molte spese che si dovettero fare per lui, le requisizioni degli argenti, le belle cavalle requisite, il totale rovesciamento dei suoi principii, lo stato pericoloso dell'educazione non compiuta dei figli suoi, la religione, secondo il suo vedere, in pericolo, l'ordine soverchiato, tutto insomma scompaginarono il fisico del mio buon padre, per la quale conseguenza ne successe l'irreparabile perdita che fece la nostra famiglia nel giorno 22 dicembre 1797. Fu colpito mio padre da uno scoppio interno, che lo lasciò, da quanto mi è stato detto, prima assopito, e quindi, rinnovatosi il colpo, morto. Era in età di 55 anni.

Mio fratello Luigi era entrato nella Scuola del Genio, che si era formata in Modena sotto la direzione del Colonnello Leonardo Salimbeni, e non molto dopo dovette partire per Genova.

1799 L'Armata Francese, venuta da Napoli comandata dal Generale Macdonald, passò parte per Correggio, e parte per Modena nel giugno 1799. In quell'epoca entrando i Francesi in Modena per forza, dopo averne scacciati i Tedeschi, un solo trombetta francese portò via alla mia famiglia oltre sei posate d'argento per 55 filippi. La battaglia di Piacenza, perduta da

Macdonald contro gli Austro-Russi, rese l'Italia a' suoi antichi dominatori. Eravi in quel tempo in Collegio il marchese Carlo Paolucci, figura zotica, gobbo e storto nello stesso tempo, ma fornito di spirito e talento. Egli era nella mia camerata in S. Luigi, era di pensar liberale, e noi, come lui, similmente democratici. Si macchinò una specie di rivolta, che consisteva nel volere chiamare al comando del Collegio un'altra volta il Baccelli e l'Azzaloni, degradando il Ceccopieri ed il Franciosi. Una sera si ammutinò primieramente la nostra camerata, si andò in refettorio a cena armati di bastoni: io pure avevo preso in mano uno dei piedi della mia *spinetta* che si levavano dalle viti. Le altre camerate ci imitarono. Il padre Franciosi si rideva di queste scempiaggini, e girava su e giù al solito fra le tavole del refettorio, quando la nostra camerata cominciò, con le *frittole* o con il pane, a prenderlo di mira, di modo che fu obbligato a ritirarsi, perchè dopo i piccoli proiettili, ne sarebbero venuti dei maggiori, cioè piatti, e forse bastonate. La camerata dei grandi seguiva il nostro esempio e ritornammo di sopra facendo gran fracasso e cantando vittoria. Si barricarono le porte della camerata, ed eravamo disposti a far fronte anche alla forza, che già il Rettore ed il Ministro avevano implorata dalla pubblica autorità. Il padre Azzaloni, da noi ben

veduto, venne in camerata nostra per capitolare, e con buoni modi ci persuase, che se qualcuno non era contento dell'attuale sistema del Collegio, il giorno dopo sarebbe rimesso ai loro parenti, senza oltraggio, ed in alcun modo castigato. Ciò detto, condusse con bel garbo fuori di camerata Paolucci, così pure Pietro Paroli della Concordia, e non so quale altro; e l'affare terminò così. Paolucci condotto a Modena fu fatto rinserrare in fortezza dai suoi parenti: Paroli se ne andò alla Concordia, a casa sua. I conti fratelli Caravenna di Milano vollero anche essi andare alla casa loro ben volentieri, e ciò successe, per questi ultimi, dopo quindici giorni.

Mio fratello Luigi era partito con l'Armata Francese, e si trovava a Savona sul Genovesato sotto il comando del Generale Sauchet.

1800 Dopo la battaglia di Marengo i Francesi avevano ricuperata l'Italia. Mio fratello Luigi era ritornato in Italia con le Armate Francesi e faceva parte come topografo dello Stato Maggiore del Generale Marmont, comandante l'artiglieria dell'Armata d'Italia, e gli disegnò a Monzambano il passaggio del Mincio, ed avrebbe potuto ottenere gloria ed avanzamento se avesse seguita altra strada, invece di prendere il suo congedo al concludersi della pace.

La venuta dell' Imperatore Napoleone in Italia nel 1805 per farsi incoronare qual Re d' Italia, spronò tutti i Capi Luoghi dei Dipartimenti dell' Italico Regno, a formare delle Guardie Nobili dei più ricchi giovani della città, onde far corteggio al nuovo Re, che dava finalmente un' estesa grandezza alla nostra Italia. Tanto io che mio fratello facemmo parte di questo Corpo. Eravamo appunto in primavera quando Napoleone giunse a Modena. In questa nuova Guardia dipartimentale ve ne erano parte a cavallo e parte a piedi, e tant' io che mio fratello facevamo parte de' cavalieri. La spesa era tutta a nostro carico. Credo che fossimo in 24 a cavallo, e 40 a piedi. Il conte Claudio Boschetti ci comandava tutti col grado di Colonnello. Le Guardie poi avevano le spalline da capitano. Quando arrivò l' Imperatore, le truppe di guarnigione, che erano circa sei mila uomini, erano poste in défilé su la strada maestra da porta S. Agostino al palazzo Ducale, allora già dichiarato Imperiale. Noi, Guardie a cavallo, lo precedevamo innanzi la carrozza, e le Guardie a piedi si stavano alla anticamera con le prime dignità del Dipartimento per ricevere l' augusto regnante. Appena arrivati, smontammo e ci portammo anche noi nelle anticamere per essere presentati all' Imperatore. Arrivò il nostro turno, e Boschetti ci presentò. Fu questa la prima

1805

volta che vidi da vicino quest' uomo che aveva già riempito il mondo intero di sue preclari vittorie; ma ricordo che domandò al Boschetti chi ci avea fatti capitani, ed esso rispose: « È stata la Municipalità ». Da quanto mi ricordo, mi sembra che dicesse che bisognava prima fare il soldato di guerra per meritarsi questo grado, incoraggiandoci però a volere prendere servizio nelle armate del Regno. Il giorno dopo passò gran rivista alle truppe di guarnigione, e le fece manovrare fuori porta S. Agostino, in quei prati a sinistra, fra S. Faustino e la strada maestra che porta a Reggio. Dopo un paio di ore di manovre venne un aiutante a dire a noi (che a cavallo aspettavamo l' Imperatore sulla strada per scortarlo) di sfilare avanti in città giacchè Egli a cavallo ci precedeva. Ciò detto ci mettemmo al gran trotto e, credendo di avere l' Imperatore sempre di dietro, arrivammo al palazzo quasi contemporaneamente a lui, che aveva preso lo stradale della Circondaria, e per Porta Castello era entrato in città, facendo un viaggio di quattro volte ben più lungo di quello che avevamo percorso noi. Egli avea cavalli arabi che correvano, e tutti i suoi aiutanti e generali non arrivarono che poco tempo dopo di Lui. Il giorno dopo partì per portarsi a Bologna; fuori di questa porta era stato eretto un arco di trionfo. Il Colonnello Boschetti lo

seguiva vicino alla portiera, tutte le altre Guardie dietro alla carrozza, che otto cavalli di posta facevano volare. Quando si arrivò al casino detto delle Principesse, ora del signor Torri, si sentì uno scoppio di fucile o pistola, ed era stato l'Imperatore che aveva tirato dalla carrozza una pistolettata ad un mucchio di galline; tale scoppio fece impennare il cavallo del Boschetti, il quale perdette il suo cappello, che fu poi riacquistato nel ritorno. Arrivati al Panaro, le Guardie bolognesi ci rilevarono. Non so se Boschetti abbia avuto regali o ringraziamenti, ma forse non vi fu tempo nè per l'uno, nè per l'altro. Non passò molto tempo che venne un ordine, che le Guardie d'onore a cavallo dei diversi Dipartimenti si portassero a Bologna e, sotto gli ordini del marchese Ettore Ercolani riunite, imprendessero il viaggio di Lucca per accompagnarvi con somma pompa la Principessa Elisa Baciocchi sorella di Napoleone. Queste pure dovevano andarci volontarie, e mio fratello ed io fummo in questo numero. Il nostro uniforme era da Dragoni: il colore del vestiario *bleu* con mostra paglina quasi gialla, che erano i colori della città, i *revers* ricamati in argento, spalletta da capitano e cordoni, il tutto in argento; bardatura bleu guarnita di casimiro, cappello a tre punte con pennacchio bianco e giallo; gran squadrone e pistole dove-

vano essere l'armamento, ma di queste ultime quasi tutti mancavano. La spesa non fu per noi due fratelli tanto poca, ma questa fu una vera partita di piacere. Ci radunammo in Bologna quasi in numero di 200, vestiti tutti con uniformi diverse. Chi all'Ussera, chi alla Cacciatora, Dragoni, ed altre uniformi fantastiche come erano specialmente quelle dei Bolognesi. Prima che tutti questi Cavalieri arrivassero a Bologna ci vollero ben più di 15 giorni, e noi Modenesi, che eravamo vicini, restammo molti giorni prima di metterci in marcia. Io alloggiavo con Giuseppino Guidotti in casa Malvasia: ci veniva somministrato il foraggio, ma ci mantenevamo a nostre spese. So che avemmo un gran pranzo nel Palazzo della Comunità. Non mi ricordo ove mio fratello fosse d'alloggio; mi ricordo bensì che in questi giorni d'ozio io giocavo al pallone, alle volte, due volte al giorno, per cui mi ero molto smagrito. Non passò fortunatamente molto tempo, chè venne l'ordine di partire tutti per Lucca. Il viaggio fu amenissimo; non si conosceva alcuna subordinazione, e ciascuno faceva ciò che più gli piaceva. Trovammo la principessa Elisa col principe Baciocchi poco di là da Pistoia, e per distaccamenti, composti dei diversi soldati dei Dipartimenti, furono i Principi accompagnati fino a Lucca, ove, prima d'entrare in città, si vesti-

rono degli abiti ducali, e fecero la loro entrata, andando a discendere alla gran Chiesa che era superbamente addobbata. Dopo la funzione furono ricondotti al Palazzo Ducale. Io fui alloggiato, al solito, con l'amico Guidotti in casa del conte Massoni. Anche tutte le altre Guardie erano alloggiate in case dei primi signori, e ne ricevemmo sempre il pranzo e colazione. Si cenò una sera al palazzo con la Principessa. Le sole dame erano a sedere, e solo il Principe Baciocchi sedeva alla destra della Duchessa; gli uomini erano in piedi. I trattamenti furono grandiosi, lo champagne era eccellente, e non vidi mai versarne in tanta copia. Questa cena fu data dal Commissario ordinatore, colà espressamente mandato dall'Imperatore. In quell'epoca vidi Pisa e Livorno, ove andai con mio fratello e varie altre Guardie miei amici. Ritornati a Lucca, pochi giorni dopo arrivò l'ordine di partire per i nostri Dipartimenti, e, per ringraziamento, sapemmo che dovevamo spogliarci dell'uniforme che tanto denaro ci era costato; ed era abbastanza che ci contentassimo dell'onore ottenuto. Veramente la ricompensa era poca. So però che s'invitavano questi giovani a voler fare parte della Guardia d'onore che si stava formando a Milano, e se avessi io ben ponderato il mio vantaggio sarei subito andato a Milano, e forse avrei fatto una carriera rapida;

ma il cielo aveva destinato che entrassi in quel Corpo, e che fossi molto disgraziato. Dopo 15 giorni circa si dovette partire da Lucca. Fatti i ringraziamenti con i nostri padroni di casa, ci mettemmo tutti in marcia, avendo alla testa il principe Ercolani, per Prato e Firenze, giacchè avevamo chiesto questo onore alla Regina d'Etruria, il quale ci fu accordato. Fu allora che vidi quella bella città ricca di sontuosi monumenti. Pochi giorni colà soggiornammo. So che eravamo alloggiati in un grande convento. Mi rammento che prima di partire ci portammo tutti a cavallo, col Principe Ercolani alla testa, nella bella villa di *Poggio Imperiale,* fuori appena di Firenze, ove dopo aver malamente manovrato alla presenza della Regina, discendemmo tutti, lasciando i cavalli a molti palafrenieri della Corte, ed entrammo tutti in palazzo ove fummo dall'Ercolani presentati alla Regina. Mi ricordo che questa Principessa aveva per mano un piccolo giovinetto vestito all'Ussera, che diventò poi nel 1816 Duca di Lucca, e quindi più tardi di Parma, dopo la morte dell'Imperatrice Maria Luigia, essendosi, per trattato, ciò stipulato in Vienna al Congresso degli Alleati.

Il Principe Ercolani, ottenne in dono dall'Imperatore una superba scatola in grossi brillanti che circondavano il ritratto di Napoleone.

Le Guardie tutte ritornarono ai loro Dipartimenti a riprendere il rango di cittadini, e così terminarono le mie prime geste militari.

Finì l'anno 1805. Passavo gran parte al solito in Sassuolo con la famiglia, ma al carnevale l'intera famiglia veniva a Modena per passarvi l'invernale stagione, e ciò mi faceva piacere, perchè non avevo più bisogno di fare le frequenti corse a Modena. Fu nel carnevale che capitò a Modena un certo conte Giuseppe Sartorio di Bologna, che era entrato nelle Guardie d'onore a Milano poco dopo che erano state formate. Egli raccontò a Modena tante belle cose che si godevano in questa Guardia, si vestì del vestiario, ed invogliommi di andare in quella Guardia. Già ero coscritto e non mi ero ancora fatto ascrivere nel ruolo generale, onde da un momento all'altro potevano mandarmi a qualche Deposito, ad un reggimento di Linea. Pensai dunque di arrolarmi in quella Guardia, e mi portai dal prefetto Oldofredi per esservi ammesso, e ben presto ebbi il mio foglio per portarmi a quel Corpo a Milano. Furono miei compagni, anch'essi volontari, Geminiano Bompani e Carlo Galli già miei conoscenti ed amici. 1806

Fatto il mio equipaggio partii in una vettura accompagnato dai miei due amici suddetti. Con noi era pure mio fratello Luigi.

Avevamo con noi anche Sartorio che tornava al Corpo. Avevo preso con me una cavalla che avevo comprata a Lucca, e giacchè la vettura non faceva che poco più di 30 miglia al giorno, la bestia poteva seguirci ed, essendo noi in cinque, uno montava a cavallo, avvicendandosi ora l'uno ora l'altro. Tre giorni s'impiegarono per arrivare a Milano: la prima fermata a *Parma*, la seconda a *Piacenza*, ed il terzo giorno a *Milano*. Arrivati, smontammo all'albergo di S. Paolo. Ivi era una buona trattoria ove interveniva gran parte delle Guardie d'onore. Allora il Corpo non arrivava a cento. Il giorno dopo andammo a presentarci, ed io fui inscritto il primo dei tre. Ero anche il più avanzato in età, e ciò forse mi profittò per diventare ben presto e Brigadiere e Maresciallo d'alloggi. La Compagnia di Bologna, della quale facevo parte, si ritrovava a Monza; e dopo qualche poco di tempo dovemmo colà recarci. Fummo pertanto vestiti di tutto punto dal bravissimo sarto Galli. I panni erano soprafini, con bottoni tutti d'argento. Erano quattro le Compagnie, una col nome Compagnia di Milano; seconda quella di Bologna, della quale i Modenesi facevano parte; la terza di Brescia, e la quarta di Romagna. I Milanesi erano vestiti di rosso con mostra bleu, ed era questo il grand'uniforme, perchè il basso era bleu con

mostre rosse; il nostro, cioè la seconda Compagnia, aveva il grand' uniforme bianco con mostra bleu, ed il basso tutto bleu; la terza era vestita di bleu con mostre colore di sangue, ed il basso uniforme bleu con mostre sanguigne; la quarta vestita di verde con mostre rosse. Eravamo quasi tutti a cavallo, benchè l' istituzione fosse di 60 a cavallo e 40 a piedi per ogni Compagnia composta di 100 uomini. Il comandante della prima Compagnia era il sig. Gaetano Battaglia ricco mercante di pellami in Milano; della seconda era il Principe Ettore Ercolani di Bologna; della terza il conte Martinengo di Brescia, vecchio veterano che aveva servito in Prussia nella guerra dei sette anni; della quarta era il conte Milzetti. Questi Capitani avevano tutti il rango di Colonnelli all' Armata e facevano la settimana a Corte come i ciambellani e scudieri. Vi erano per ogni Compagnia un Primo Tenente e due Secondi Tenenti, ma questi non avevano, passando alla Linea, che il grado di Capitani. Vi era pure per ogni Compagnia un Maresciallo d' alloggi in capo, un Foriere, quattro Marescialli d' alloggi, ed otto Brigadieri. Eravamo tutti accasermati a S. Simpliciano; ognuno aveva il suo cavallo somministrato dal Governo, che dava il foraggio, la legna ed il pane come pure tutti gli oggetti di casermaggio, buonissimi letti,

buone camere, con mobiglie passabili, armamento di squadrone, pistole e carabine. Le sambracche tutte bleu erano guarnite di argento, come pure i copri-pistole, e le rosette con fiocchi d'argento alle orecchie, e filetto pure con le striscie d'argento alle orecchie; anche le rosette del morso erano di puro argento. Il vestiario tutto era ricchissimo, in modo che questo piccolo Corpo, che non aveva soldo individuale, era il Corpo della Guardia che costava di più al Governo, tanto ne era il lusso. Ogni Guardia pagava alla Cassa Dipartimentale L. 1200 milanesi all'anno; questo denaro serviva per l'ordinario delle Guardie: 60 lire si spendevano al mese nell'ordinario, 40 restavano per le altre piccole spese, ma chi non percepiva altro dalla sua casa, in questa Guardia e in questa grande e dispendiosa città dovea passarla assai magra. In seguito poi fu aggiunta una quinta Compagnia chiamata quella di Venezia; il Capitano ne era il bravo conte Widiman veneziano, una delle primarie ed infelici famiglie di quella splendida Repubblica. Essa era vestita di verde con la mostra *orangée*. Tutte le Guardie facevano l'ordinario in quartiere; vi erano belle cucine fornite di batterie; ogni Compagnia aveva un cuoco ed un sotto cuoco; si faceva la spesa sempre sorvegliata da un brigadiere. Vi era alle 10 ore del mattino un *dejeuné* di due

cose, ed alle quattro il pranzo composto di quattro abbondanti piatti, frutta e formaggio, pane, vino e birra a volontà. L'equipaggio di biancheria poteva essere come a ciascuno piaceva, ma quello dell'uniforme consisteva per ogni Guardia di una grand'uniforme ricamata tanto nelle mostre del petto che nei paramani, nel colletto, ed anche su le tasche di dietro; il panno era del più sopraffino. Camiciola e calzoni corti dello stesso panno con bottoni tutti di getto di puro argento; gran stivali alla dragona con speroni di purissimo argento, con incisavi l'Aquila Italiana; gran cappello bordato a punto di Spagna a tre punte come quello dei Generali. Quando si montava la guardia a piedi, si mettevano le ghette nere di panno sopraffino. Le spalline erano anch'esse ricamate, e portavamo alla sinistra grandi cordoni d'argento che si allacciavano poi alla bottoniera, facendo passare i grossi spolletti fra gli occhietti delle asole. Il basso uniforme era più semplice; esso aveva la bottoniera ad un solo petto; i bottoni erano pure d'argento, ma era ricamato solamente nel colletto, e nei paramani del braccio; l'Aquila ricamata stava alle code dell'uniforme. Avevamo pure un sopratutto bleu, anch'esso ricamato al solo colletto. Vi era abito da stalla bleu con berretto, calzoni di pelle di dante, calzoni di morlack, due paia calzoni di fustagno

con bottoniere, due paia calzoni di tela bianca, due paia calzoni basin fini e corti per l'estate, che si portavano con le calze fine di cotone; due paia calzoni corti di nankin che si portavano con le calze di seta con scarpe a fibbie. Il gran tabarro, che solamente si portava a cavallo legato sul *portemanteau*, era di panno sopraffino e mi fu detto che costava per ogni Guardia da 30 zecchini. Ogni Guardia aveva un *briquet* d'argento, ma questo veniva comprato dalla stessa Guardia, e poteva essere ancora inargentato solamente, per far minore spesa. Era la Guardia d'onore assoggettata alle leggi del codice militare; la distinzione, dagli altri Corpi della Guardia Reale, consisteva nel vestiario splendido e ricco, nel fare noi la guardia nell'anticamera del Vicerè, e nel costituirsi in ogni Guardia d'onore, dopo due anni, il grado di Sottotenente in Linea; per cui quando io sortii Sottotenente al secondo di Linea, dopo quasi cinque anni di servizio nella Guardia d'onore, presi l'anzianità di tre anni di servizio, dal che ne avvenne che poco dopo diventai Tenente al Reggimento. Si manovrava in Piazza Castello alla mattina a cavallo, al dopo pranzo a piedi. Vi era una bella e grandiosa cavallerizza, e là si montavano i nuovi cavalli per addestrarli e per muoverli quando faceva cattivo tempo. Vi era quasi ogni giorno

teoria teorica, e vi era poco tempo da divertirsi. Quando noi Modenesi entrammo nel corpo, vi era pochissimo rigore, ed avea ben detto il conte Sartorio che quel servizio era assai piacevole; ma, dopo pochi mesi, vi misero un rigore tale, che pesantissimo riescì quel servizio.

Fu fatto Maggiore del nostro Corpo il capitano della prima Compagnia sig. Gaetano Battaglia. Costui vi mise dei rigori tali che quasi più volontieri sarei stato soldato semplice in qualunque altro Corpo. Avevamo istruttori francesi tanto a cavallo che a piedi. Erano assai puliti con noi, e non passarono pochi mesi ch'io passai in Cavalleria alla Scuola di Squadrone, ed in Infanteria a quelli di Plotone e Battaglione. 1807

Non passarono due anni che fui nominato Brigadiere con decreto del Vicerè del 3 febbraio 1808. Eravamo stati un mese a Monza con la Compagnia. Dopo che ero stato fatto Brigadiere non ero più obbligato a fare la sentinella, la qual cosa mi piacque assai; mi crebbe però la responsabilità. Quando ero di guardia a Palazzo andavo a ritrovare il generale Fontanelli, che era Governatore di Palazzo. Egli mi prometteva grandi cose, e difatti con altro decreto del Vicerè, nello stesso anno ai 4 di luglio, fui 1808

nominato Maresciallo di alloggi. Ciò mi fece sperare che fra non molto sarei diventato ufficiale nel Corpo stesso, e quindi poco dopo Capitano in cavalleria o fanteria; ma le speranze furono deluse come si vedrà in seguito. I miei portamenti furono sempre buoni, ma non avevo quella disinvoltura e, quasi direi, sfrontatezza per adulare i miei superiori e sapermi fare strada in mezzo di loro. Il conte Battaglia che era il fac-totum del nostro Corpo, non mi guardava di buon occhio; io non ero associato alla setta dei Liberi Muratori, dei quali Napoleone era il Gran Maestro, e per avere fortuna, tanto negli impieghi civili che militari, io credo che bisognava esservi ammessi.

Sul finire del 1808 accadde al nostro Corpo una disgrazia che mi è d'uopo raccontare. Le Marche di Ancona, che erano state riunite da pochi mesi al Regno d'Italia, avevano condotti molti giovani di quelle città nella Guardia d'onore a Milano. Questi formavano parte della quarta Compagnia, cioè quella di Romagna. Essi credevano di essere venuti a Milano per godersela, ma ritrovarono con loro sorpresa un servizio faticoso e pesante; scrissero alle loro case lagnandosi di essere stati ingannati, queste querele giunsero alle orecchie del Vicerè che ne fu disgustato. Le Marche già si misero in fermento; i briganti infestavano le strade ed

uccidevano i gendarmi e i soldati che marciavano isolati. Fu in questo tempo che una Guardia d' onore d' Ancona per nome Brunori, stanca del servizio, si era allontanata da Milano ritornando senza permesso in Ancona. Fu subito ricondotto al Corpo, e per la prima volta fu castigato con qualche giorno di sala di disciplina. Finse di essere ammalato e cercò di andare all' ospitale. Di là pure fuggì e se ne andò alla propria casa. Nuovamente arrestato si condusse al Corpo, e fu condannato, come disertore all' inimico e come capo di complotto, ad essere fucilato in Piazza Castello. Pare che fosse questa una trama concertata, e, da quanto si seppe, si venne a scoprire che un suo servitore gli aveva fatto ottenere un passaporto per l' estero. Il Brunori aveva parlato con altri onde lo seguissero. Questo giovine, ignaro delle pene del codice militare che non aveva mai letto, fu vittima del servitore che lo aveva tradito rivelando tutto al Governo. In Milano si credette e si crede ancora che questo fosse un colpo politico per intimorire quei paesi delle Marche Anconitane. Tutti speravano che vi fosse una grazia, ma la sentenza ebbe luogo sul far del giorno alla presenza di tutta la Guardia Reale armata, eccettuate le Guardie d' Onore che erano disarmate. Simili esecuzioni non erano ancora state eseguite in alcun Corpo

della Guardia, e dovea a queste soggiacere ingiustamente il primo Corpo del Regno. Il servitore fu trovato morto il giorno dopo l'esecuzione, non si sa se per commissione del Governo acciò costui non parlasse, oppure da vendetta per avere così tradito quel povero giovine. Grandi discorsi si fecero in Milano per questo funesto caso. Furono obbligati otto Brigadieri delle Guardie stesse d'onore, ad eseguire la sentenza. Il Sartorio della mia Compagnia fu uno dei manigoldi. Avanti l'esecuzione fu proibito a ciascheduno di gridar grazia, sotto pena di morte. Subì l'infelice Brunori il suo destino con l'intrepidezza di un animo innocente. Si dice che sua madre era arrivata la sera avanti per la posta sino a Lodi, ma che le dissero che alla posta non vi erano cavalli. Questo fatto alienò dal Vicerè i cuori dei buoni italiani, e Milano in seguito gliene fece vedere gli effetti, specialmente nella rivoluzione, quando cadde il Regno d'Italia e si commise l'assassinio del Ministro Prina.

1809 La guerra, che al principio dell'anno 1809 l'Austria dichiarò a Napoleone, mise tutto il Corpo della Guardia Reale in istato di marciare, ed anche noi fummo equipaggiati per la partenza. Il Maresciallo d'alloggi in capo della mia compagnia era un certo Angelo Lenzi, nativo dei Bagni della Porretta. Essendo piuttosto in avanzata età, fu

stimato bene lasciarlo a Milano; anzi credo che gli fosse dato il suo congedo. Fui destinato a farne io le funzioni essendo il più anziano dei quattro Marescialli d'alloggio nella Compagnia. Questo impiego a me poco conveniva in pace, quindi meno in guerra, perchè non avevo mezzo d'istruirmi nella contabilità. Dissi quanto potevo per esentarmi, ma non vi fu rimedio e dovetti accettare il pesante incarico. Il comandante Battaglia mi assegnò un giovine venuto di fresco al Corpo, un certo Covelli di Bologna, che aveva una bellissima scrittura e che conosceva la contabilità. Costui era un bel giovinotto, assai destro, ed era protetto dal Ministro degli Affari Esteri, Aldini, che risiedeva a Parigi presso l'Imperatore. La cronaca scandalosa diceva che il Ministro fosse padre di questo giovine. Il fatto sta che ben presto diventò ufficiale al Corpo, appunto quando io sortii ufficiale nel secondo di Linea. Ma torniamo a noi. Sul finire di marzo, se non m'inganno, partimmo in numero di 300 Guardie a cavallo. Mi pare che ve ne fossero pure da 40 a piedi che facevano la guardia ai nostri equipaggi. La prima tappa fu a San Cassano, poi a Chiari e quindi il terzo giorno a Brescia ove vi fu riposo, e subito rivista. Nella notte venne ucciso un certo Turola della mia Compagnia. Egli era di Lendinara, piccola città del Polesine di Rovigo, e ciò

successe per mano dei gendarmi che volevano obbligare le Guardie d'onore a ritirarsi in quartiere, cosa irragionevole, giacchè le Guardie erano tutte alloggiate in case particolari, nè vi era ordine alcuno di ritirarsi. Questa fu la prima disgustosa variazione che dovetti fare nei registri della Compagnia. Il giorno dopo partimmo ed andammo direttamente a Padova, passando per Verona e Vicenza. Fummo alloggiati nel convento dei frati di Santa Giustina, locale ampio. Le Guardie furono obbligate a governarsi il cavallo da sè stesse, ed anche di andare a prendere i foraggi su le loro proprie spalle, cosa disdicente ad un simile Corpo tutto composto delle prime famiglie del Regno. Io andavo sempre con Covelli, che era il mio segretario, dal comandante Battaglia. Vi era pure il Furiere, che si chiamava Recusani, ma era una *fiacca* di prima qualità, e poco potevo valermi di lui; si dovevano mettere in ordine i registri nuovi, i quali poco si conoscevano anche dai più esperti burocratici; io, che poi non ne sapevo niente, lasciavo fare tutto a Covelli. So che facevansi gran pranzi alla locanda dell'Arciduca Carlo posta in un cantone del Prato della Valle; so che questo era poco distante da Santa Giustina, ed anche dall'alloggio del nostro comandante. Vidi in quell'occasione il cugino Andrea Viaio. Un suo fratello, per

nome Lorenzo, era anch' esso entrato nelle Guardie d' onore, ed apparteneva alla Compagnia di Brescia. Passammo in questa città da 15 giorni aspettando sempre l' ordine di partenza, che non tardò ad arrivare. Dopo essere stati passati in rivista, partimmo alla testa dei Dragoni reali, comandati dal generale Vianni, vecchio soldato della Repubblica Veneta. Tutti assieme formavamo un reggimento di quattro completi squadroni. Passammo per Treviso, Conegliano, e poi arrivati a S. Cassano cominciammo a sentire da lungi il fuoco delle cannonate, e poi della moschetteria, cosa assai nuova per me, ed anche per tutto il corpo delle Guardie d' onore. Costà mi si diedero dei denari da distribuire alle Guardie, e mi pare veramente che quello non fosse il momento di fare simile distribuzione; null' ostante ne diedi a chi me ne chiedea; e, non avendo tempo di prenderne nota, sperai nell' onestà di chi lo aveva ricevuto, e nella mia memoria di non dover perdere gran parte del denaro, potendone poi farne registro a miglior comodo. Ma, mentre facevo così malamente ed in fretta questa distribuzione, venne l' ordine di sortire dal paese e portarsi verso l' inimico che si avanzava.

Non credo che si sia mai condotto un corpo tale così stupidamente : tutti eravamo nuovi nel mestiere, e dovemmo la nostra salvezza ad una

oscurissima notte che fece credere ai Tedeschi che fossimo un corpo assai più numeroso e molto istruito. Restammo in posizione gran parte della notte, contro gli avamposti nemici, ed eravamo così vicini che udivamo il *chi-va-là* delle sentinelle tedesche dei Corpi avanzati. Per accrescere le nostre disgrazie, avemmo pure una notte piovosa, ed il posto che occupavamo era intralciato da alberi con viti, posto nel basso e quindi molto umido. Insomma il nostro comandante, abbandonato e solo, senza ordini di superiori, prese l'espediente di ricondurci in fretta a S. Cassano. Colà arrivati trovammo tutta l'Armata in piena ritirata, tutti marciavano senza disciplina, ed allora anche noi a volontà incominciammo a ritirarci per la strada postale che mette a Conegliano. Io non avevo più meco altro compagno che il conte Ercole Mosti di Ferrara, Brigadiere della mia compagnia. Il mio cavallo era bravissimo, e mi faceva strada in mezzo alla fanteria, e per forza o per amore io volevo passare; ma ciò che mi dava molto fastidio era il *guidone* per gli allineamenti che per grado era stato a me confidato. Questo si portava affidato alla gamba sinistra, e questa lancia mi era molto incomoda, specialmente quando pioveva, e ci si metteva il mantello per ripararsi dall'acqua. Avevo le fondine delle pistole piene di napoleoni d'argento, di quelli

della distribuzione, che non avevo potuto compiere; e chi sa quanti ne ho perduti in quella disastrosa ritirata!

Al fare dell' alba arrivai a Conegliano con il solo Mosti. Eravamo stanchi ed affamati; i nostri cavalli non potevano più star ritti. Si trovò del foraggio, e loro si diede a mangiare sotto ai portici della piazza. A stento da un caffè, che non vollero aprire, ottenni per una piccola apertura per 10 franchi di biscotti che mangiai assieme al mio brigadiere. Arrivavano a poco a poco altre Guardie, sempre in mezzo alla mischia dei soldati che si ritiravano, ed unitici insieme prendemmo lo stradale del Ponte della Piave che passammo poche ore dopo. Colà arrivarono a poco a poco le altre Guardie, ed il corpo si radunò tutto al di là del ponte. Tutta l' Armata si era ritirata su la sponda sinistra, e si erano fatti saltare tutti i ponti; fortunatamente le acque avevano totalmente gonfiato il fiume, per cui ne era impossibile il guado. Noi fummo mandati in vari punti onde tagliare i ponti volanti, ed impedire così al nemico di seguitarci, e così a noi poveri coscritti fecero fare il servizio di cavalleria. Povera gioventù come era in tal modo tradita! Noi facemmo per quanto si poteva il nostro dovere; tutti eravamo animati dall' onore, ma poco si valutarono le nostre buone intenzioni.

Fortunatamente le acque avevano talmente gonfiato la Piave, che fu impossibile al nemico vincitore di poterci fare gran male. Il primo di Linea Italiano, di cui era Colonnello il bravo Zucchi, sostenne con imperterrito coraggio la ritirata. Il nostro Corpo si riunì tutto sotto Treviso, ed i nostri capi ci fecero bivaccare in un luogo pantanoso, chè uomini e cavalli ne pativano estremamente. Eravamo condotti così bestialmente, che anche un corpo scelto di veterani non avrebbe potuto resistere senza sciogliersi. Infatti quasi tutti, disgustati, non obbedivano ai superiori, di modo che arrivati a Vicenza il generale Antoir, primo aiutante del Vicerè, fece sapere al nostro Corpo, che chi volea andare presso le sue famiglie non aveva che a chiederlo. Moltissime Guardie fecero le loro petizioni per ottenere questo favore, ma queste vennero lacerate essendo troppo il numero di quelli che chiedevano ritirarsi.

Mi rammento che a Treviso trovai la signora Maria Bertolazzi maritata in Montessori di Modena, il quale si trovava colà impiegato, che mi diede una buona colazione e vino di Cipro che un poco mi ristorò del lungo disagio di tre pessime giornate passate in quella infame ritirata. La nostra marcia seguitò sino a Verona. Molti reggimenti, che dall'interno venivano al

nostro soccorso, si riunirono alla nostra Armata, e così rinforzati si passò alle basse di Caldiero, e, riunite tutte le forze, si fece fronte dal Vicerè alle vincitrici schiere dell'Arciduca Giovanni. Passata Verona ci radunammo tutti alla Croce Bianca sulla sponda sinistra dell'Adige. Fu colà che si formò il deposito dei cavalli ammalati. Questi erano per lo più rovinati sulla schiena e nel guidalesco. Questo deposito era comandato dal Colonnello Martinengo comandante la Compagnia di Brescia. Il nostro Capitano marchese Ercolani non era venuto in campagna, ed il Tenente Bonacossi ne faceva le veci come primo Tenente. Egli era un coscritto che era venuto ufficiale alla Compagnia di Bologna, non so per quali meriti: io doveva sempre intendermela con lui, ma ne sapeva meno di me. Era uomo abbastanza colto in società e di nobilissima famiglia ferrarese; era più nostro amico che superiore; quindi le cose andavano male. Formato col mio Covelli il nuovo registro di quelli che restavano all'Armata, ci trovammo in pochi, e credo che non fossimo che cento Guardie che restarono col comandante Battaglia, mentre furono molto di più quelle che restarono al Deposito col Colonnello Martinengo. L'imperizia di questi giovani era tale nel governare i propri cavalli, che non poteva essere peggiore. Il Deposito si ritirò

a Castiglione, e noi andammo alle basse di Caldiero con i Dragoni reali, ove si trovava il quartiere generale del Vicerè. Il mio bravo cavallo era ferito, ma io non volendo restare al Deposito cambiai il mio cavallo con quello del conte Sartorio, e lo lasciai, con sommo suo piacere, lontano dal pericolo e dai nuovi disagi che andavamo di bel nuovo ad incontrare.

La battaglia di Ratisbona, vinta da Napoleone contro l'Arciduca Carlo, fece cambiare gli affari d'Italia. L'Arciduca Giovanni già vide di non poter più avanzare azzardando di essere tagliato fuori dagli Stati Ereditari, e forse doversi arrendere a discrezione. Noi avevamo radunate tutte le nostre forze e ci trovammo forti per contrastargli il passo e forse vincerlo. Pensò quindi l'Arciduca alla sua ritirata. Ma mentre questa già si stava effettuando, saltò il capriccio, non so se al Vicerè o al generale Sorbier, di fare attaccare un posto di Granatieri tedeschi, da vari battaglioni di Veliti, giovani ardenti e pieni d'onore, sostenuti dal battaglione della vecchia Guardia e da altro battaglione di Cacciatori. Ma questo attacco non servì che a fare perdere molti bravi Italiani senza compenso alcuno. Morì in questo attacco il generale Sorbier, ed anche il Capo battaglione dei Veliti, lo Schedoni di Modena, e molti altri ufficiali e soldati, gente sacrificata

senza alcuna utilità; e mi si disse che ciò si era intrapreso per addestrare i Veliti al fuoco; ma io dissi fra me: impiegateli in un caso più urgente. Ma era tale la nostra fatalità, che fummo sin dal principio di questa guerra malamente condotti. Frattanto l'Armata tedesca si mise in precipitosa fuga, e noi la seguimmo e la battemmo in ogni incontro. Passammo la Brenta quasi tutti a nuoto coi nostri cavalli, e portavamo tutti un fantaccino francese nella groppa. Il mio mi stringeva tanto con le braccia, tenendo il suo fucile, che quasi non mi lasciava respirare. Io credevo ad ogni momento di trovarmi annegato fra le onde che rapidamente scorrevano. Il cielo mi volle salvo, ed approdai alla riva, ove si trovava il Vicerè che c'indicava di tenerci a dritta, ove le acque erano meno profonde. Finalmente mi liberai dal mio incomodo forestiere, il quale balzato da cavallo si unì agli altri, e ben presto sentimmo le fucilate di questi Cacciatori che rapidamente si avanzavano. Noi li seguimmo col Vicerè sino a Cittadella, ove prendemmo un poco di riposo.

A S. Daniele il giorno 12 maggio 1809 si fecero molti prigionieri. Fu colà ove vidi i campi seminati di morti. Restammo quasi tre giorni in questo paese. Sapevo che vi sono degli ottimi prosciutti, e feci una provvista di due scatolette di prosciutto tagliato a fette che

legai dietro al mio porta mantello per servirmene nel passaggio della Carniola e Carinzia, che fra non molto dovevamo valicare. Di fatto fu utilissima la mia prevenzione, poichè su quegli aspri monti poco o nulla si trovava, e ci venivano anche ritardate le distribuzioni del pane e della carne. Passammo il forte di Malborghetto, che trovammo pieno di croati, morti abbruciati, che si erano imperterritamente difesi. Essi avevano in tal modo ritardata la nostra marcia di due giorni, ciò che permise al nemico di effettuare con ordine la sua ritirata. A San Michele, più innanzi, vi fu un forte combattimento, ed in quella giornata io comandavo il picchetto che scortava il Vicerè, e fu la prima volta che le cannonate e le palle da moschetto mi fischiarono all'orecchio. Ogni giorno si vedevano morti or qua or là; mi assuefeci a vederli senza ribrezzo, e non era più tempo di rabbrividire alla semplice vista di un cadavere.

Passammo per Villach, per Leoben, e molti altri paesi di cui non ricordo più il nome. La nostra marcia era un continuo trionfo. La frequente scarsezza dei viveri ci obbligava qualche volta a correre le campagne, per trovare, anche pagando, qualche cosa da mangiare. Mi successe che una volta mi staccai dal Corpo armato col solito squadrone, a piedi, con altri

miei compagni cercando di comprare qualche cosa da quei montanari; ma tutto ad un tratto vedemmo molti paesani radunati con fucili e con altri strumenti da taglio, i quali incominciarono a scaricare delle fucilate verso di noi; e se non avessimo avuto buone gambe certamente ci avrebbero uccisi. Per dire il vero non mi ricordo di avere avuto mai un simile timore. Il ritrovarmi fra sconosciuti boschi quasi disarmato, avendo i pochi amici dispersi, con stivali alla dragona che impedivano il rendersi celeri al cammino, era veramente cosa da rabbrividire; pensavo che potevo essere assassinato senza gloria da inferociti montanari, e forse senza che si sapesse in qual modo ero perito. Per buona sorte, ansante ed affannato arrivai al mio accampamento. Feci voto allora di non distaccarmi mai più dal Corpo, senza esservi comandato. Poco dopo passammo il monte Semring, che è il più alto monte che si passa per andare a Vienna. Allora forse eravamo sul principio di giugno, faceva molto caldo, e m'ingegnavo a lavarmi da me le poche robe che si trovavano sporche nel mio porta mantello. Io avevo un servitore, ma costui bene spesso si perdeva. I palafrenieri erano quasi tutti rimasti al Deposito, ed alle volte ero obbligato a governarmi anche il cavallo. Insomma io non avrei faticato tanto se fossi

stato in un Corpo di Dragoni di Linea, perchè, come Maresciallo d'alloggi in capo, avrei avuta l'ordinanza, e poi tutti i soldati sarebbero stati pronti a servirmi, in special modo quelli della mia Compagnia; ma in un Corpo così distinto come erano le Guardie d'onore non conveniva farsi servire da un compagno.

Arrivammo a Neikircken bella cittadina; ivi trovammo da ristorarci. Fu in questo luogo che il capo squadrone Nerboni della Guardia Reale, una volta nostro istruttore di cavalleria a Milano, ebbe non so quale sfida con un ufficiale francese del seguito del Vicerè, e battendosi in duello lo uccise. Se ne parlò nel momento, ma ben presto le faccende della guerra fecero dimenticare le vendette da parte del Vicerè che l'aveva intesa male. Speravamo di prendere, almeno noi, lo stradale di Neustadt e poi di Vienna; ma al contrario prendemmo la strada di Neustadt ed Oedenburg, e tutta l'armata d'Italia comandata dal Vicerè Beauharnais seguitò l'armata dell'Arciduca Giovanni che si ritirava per l'Ungheria, e così i miei progetti di andare a ristorarsi nella capitale dell'impero austriaco, andarono per allora a vuoto. Ci trovammo adunque nelle immense pianure ungheresi ove non si trovavano che rari i villaggi; la popolazione era sparita, e le migliaia di oche, che trovavamo, erano nostro cibo delicato. Si arrivò ad un

paese o città chiamata Papa, e qui furono molti morti. Non molto lungi di là si scoperse la città di Raab, ed ancora fuori di essa, tutta in ordine di battaglia, l'armata tedesca. Il Vicerè fece attaccare i posti avanzati, ed il fuoco in breve si attaccò da tutti i lati. L'ardore fu grande da tutte le parti, ma il nemico dovette ritirarsi dopo grandi perdite, lasciando una guarnigione entro Raab. In una lettera scritta a mia madre, dalle vicinanze di Bruck, mi lagnavo della scarsezza del vivere, dicevo che mangiavo pane di segala e che bevevo solamente dell'acqua. Raccontavo l'affare dei paesani che mi avevano inseguito su le montagne della Carniola, di più mi lagnavo che essendo il nostro Corpo così sprovvisto di numero, non avremmo mai potuto farci onore in faccia all'inimico. Avrei desiderato piuttosto di trovarmi in un corpo di linea, e temevo che, dopo tanti stenti, terminata la campagna, non avrei avuto nè onore, nè avanzamento, e purtroppo non m'ingannai! Da Neustadt pure scrivevo alla madre mia con queste stesse parole: « Sono tre giorni che sono in questa città che, benchè piccola, non è brutta, ma per noi essa si trova orrida perchè siamo alloggiati sul nudo terreno; qui non si trova da mangiare, ed i nostri patimenti sono terribili. Si parte oggi per Oedenburg inoltrandoci nelle pianure dell'Ungheria. Lasciamo

Vienna a sinistra, e chi sa se potrò più vedere questa grande città ». Dicevo pure che il mio cavallo era così smagrito che non poteva più proseguire, e che mi rincrescerebbe di dover restare addietro in mezzo ai Tedeschi, specialmente perchè non ne conoscevo la lingua. Mi lamentavo perchè intendevo a dire, da molti vecchi soldati che avevano fatto altre campagne, che mai avevano stentato tanto e tanto sofferto. In altra mia dicevo: « L'Imperatore forse ci metterà in azione, e se questa fosse mai l'ultima mia lettera, si ricordi che essa è padrona di tutto quanto io possiedo, e che nell'ultimo momento del viver mio essa sarà sempre l'unico oggetto dei miei pensieri. Povera mamma! Mi cadono le lagrime dagli occhi vedendo la mia e la sua situazione! Dopo avere abbandonato le cose più care del viver nostro, sono costretto a soffrire la fame. La mia costanza mi ha ormai abbandonato, spero però molto nel mio forte temperamento ecc. ecc. » Le mie lettere erano commoventi, e bisogna ben dire che allora la mia situazione fosse triste, mentre non sono mai stato solito di mentire.

Nel tempo della battaglia noi ci trovammo in riserva con i Dragoni della Guardia. Era, se non sbaglio, il giorno 20 luglio 1809; le cannonate ci salutavano, e vi fu un momento che fummo in procinto di caricare un reggimento

di Nobili Ungheresi; ma il Generale Fontanelli credette bene di non esporci, benchè tutti fossimo ansiosi di segnalarci; e fece caricarli da un solo squadrone di Dragoni della Guardia Reale, che facevano Divisione con noi; ma gli Ungheresi a quella vista si diedero molto prima a precipitosa fuga. In tal giornata era di scorta al Vicerè un picchetto della mia Compagnia, comandato dal mio Tenente Bonacossi, dal Maresciallo d'alloggi Baccaglini e dal Brigadiere Mosti. Essi ebbero la sorte, uniti ad altro picchetto di Dragoni reali, di mettere in fuga uno squadrone tedesco, e ciò sotto gli occhi del Vicerè, per cui ne ebbero il vantaggio, ch'io narrerò poi in seguito, a suo tempo, con sommo mio discapito. Tanto la fanteria italiana che la francese si distinsero molto col prendere molte ridotte d'assalto e specialmente una grande cascina, ove si erano trincierati moltissimi paesani armati in massa, che furono tutti passati a fil di spada.

Essendomi colà portato il giorno dopo per prendere dell'avena per i cavalli, trovai quel luogo, trasformato in ospitale, e, di fuori della cascina, tanti morti che a centinaia non si potevano numerare, tanto era stata grande la strage. Ma ben più mi fecero compassione i tanti soldati, a cui si tagliavano le gambe o le mani o le braccia, per ferite tali, che meritavano per salvarli l'am-

putazione più pronta. I gridi spaventavano, ed io sortii da quel luogo rimarcato da sì funesta rimembranza, ed era quella la prima volta che vedevo una simile carneficina. Tutta la notte stemmo a cavallo, ed il giorno dopo bivaccammo sulla riva destra del Danubio in un villaggio nominato Gonyo. Il nemico ci salutava, dalla parte opposta del fiume, con cannonate che ci obbligarono a portare il nostro accampamento fuori della portata del cannone. Vi era un gran palazzo ove alloggiava il Vicerè; ivi si trovarono delle cantine piene di vino nero, e mi ricordo che presi una tale ubbriacatura che mi durò quasi due giorni. Mi rammento che andavo a ritrovare i miei amici e patriotti che si trovavano in altri corpi della Guardia, ed in ogni luogo bevevo per rifarmi del lungo digiuno di due mesi. Dopo qualche giorno ci portammo sotto Raab che ben presto dovette arrendersi. Il 26 giugno scrissi da questa fortezza una lunga lettera a mia madre, ove le dicevo che il Deposito nostro ci aveva costà raggiunto, che eravamo in questa città già da cinque giorni, e che, invece di godere un qualche riposo, ci facevano manovrare come se fossimo ancora ai deliziosi ozi di Milano.

Fu in quel tempo che mi assalì una forte tosse con dissenteria che mi aveva levate tutte le forze. Fu però buona sorte che col Depo-

sito fosse venuto anche il mio servitore, che per paura se ne era stato addietro. Il vivere era carissimo, ed una pagnotta di pane di frumento costava quattro franchi, cioè quattro fiorini in carta, ed era anche difficile il poterne trovare.

Gli amici miei più intrinseci erano Bompani, Mosti e Galli; quest' ultimo essendo stato al Deposito, solamente ci aveva raggiunti a Raab. Il conte Mosti di Ferrara parlava assai bene il tedesco, perchè era stato educato a Vienna nel Collegio Teresiano, e ciò mi era di molto sollievo. È vero che eravamo in Ungheria, ma gran parte degli abitanti comprendeva assai bene il tedesco. Erano da due mesi che si dormiva sempre sul nudo terreno, ed ora che dormivamo sopra letti di piuma non potevamo prendere riposo; almeno tutti se ne lagnavano, e dormivamo piuttosto sulla paglia che stendevamo sul nudo terreno. Sul principio di luglio, se non m' inganno, partimmo da Raab in buon ordine dopo aver dimorato 10 giorni in quella fortezza. Uniti al Deposito eravamo più di 200 uomini a cavallo. Avevo ripreso il mio cavallo ed avevo ridonato il suo al conte Sartorio. Egli ne aveva fatto poco conto, ma null' ostante si rimise, e mi servì assai bene per tutta la campagna. La mia Compagnia non avea perduti che tre uomini, due morti ed uno

rimasto all' ospitale di Oedenburg. La nostra armata era stata chiamata dall' Imperatore Napoleone per riunirsi alla Grand' Armata, e si facevano marce forzate per raggiungerlo sotto Vienna. Arrivati ad Oedenburg ritrovammo fuor del paese un uomo appiccato che dissero essere una spia: esso era vestito all' ungherese. In questo paese si annegò un Dragone della Guardia in un vicino molino ove era andato a bagnarsi, nè fu possibile salvarlo.

Noi intanto dopo qualche marcia ci avvicinammo a Napoleone. Dai nostri furgoni furono tolti i grandi uniformi, e distribuiti, e così pure i cappelli bordati con coperta di tela incerata. Mi ricordo che tutti sul cappello avevamo una crociera di ferro per difendere la testa da una sciabolata. Da molto tempo già Napoleone era padrone di Vienna, e, avendo avuto la peggio nel tentativo prima del passaggio del Danubio, si sosteneva nell' isola di Lobau aspettando tutti i rinforzi per passare il fiume in quella situazione. Difatti ogni giorno incontravamo nuovi reggimenti che raggiungevano la Grande Armata.

La sera del 4 luglio Napoleone eseguì il suo passaggio. La notte era tempestosa, le saette, il tuono e le cannonate facevano un rumore d' inferno; sembrava essere venuta la fine del mondo. Il nostro corpo bivaccava vicino

ad un palazzo ove stava tutto lo Stato Maggiore dell'Armata d'Italia; noi tutti eravamo bagnati dal capo ai piedi. Venne giorno ed un bel sole ci asciugò; facemmo gran pulizia nella isola di Lobau, vestendo i grandi uniformi, e passammo il fiume con tutti gli altri corpi della Guardia reale. Già la battaglia era incominciata il giorno cinque, e noi ci ponemmo alla riserva, alla destra della Guardia Imperiale. La tosse fortissima sempre più incalzava con l'umidità ricevuta la notte scorsa; io credevo di non più resistere. La frequente fucilata ed il cannonamento fortissimo ben ci facevano conoscere che la zuffa era incominciata in ogni punto, e siccome la pianura di Wagram è estesissima, si vedevano da lungi, sopra piccole eminenze, le folte colonne nemiche che si avanzavano. Successe che due Reggimenti francesi cominciarono a piegare e quindi si misero in precipitosa fuga. Allora fu ordinato tanto a noi che ai Dragoni reali di arrestarli, o con le buone o con la forza. Riordinammo quella truppa che nuovamente cominciò ad avanzarsi assicurata dalle forze nostre. Mi ricordo che il Colonnello che comandava uno di questi Reggimenti si strappava i capelli per non potere ritenere i soldati fuggitivi. I Tedeschi si ritirarono solamente nei loro trincieramenti sul far della notte. Intanto la Grande Armata bivaccò

in faccia al nemico. La tosse mi annichiliva. So che Galli mio Brigadiere, ch'era il primo uomo del plotone e che stava alla mia sinistra, ebbe di me compassione ed ebbe cura del mio cavallo in quella notte, mentre io, tutto rannicchiato nel mio tabarro, me ne stavo avviluppato. La notte in quei giorni era cortissima, ed i primi crepuscoli furono forieri di un nuovo attacco che si fece generale per tutta la linea. I Tedeschi si erano fortificati, e le loro posizioni erano formidabili. Tutte le loro forze si erano colà radunate, e quasi 200 mila uomini stavano disputando, con una seconda campale giornata, i destini dell'austriaca monarchia. Napoleone, sino allora vincitore, avea con sè il prestigio della vittoria, ed il genio e la sua fortuna. Io non saprei, nè potrei descrivere i movimenti delle grandi masse, che ad ogni istante si vedevano avanzare o verso un luogo o verso un altro. Noi restammo sempre a cavallo schierati in battaglia, ora ritirandoci ora avanzandoci. Il cannonamento fu continuo; 800 bocche da fuoco vomitavano palle esterminatrici del genere umano. Anche noi avemmo a piangere in quella giornata la perdita di qualche Guardia, ed alcuni feriti, e molti cavalli pure furono uccisi. La notte fece cessare la strage. Tanto l'una, che l'altra Armata avevano sostenuti i loro posti. Nel domani si atten-

deva l'azione decisiva. Durante la notte furono dai nostri gettate delle palle incendiarie, in un paese ove stavano trincierati i Tedeschi: fu cosa terribile come in un solo momento tutto quel paese fosse in fiamme. Vi fu anche in questa notte altro accidente che mise tutto in iscompiglio la nostra Armata. Già vivandieri e carrette cominciavano a porsi in fuga e nessuno conosceva la cagione di questo timore. Si credette una sorpresa dell' Arciduca Carlo, oppure l' arrivo improvviso sul nostro fianco destro dell' Arciduca Giovanni che avevamo lasciato verso Raab. La notte, benchè serena, non lasciava conoscere gli oggetti, e tutti eravamo nella massima confusione. Sortì l' Imperatore Napoleone dalla sua tenda, ordinò a tutta la Guardia Imperiale e Reale di formarsi in quadrato; la cavalleria tutta si mise in ordine di battaglia, ed esso con i suoi aiutanti, da buona scorta seguito, si portò verso il luogo dello scompiglio. La sua presenza assicurò subito gli animi sbigottiti, e solo si seppe poi che questo allarme era nato dal tumulto che avevano fatto vari soldati nel correre dietro a varie lepri, molte essendovene in quelle vaste pianure, che a quel rumore si erano spaventate. Può darsi pure che qualche male intenzionato avesse sparso nuove allarmanti, che nell' animo dei Francesi fanno l' effetto il più spaventoso, e che più volte rovinarono le loro Armate.

Il giorno dopo cominciò con più accanimento il generale attacco. I Dragoni e i Corazzieri francesi ruppero per più volte i quadrati tedeschi. L'artiglieria della Guardia Imperiale e Reale fece grande strage di questi miserabili. Noi pure sul finire della battaglia, mentre i Tedeschi erano in piena ritirata, fummo comandati a caricare varie batterie che facevano gli ultimi sforzi per sostenere la ritirata. Fu in quest'azione che mi venne ucciso quasi vicino un certo Pasini nipote del Prefetto che allora reggeva il nostro dipartimento del Panaro. Furono ferite altre Guardie e molti cavalli. Trovo in una lettera che scrissi a mia madre, in data del 18 luglio, da Pressburg, queste espressioni: « Gli orrori della battaglia di Wagram li ho tutti veduti. 800 pezzi di cannoni, fra ambe le parti, facevano una continua scarica come la moschetteria. La Guardia Imperiale e la Reale solamente facevano fuoco con 72 pezzi. Ella dunque può immaginarsi quanti uomini saranno periti in quasi tre giorni di continuo fuoco. L'Imperatore era sempre presente, esposto come qualunque soldato. Lui solo era capace di resistere all'impeto del nemico. Noi pure siamo stati esposti come l'altra truppa. La fortuna ci ha assistito, abbiamo avuto un sol morto e sette feriti, e da 20 cavalli morti ».

Mi ricordo che passammo alla sinistra d'una batteria caricando a gran carriera un resto di

truppa che fuggiva, la quale era sostenuta dalla medesima, che poi dovette rendersi a discrezione. In quell'occasione si fecero molti prigionieri. Il Vicerè fu molto contento di noi, e riscotemmo anche gli elogi dell'Imperatore. La sera ci accampammo al di là del campo di battaglia, nelle vicinanze di Enzersdorf. Le immense cantine piene di vino, che ritrovammo, ci ristorarono delle sofferte fatiche.

Non ho parola per raccontare gli orrori che si offrirono a' miei sguardi passando per quel terreno ove si era data la battaglia. I feriti erano morti arrostiti dai fuochi dei lunghi grani che si erano incendiati col fuoco dei cannoni. Tutta quella vasta pianura era arsa e coperta di morti anneriti. Mi ricordo di un soldato tedesco che non era morto, ed al quale io donai un poco di pane e dell'acquavite. Voglio sperare che esso si sia salvato. L'Armata napoleonica seguì l'Armata tedesca, che precipitosa si ritirava in Moravia; e noi col Vicerè, cioè l'Armata d'Italia, tornammo verso l'Ungheria per affrontarci nuovamente con l'Armata dell'Arciduca Giovanni che si avanzava per venire in soccorso del fratello. Ma esso principe tardò di troppo, e saputo l'esito della battaglia di Wagram anch'esso ritirossi sopra Pressburg. Dopo due giorni di marcia ci riposammo ad Ober-Sussenbrunn. Mi ricordo che io ebbi l'arresto dal

nostro aiutante Giulini, per aver trovate molte guardie della mia Compagnia che si erano ritirate a coperto nel paese, per difendersi dalla pioggia che cadeva a torrenti. Queste punizioni in campagna, quando si trova in faccia l'inimico, sono molto ridicole, perchè non si possono mettere in esecuzione. Pochi giorni dopo si udì la nuova dell'armistizio concluso, e quindi cessazione di ogni attacco.

Arrivammo a Pressburg il giorno 15 luglio. Questa è una bella città, la seconda capitale dell'Ungheria ove s'incoronano i suoi re; il Danubio le passa vicino, ed è posta su la riva sinistra; vi è un castello che domina la città come pure il passaggio del fiume. Per convenzione questo fu ceduto alle nostre truppe. I Tedeschi erano anche in città, ed alle volte pranzavamo alle stesse locande. Noi eravamo alloggiati nei larghi sobborghi fuori della città; vi era con noi un reggimento di Dragoni Sassoni; da essi ci facemmo ripulire i nostri cavalli donando ai soldati qualche cosa. I cavalli di questi Dragoni erano tutti bassi e senza coda. Questo Corpo sassone era alleato nostro, ed era stato attaccato per allora alla Armata d'Italia. La tosse erami diminuita di molto, ma fu allora che perdetti l'odorato che non ho più riacquistato. Di questa città debbo rammentarmi molto, perchè per soddisfare al bisogno amoroso, mi fu regalato un altro raf-

freddore che m'incomodò molto nei giorni che dovemmo anche marciare prima di metterci in guarnigione. Pochi giorni dopo passammo il fiume sopra grandi barconi e ci mettemmo in marcia. Si sperava di andare a Vienna, ma il Vicerè piantò il suo quartier generale ad Eisenstadt, grandiosa villeggiatura del conte Esterhazy. Nel palazzo del principe alloggiava il Vicerè, ma questo andò subito a Vienna, e credo che non venisse ad Eisenstadt, che per andare qualche giorno a caccia in quel famoso parco pieno di daini, di cinghiali, cervi, lepri, fagiani ecc. Le Guardie d'onore erano sparse per le case. Io alloggiavo col Maresciallo d'alloggi Geminiano Bompani e il conte Mosti, che erano i miei due Marescialli di alloggi. Quest'ultimo ebbe la decorazione della Legion d'onore, e Baccaglini, altro mio Maresciallo d'alloggi, fu fatto ufficiale al Corpo delle Guardie d'onore e diventò mio superiore, benchè fosse meno anziano di me, essendo poi anche sotto ai miei ordini, perchè io facevo le funzioni di Maresciallo d'alloggi in capo. Ed ecco perchè mi fu svantaggioso, in questo caso, l'essersi trovato alla battaglia di Raab il mio picchetto presso al Vicerè, del quale facevano parte tanto il Baccaglini che il Mosti. Anche il Tenente Bonacossi ebbe la decorazione della Legion d'onore, essendo anch'esso comandante di quel

picchetto. L'esser io il più anziano dei sott'Ufficiali, fu cagione che, facendo le funzioni di Maresciallo d'alloggi in capo, non montassi mai la guardia, e così non mi trovassi al fatto che li distinse particolarmente.

Da tre mesi restammo in questo paese. Ottenni dal Generale Fontanelli per me e per il conte Mosti un permesso d'andare a veder Vienna per qualche giorno. Mosti intendeva benissimo il tedesco ed era per me un compagno utilissimo. In poco meno di 10 ore per la posta arrivammo in quella città, metropoli della Monarchia Austriaca, che per la seconda volta cadeva in mano di Napoleone. Alloggiammo alla locanda «del Bue d'oro» propriamente entro la città. Quasi ogni giorno cambiavamo di trattoria: tutto era carissimo, e Mosti mi prestò del denaro di cui mancavo. Presi dei bagni per la pulizia, ed il gran caldo in agosto fu per me piuttosto fatale per il raffreddore preso a Pressburg, il quale m'impediva di fare una vita brillante, come sperar dovevasi in un giovane di 26 anni. Chi sa che quel raffreddore non mi abbia risparmiato mali più grandi. Dirò come diceva quel fatalista: Tutto per il meglio. Null'ostante il mio incomodo, ebbi campo di vedere quanto vi era di più bello in quella grandiosa città.

Fui alla scuola dei sordo-muti diretta da un famoso scolaro dell'Abé de l'Epée, istituto

che fa grande onore all'Imperatore d'Austria. Vidi la fabbrica delle porcellane, ove sono dei piatti che, per la loro miniatura, costano migliaia e migliaia di franchi al pezzo. Visitai la chiesa di S. Stefano, che è la cattedrale della città, e salii con l'amico Mosti sull'alto suo campanile che domina tutta la città e i contorni anche lontani. Osservammo con un buon cannocchiale la stesa del non lontano campo di Wagram. Cantava assai bene nel Teatro di Corte una certa prima donna, la signora Campi. A Schoenbrunn, gran villeggiatura dell'Imperatore d'Austria, risiedeva Napoleone, e nel teatro di quel palazzo Napoleone faceva cantare l'opera la *Lodoïska* di Mayer, ed avea fatto venire espressamente la Balsamini dall'Italia, e credo anche Ronconi, nostri celebri artisti a quei giorni. Il teatro terminava a Vienna all'avemaria e dopo si andava al passeggio. Andavo spesso al *Prater*, che è il luogo più ameno della città, ove si raduna alla passeggiata, tanto a piedi che in carrozza, tutto il bel mondo di Vienna. Ivi osservai per la prima volta un panorama, ed in questo si vedeva al naturale la città di Praga capitale della Boemia. Nella chiesa degli Agostiniani ammirai il sepolcro di Cristina di Sassonia, ordinato a Canova dal Duca Alberto. Questa scoltura in marmo di Carrara è una delle più perfette del

nostro Fidia italiano; non mi stancavo mai di mirarla, e più volte, a questo solo oggetto, ritornai in quella chiesa. Fui pure ai sotterranei dei Cappuccini, ove nelle tombe sono i corpi degli Imperatori austriaci. Fra queste una era in rame tutto lavorato: chiesi a chi appartenesse, e mi si rispose che era quella dell' Imperatrice Maria Teresa. Le strade di Vienna sono alte e strette. La città per sè è molto piccola, circondata di mura, parte delle quali è stata atterrata per ordine di Napoleone. I molti sobborghi, che vi sono, rendono la città grandiosa e popolata; i palazzi nuovamente costrutti sono elegantissimi. Il palazzo dell'Imperatore, entro Vienna, è cosa assai meschina. Fui pure a vedere il palazzo di Schoenbrunn che sarà appena lontano tre miglia da Vienna. Questa villeggiatura è veramente magnifica, e più magnifici sono i suoi giardini molto spaziosi. Ivi osservai per la prima volta due grandiosi elefanti, tigri, orsi ed altri animali, fra i quali il canguro. Ogni giorno l'Imperatore faceva fare una grande parata, ed oltre la guardia giornaliera composta di tre mila uomini della Guardia Imperiale, sfilavano altri Corpi di Linea, che a bella posta colà erano convocati per onorare e rendere più imponente la persona dell'Imperatore Napoleone. La platea del teatro, ove si cantava la

Lodoïska, era gratis, e ciascuna persona che vi assisteva era trattata a rinfreschi e gelati di ogni qualità. Nella città di Vienna, alle porte della città, montava promiscua la Guardia urbana composta di cittadini ed altra guardia francese. Con Mosti fummo un giorno a pranzo dal conte Baldasseroni di Modena, che allora era stabililito colà. Dopo 13 giorni di divertimenti, ci riunimmo al nostro Corpo ad Eisenstadt; strada facendo fummo a vedere un'altra villeggiatura imperiale, credo Luxembourg, luogo amenissimo. Il mio servitore, che perdevo sempre quando vi era pericolo, mi aveva raggiunto al cessar di questo, ed aveva accomodate le mie cose, ed il cavallo si era già ben rimesso.

Erano arrivate le promozioni e le decorazioni, ed io rimasi escluso come ho notato di sopra; non mi ero mai distaccato dal Corpo, avevo servito con tutto zelo, ma non ero fortunato, e la mia carriera, intrapresa per gloria, non mi fruttò che amarezze e patimenti!... Io seguitai sempre a fare le funzioni di Maresciallo di alloggi in capo; il mio segretario Covelli fu nominato Foriere, ed io ebbi due Forieri sotto di me. Veramente non avevo alcuna attitudine per la burocrazia, ma avevo bensì quella di poter essere creato Ufficiale al Corpo. Meco solo mi lagnai della mia disgrazia, nè mai più andai a riverire il Generale Fontanelli che si

era dimenticato di me; per altro l'ho sempre amato e stimato. Egli faceva tutto quello che voleva il Comandante Battaglia, la cui moglie corteggiava, e costui non mi amava, e proteggeva tutti quelli che avevano sentimenti inumani e rustici come erano i suoi.

Passavano i giorni rapidamente; attendevo del denaro da Modena e questo non arrivava mai; la mia gita a Vienna mi aveva fatto fare un grosso debito con l'amico Mosti che aveva ritirato una cambiale di 6000 fiorini. Ercole Mosti era unico di famiglia e possedeva più di 100,000 franchi di pura rendita, che non poteva spendere se anche avesse voluto; era poi anche un poco tirato di borsa, quindi gli interessi suoi andavano a meraviglia. Chi allora mi avrebbe mai detto che molti anni dopo egli sarebbe morto pazzo a Ferrara, dopo essersi ammogliato ed anche in buona età! Anche Geminiano Bompani, altro mio Maresciallo di alloggi e compagno d'alloggio ad Eisenstadt, morì all'ospedale dei pazzi di S. Lazzaro vicino a Reggio. Ma ritorniamo al nostro racconto.

Restammo ad Eisenstadt quasi tre mesi; andavo all'ufficio della contabilità con il Tenente Bonacossi e meco prendevo Covelli che era stato formalmente nominato Foriere. Recusoni, altro Foriere, non voleva far niente; egli era soldato anche più anziano di me, giacchè lo avevo

trovato alla Compagnia quando io entrai al Corpo. Ma per dire il vero era un buon giovine, ma non aveva volontà di far niente; era rimasto al Deposito e solamente ci aveva raggiunti dopo la battaglia di Raab. Anche il Tenente Bonacossi, riguardo alla contabilità, ne sapeva meno di me. Molte lettere ho scritto da questo paese a mia madre; ben dodici ne ho sotto agli occhi, mentre scrivo, e in tutte compiango la mia sorte, nè posso scordarmi gli agi di casa mia. La mia carriera non era niente fortunata; erano quattro anni che faticavo e che spendevo molto denaro senza aver ottenuto alcun compenso. Per passare il tempo andavo di frequente con Mosti ai vicini bagni su cavalli di nostra proprietà, perchè quelli del Corpo non si potevano adoperare che per servizio. Là, dopo esserci bagnati, facevamo una buona colazione quasi sempre di pollastri fritti o salsiccia che colà era buonissima. Il bagno e la colazione costavano sempre da tre fiorini in carta, 3 lire di Milano circa.

Mosti bestemmiava in tedesco chiamandoli ladri, briganti e spaventava quella povera gente. Andavamo anche a caccia per quei luoghi pieni di lepri e pernici; nel parco poi di Esterhazy vi erano cinghiali, caprioli, cervi e fagiani in quantità. Questo signore aveva lasciate molte sue guardie, e queste facevano la sentinella al suo palazzo, allora residenza del Vicerè,

promiscuamente coi nostri Dragoni Reali che colà montavano a piedi. I padroni di casa, ove io ero alloggiato con Mosti e con Bompani, erano poveri o almeno comparivano di esserlo; ognuno era obbligato a passarci da vivere; non so poi in qual proporzione, ma so bene che, se volevamo mangiare, eravamo obbligati a metterci la mano in tasca, e bene spesso i padroni vivevano a nostro carico. Le mie fortune sono sempre state di questa tempra, così, invece di essere mantenuti, eravamo noi che ci mantenevamo. Spesso io facevo gran pasta fritta, che chiamavamo *crescente*, e la mandavo a regalare come cosa prelibata; alle volte ne facevo per dieci fiorini in carta. Così passarono tre mesi di armistizio, sino a tanto che, da Napoleone stabilitasi la pace con l'Austria, fu concluso il suo matrimonio con Maria Luigia figlia dell'Imperatore, al quale Egli restituiva tutte le provincie conquistate. Questa nuova fu la più consolante per noi tutti, che presto saremmo tornati alla nostra patria. La mia salute non era del tutto ristabilita, ma viaggio facendo mi rimisi. Il moto violento è stato sempre favorevole al mio temperamento, benchè per naturale io sia sempre stato amante del riposo.

Prendemmo lo stradale d'Italia. Arrivati a Neustadt, mi ricordo che avendo tardato un poco assieme a Mosti nel giungere all'appello

della partenza (cosa che non era così facile perchè non eravamo alloggiati in un quartiere, ma in case particolari) il Colonnello Battaglia ordinò che noi due marciassimo a piedi per castigo. So che la giornata era fresca e serena, e che si andava meglio a piedi che a cavallo. Vi fu un momento in cui si credette poter noi esser condotti in Tirolo per terminare di mettere a dovere quel popolo rivoltoso; ma la truppa di Linea vi fu spedita sotto gli ordini del Generale Bonfanti. Ogni tre giorni si faceva riposo; per la Stiria, Carniola e Carinzia ce la passammo piuttosto male, ma almeno allora col denaro si trovava di tutto.

Fu in questo ritorno che andai a visitare le miniere di piombo a Bleiberg, e fui contento di visitare l' inferno in questo mondo. Circa ai dieci novembre arrivammo a Gorizia. Io baciai la terra nativa, e qui si fece soggiorno. Mi fu proposto di fare una sfuggita a Trieste, non molto lontano e gran porto di mare, ma io avevo ribrezzo ad allontanarmi dal Corpo senza permesso, e non volli secondare questo mio desiderio.

Prima di partire da Eisenstat avevano soddisfatte le Compagnie dei loro stipendi; a me pure era toccata una sommetta un poco forte; perchè, come faciente funzione di Maresciallo di alloggi in capo, mi si dava un indennizzo per spese di ufficio, che scendeva circa ad 80

franchi al mese, e tutti i mesi di campagna mi furono pagati, ma in fiorini di carta, i quali avevano pochissimo valore. L'amico Mosti mi aveva prestato da 25 fiorini, e restituirglieli in carta mi sembrava allora poca delicatezza. Leonesi, Guardia d'onore della mia Compagnia, mi chiese se volessi prestargli di quei fiorini in carta; io gliene diedi 500, dovendomi a Milano restituire in denaro 500 lire di Milano. A Villach pure ne avevo speso degli altri comprando un cavallo in società con Galli di Modena, Brigadiere alla mia Compagnia; questa bestia mi cadde un giorno e si ruppe le ginocchia, per cui l'animale perdette il credito, e credo che la sociale speculazione ci fruttasse assai poco.

Partiti da Gorizia, tenendo sempre lo stradale postale, trovammo in ogni luogo congratulazioni ed il nostro cammino seminato di fiori; tutti eravamo gloriosi di avere sostenuta una campagna piena di pericoli e di fatiche. Qualche guardia, specialmente quelle della Compagnia veneta, trovava la sua casa, e gli abbracciamenti e i baci, misti col pianto dell'allegrezza, ridonavano la salute ai vecchi genitori che già avevano pianto i figli come perduti. Arrivati a Brescia il 24 novembre 1809 scrissi una lunga lettera a mia madre. Così dicevo: « Sono due giorni che siamo in questa Città

lontana circa sessanta miglia da Milano. Credo che domani partiremo per arrivare comodamente alla capitale sul finire del mese, ove faremo la nostra entrata col rimanente della Guardia, alla cui testa sarà il Vicerè. Per quanto ciò possa farmi piacere, pure sento il peso della sfortuna che mi ha sempre perseguitato e mi vedo già Sottotenente ad un qualche reggimento di fanteria di Linea, e per conseguenza nuovamente in campagna fra le miserie e gli stenti! Povero mio fratello Luigi! Oh quanto lo compiango! Non era questa la carriera per noi! » Alludevo in questo periodo alle ingiustizie che si erano fatte in Ispagna a mio fratello; altro ufficiale meno anziano gli era stato preposto, mentre molto meno si era distinto del fratel mio; ma già su questo proposito mio fratello ha lasciato molte memorie scritte di proprio pugno. La mia lettera, che non è terminata, seguitava col dire: « Da Verona non mancai di scriverle, e spero che anche questa le sarà giunta. Arrivato che sarò a Milano, spero che il sig. Corridori avrà ricevuto l'ordine di pagarmi il denaro che ho chiesto. All'amico Conte Mosti devo dare più di 50 zecchini; non ho camice, sono senza fazzoletti da naso, sono stracciato come un ladro, e mi vergognerei di comparire in qualunque pulita adunanza. Abbiamo dormito tre mesi nel nudo

terreno, e non ho ricevuto nulla dal Corpo che ha ritirato più di centomila fiorini!» (Tacevo dei fiorini in carta ricevuti, per farla più sollecita a spedirmi del denaro). « Ieri sono stato a pranzo dai conti Rechiedei miei compagni di collegio; essi mi dicono di salutarla distintamente. » Io scrivevo sempre miserie, ed alteravo la dose per sollecitare il denaro, di cui noi giovinotti abbiamo sempre bisogno. A Milano ci volevano dei denari per vivere comodamente.

Rividi dunque con sommo piacere tutti gli amici di Milano, e facemmo la solenne nostra entrata il 2 dicembre 1809. Ci eravamo fermati ad Inzago a dieci miglia da Milano per aspettare che si adunassero tutti i Corpi della Guardia ed altra truppa scelta. Mi rammento che in quel paese tutta la mia Compagnia fu alloggiata in un casino che era di proprietà del famoso cantante Luigi Marchesi; non so poi se questo cantante fosse ancora vivente. Vi era, in quella casa, una bellissima sala per darvi concerti; alle pareti erano appesi in tanti quadretti i differenti personaggi che egli aveva rappresentato nelle diverse opere da lui cantate, e questi dipinti nella foggia da lui sostenuta, cioè i così detti figurini. Vi si conosceva la città ove aveva cantato, il titolo dell'opera, il nome

della parte che aveva sostenuto, ed anche il soldo che aveva percepito e l'impresario che lo aveva soddisfatto.

Il giorno dopo che eravamo arrivati a Milano, vi fu nell'Arena un gran pranzo per tutta la Guardia, ma io non vi andai; vi furono altre feste, ed al teatro la Scala una gran cantata intitolata *Alessandro in Armozia,* del maestro Ray, ove cantavano Ronconi e la Gafforini. Il soggetto era allusivo alle grandi vittorie da Napoleone riportate nelle campagne dell'anno 1809. Io aveva appena compiuti i 26 anni e non ero per anche ufficiale; potevo sperare di entrare almeno in un corpo scelto della Guardia o nei Veliti o nei coscritti della Guardia. Feci qualche passo presso Fontanelli che mi diede molte speranze. Poco dopo chiesi un permesso per andare a Modena a rivedere la mia vecchia madre, e il permesso l'ottenni solamente dopo terminato il carnevale. Io seguitavo sempre a fare le funzioni di Maresciallo d'alloggi in capo, e questo mi faceva sperare di potere sortire dal Corpo come Tenente; ma quando ciò successe, fui deluso in tutto, come racconterò fra non molto, dopo la mia gita a Modena.

Vissi due mesi beato in compagnia di mia 1810
madre, e poi ritornai al Corpo. Fu allora che con l'amico Mosti andai alle Isole Borromee,

Andando a Varese, passai per Venegone villeggiatura della signora Virginia Morbio; colà ci trattenemmo due giorni e ricevemmo quell'ospitalità che già mi aspettavo. Vi era suo figlio Giulio Busti, che era stato in collegio a Modena e che io molto conoscevo; egli si divertiva alla caccia, che in quei contorni è florida assai; si era formato bello e robusto, e sua madre fondava buone speranze sulla sua riuscita.

A Varese visitai gli ameni contorni, il Santuario e l'antica villa di Francesco III duca di Modena, ma essa non è da paragonarsi a questa nostra di Sassuolo. Vedute le Isole Borromee, ritornammo a Milano alle nostre primiere occupazioni. Non passò molto e fui promosso al grado di Sottotenente in fanteria nel secondo reggimento di Linea, e le mie speranze di essere promosso alla Guardia sparirono.

Mio fratello Luigi era ritornato dalla Spagna, anch'egli senza avere ottenuto nessun avanzamento, anzi ingiustamente disonorato. Chiese un permesso per venire a casa; poi assolutamente domandò il suo congedo, che non gli poterono negare perchè chiesto per motivi di salute. Questo passo costò ad entrambi migliaia di dispiaceri; egli perdette tutto il merito di tanti servigi prestati e poco si giustificò presso i suoi compagni d'arme, perchè i torti e le ingiustizie poco si conoscono nella totalità dell'armata.

Fu un decreto del Vicerè, in data 18 novembre 1810, che mi fece ufficiale, e non fu poco che si contasse la mia anzianità dal 10 marzo 1808. L' avanzamento, benchè misero, mi fece però piacere. Il Generale Fontanelli mi aveva promesso molte belle cose, ma egli non si trovava a Milano nel tempo di queste promozioni, e tutto congiurò sempre a mio svantaggio. Ricevetti una lettera dal comandante Battaglia, che, recandomi la nuova della promozione, meco si congratulava; io non fui nemmeno a salutarlo e non avrei potuto dirgli che cose poco obbliganti. Dal sarto Galli mi feci subito vestire da borghese e da ufficiale del secondo reggimento di Linea, e, dopo aver detto un addio ai miei amici, partii da Milano per Modena con permesso di trattenermi in patria almeno 15 giorni. Arrivai al mio paese nativo, rividi la madre ed il fratello Luigi che stava attendendo il suo formale congedo. Rimasi un mese a Modena, cioè 15 giorni più del permesso, la qual cosa mi fece perdere i miei appuntamenti. Intanto, provvedutomi di denaro, montai in legno e m' inviai per Bologna alla volta di Macerata, città delle Marche, ove stanziava allora il Deposito del mio reggimento. Mi ricordo che anche il mio compagno Carlo Galli, che era pure sortito ufficiale di cavalleria nel reggimento Dragoni

Napoleone, si trovava a Modena e volle accompagnarmi a cavallo sino a Castelfranco, ove ci demmo l'addio, per allora. Passai per Bologna, città che già conoscevo; ma vidi per la prima volta Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia ed Ancona, ove mi fermai qualche poco.

In Ancona trovai il mio amico Camurri ufficiale d'artiglieria, mio compatriota, che era da pochi mesi partito dalla Scuola del Genio. Egli comandava le brigate del treno che erano poste sulle coste del mare, da Ancona sino a Grottamare, e stava allora intraprendendo di farne la rivista. Io gli dissi che andavo a Macerata al reggimento destinatomi, ed egli mi esibì di condurmivi senza spesa alcuna, giacchè passava per quel luogo nelle corse che doveva intraprendere di sua ispezione. Di buona voglia accettai la sua offerta e partimmo pochi giorni dopo il mio arrivo in Ancona. Quattro cavalli del treno, assai bravi, erano attaccati al nostro legno; si correva rapidamente, ed io stetti più giorni con lui e mai si arrivava a Macerata.

Costeggiavamo quasi sempre il mare e ci fermavamo ogni tanto alle diverse Brigate d'artiglieria; avevamo con noi un certo Grandoni ch'era fornitore d'armata. In molti luoghi si faceva fermata, si mangiava assai bene e si dormiva meglio. Io non spendevo mai nulla,

ma mi dispiaceva di non arrivare mai a Macerata; avevo già tardato abbastanza e temevo di trovarvi l'arresto. Sapevo che questa città non era molto discosta da Ancona ed ero inquieto per non potervi giungere; quando ne facevo inchiesta a Camurri, egli rideva e mi diceva: « A destra, sopra i vicini monti ».

Lo stradale che si percorreva era delizioso. Gli agrumi, i portogalli e le olive verdeggianti, benchè fossimo nell' inverno, mi rallegravano; nullostante ero in pena per essermi allontanato dallo scopo del mio viaggio, e così mancare al mio dovere. Feci nuovamente del rumore e col fornitore Grandoni e con Camurri; tutto fu inutile, e dovetti andare con loro fino a Grottamare e San Benedetto che era il paese del Grandoni. In sua casa fummo trattati lautamente, vi fu alla sera festa di ballo, e si stette in somma allegria; eravamo lontano solo 15 miglia da Ascoli e quindi ai confini del Regno d' Italia e del Regno di Napoli. Un greco, che era pure con noi e nomavasi Giorgio Staipropsalti, ci teneva molto allegri; la sua conversazione era amena ed istruttiva. La stagione si era fatta piovosa e, se non avessimo avuto degli eccellenti cavalli, non avremmo potuto camminare così forte. Sempre si costeggiava il mare. Le colline vicine, nullostante il cattivo tempo, erano amenissime; la primavera comin-

ciava a spuntare. Il popolo parla assai male: partecipa del romano e del napoletano; le sconcordanze sono infinite; dicono: « Io vorrebbe, voi vorremmo, noi vorrebbero » e ciò è frequentissimo nelle loro bocche.

Il viaggio e la lieta compagnia mi procurarono un forte appetito: mangiavo bene, non spendevo un soldo, ma mi dava sempre molto da pensare il non arrivare mai alla mia destinazione. Finalmente nel ritornare addietro, lasciai a posto fermo il mio Camurri ed il fornitore e, preso un carrozzino detto *Sant' Antonio,* mi feci condurre a Fermo, ove era di guarnigione un battaglione del mio reggimento. La strada era montuosa e si saliva sempre, per cui dovetti impiegare tutto il giorno per arrivare alla città. Presi alloggio ad una locanda ove pranzai, poi dimandai se vi era teatro: mi fu insegnato, e lo trovai molto vasto e moderno. Allora si era di carnevale, e lo spettacolo era assai buono in quella città capitale del dipartimento del Tronto. Il Grosso Maggiore del reggimento era Pisa di Modena, mio antico amico; egli allora faceva le funzioni di Colonnello, perchè questi mancava, ed io fui ben contento di ritrovarlo in teatro. Egli stupì di trovarmi a Fermo, ed io allora gli narrai tutta la storia e gli chiesi se avrei sofferto punizione. Mi disse di no, ma che per altro avrei perduta

la paga, essendo stato assente dal corpo un mese di più di quello che avessi dovuto fare. Esso si trovava a Fermo, benchè di stazione se ne stesse a Macerata.

Il giorno dopo aver visitata questa città, che non offre grandi cose a vedersi, presi un *Sant' Antonio* e mi feci condurre a Macerata che è quasi venti miglia discosta. Si passano molti torrenti, e la strada è sempre montuosa, ma deliziosa; ad ogni tratto si scopre il mare a mano destra, e vi sono punti di vista i più pittoreschi. Arrivato a Macerata rividi molti amici modenesi, che erano colà impiegati in Finanza. L'Intendente era un certo Nasi, il segretario era Gaddi; vi era Pietro Pagani e Fabbriani, tutti modenesi. Dopo non molti giorni fui posto al comando d'una Compagnia di un nuovo battaglione comandato dal Capo-battaglione Zampa; nella nuova Compagnia allora non vi ero che io solo ufficiale, e questa responsabilità non mi piaceva; ma per contentare il mio Maggiore Pisa dovetti accettare l'incarico. Zampa, Comandante di battaglione, era mio antico amico; l'avevo conosciuto nella prima Brigata leggiera comandata da Fontanelli, quando non era a Modena che sottotenente. Egli era ufficiale di fortuna, e credo fosse stato tamburo sotto Ercole III. Costui mi fece molte esibite,

ma la sua educazione era troppo differente dalla mia per poter metterci d'accordo. Alla prima rivista dell'Ispettore, non mi fu possibile ottenere la paga che mi si doveva, e perdetti da 15 zecchini per la mia trascuratezza.

Nella Compagnia, tutta nuova di coscritti, che io comandavo, non vi era nemmeno il Sergente Maggiore; il Foriere, che aveva bel carattere e che conosceva anche l'andamento dell'amministrazione, era un giovine assai sporco, il quale aveva anche la rogna; ed anche poco mi potevo fidare di sua onestà, per il che io temevo sempre di andare allo scoperto di ragguardevole somma. Passarono molti giorni in questo stato di timore, quando arrivò un distaccamento di vecchi sott'ufficiali da Corfù, e mi fu dato un sergente maggiore, certo Trezzi, il quale era sufficientemente istruito ed anche provvisto di denaro dalla sua casa. A lui affidai tutta la contabilità. Insomma vi rimisi qualche cosa alla fine del trimestre, ma non tanto quanto pensavo. Arrivò poco dopo un Tenente ed allora egli fu responsabile della Compagnia. Questo giovine sortiva dall'Armata Bavarese, era un certo conte Arco D'Arco, buonissimo e bel giovine, ma che non sapeva nulla di contabilità ed anche poco di teoria; noi eravamo molto amici, ed esso era un superiore temibile. Il nostro battaglione tutto nuovo, comandato da

Zampa, ci dava molto da fare, perchè le manovre erano frequenti, ed era cosa molto molesta il dover istruire quei coscritti.

Il mio Maggiore era vecchio soldato, e da lui imparai a maneggiare il fucile, così mettendomi a portata d'istruire i miei coscritti. Il battaglione si faceva ogni giorno più istruito, ed in sei mesi circa figurava come un corpo di veterani. Vi erano altri Ufficiali sortiti dalla Guardia d'onore: un certo conte Rosetti di Forlì, il conte Bosi di Milano, Cattaneo di Bergamo e Azzali pure, che, essendo ufficiale alla Guardia d'onore, era venuto qual Capitano. Tutti questi erano miei amici o conoscenti. A Macerata eravamo ben veduti da quella popolazione; i signori ci facevano molte gentilezze; insomma io me la passavo bene. Allora io avevo quasi 100 franchi in più di soldo mensile e le rendite di casa, per cui potevo spendere ben 300 franchi al mese senza far debiti. Il Capo battaglione Bolognini di Reggio, comandava un altro battaglione; esso pure mi era amico e da lungo tempo conoscente. Il Gran Maggiore Pisa era pure un carissimo galantuomo, e tutto camminava assai bene; il solo Zampa era un poco severo.

Le varie lettere commendatizie, che avevo per Macerata, mi misero a portata di conoscere diverse famiglie, e fra queste quelle del conte

Palotto, del conte Gatti, dell'Intendente Nasi, e da questi ero invitato sovente a pranzo. Mi rammento che in casa Compagnoni vi fu un gran pranzo di società, ove eravamo in 84 persone, che mi costò di mia parte un zecchino.

Macerata non è città molto grande, ma è abitata da molta e ricca nobiltà; conterrà 14,000 abitanti circa. È posta sopra un'eminenza, e non vi è acqua in città, ma bisogna discendere molto per provvedersela. Le strade sono strette, le fabbriche piuttosto grandiose, i contorni assai ridenti e la cordialità per i forestieri assai grande. La strada postale, da Ancona per Roma, passa per Macerata e Tolentino, e perciò vi è molto passaggio di forestieri. Sotto il regime papale Macerata era la Capitale di tutte le Marche ed ora è solamente Capitale del Dipartimento del Musone. In Ancona ora risiede il Governatore militare di tutte le Marche.

Passarono rapidamente vari mesi quando arrivò l'ordine al mio Reggimento di portarsi di guarnigione in Ancona. Ecco che trascrivo un paragrafo di lettera che scrissi il 19 luglio 1811 a mia madre: « Due righe in tutta fretta per dirle che sono in Ancona, che ho pianto, che piango e che piangerò per essermi allontanato da Macerata; che qui siamo affaticati

all' eccesso; che sono alloggiato in una celletta da convento, la quale bisogna pagare benchè senza comodi, e che il mestiere del militare è ben infame per chi ha un cuore sensibile come il mio ». In altra mia mi estendevo più a lungo, dicendo: « Sono tutto indebolito del viaggio fatto a piedi, nei quali sono sortite delle vesciche che mi fanno zoppicare. Oh quanto, madre mia, è stato terribile dover abbandonare quei luoghi che ad ogni istante mi addivenivano più cari! »

Passando per Loreto visitai quel famoso santuario; vidi pure Recanati, città lunghissima che credo sia una sola strada, ove passa il cammino postale; passai pure per Osimo, città assai brutta.

In Ancona le nostre fatiche si erano molto accresciute; questo porto di mare aveva molti luoghi muniti di corpi di guardia; vi erano frequenti manovre che si facevano in riva al mare, onde il calore, allora dominante su quelle spiaggie, fece cadere ammalata parte dei soldati per male d'occhi, e molti anche perdettero la vista. Sul finire di luglio fui distaccato con mezza Compagnia, che comandavo, a un forte nuovamente eretto sulla riva del mare, circa a dieci miglia da Ancona, ed ivi isolato passai otto o dieci giorni in un continuo ozio. Spesso facevo dei bagni nel mare,

per vedere di guarire da una forte eruzione che avevo alla schiena. Avevo meco il fucile da caccia, e spesso mi divertivo, nel vicino laghetto, tirando alle folaghe che vi erano abbondantissime. Mi venne in pensiero un giorno di montare alla cima del vicino monte di Ancona, che è il punto più alto, ove allora era posto il telegrafo. Fattomi coraggio presi meco due soldati e per la strada più retta cominciai a salire l'erto monte. Alle volte dovevo arrampicarmi con le mani. Ben sei ore impiegai di tempo, e, dopo lunga fatica, arrivai lassù stanco che non ne potevo più; ero tutto sudato e mi coricai all'ombra della casetta ove stava il telegrafo. Colà mi addormentai, e, dopo qualche poco di tempo, mi svegliai con molto freddo. L'aria colassù era fredda e pura; ma in seguito mi accorsi che mi ero guadagnato una forte malattia in quella scabrosa salita. Di là si vedevano le coste della Dalmazia, ed era una maestosa posizione, un'incantevole vista. Dopo di avere per qualche tempo gustato il piacere ottico di quella vista, presi uno stradale più comodo per discendere al piano. Arrivato al mio alloggio seppi che il giorno dopo dovevo lasciare il posto e recarmi ad Ancona; si cambiava la guarnigione ogni 15 giorni.

Tornato in Ancona mi sorpresero le febbri che si credettero terzane. Non trovandomi bene

nell'alloggio che avevo dal Governo, cercai una dozzina e mi accomodai in casa del giudice Piana di Bologna. Suo figlio era stato nella Guardia d'onore con me, ed avevo ricevuto varie pulizie da questa famiglia; pagavo però 18 scudi di Bologna al mese. Cessò la febbre e mi sopravvennero dei forti dolori al ventre, così dolorosi che mi facevano gridare e notte e giorno. Il dott. Tuetti di Carpi, mio antico amico, fino dall'infanzia, quando mi trovavo in quella città con il cugino Vescovo, il quale si trovava medico maggiore in quell'Ospitale Militare di Ancona, mi curò con tutta l'attenzione. Il dottor Pisani altro medico fu chiamato a consulto, perchè la malattia si credeva mortale, e dopo qualche incertezza, mentre quasi ero ridotto agli estremi, dichiararono essere il mio male una gastritide di ventricolo, e quindi mi fecero levare sangue più volte, e, dopo le prime cacciate, cominciò a sedarsi il dolore ed in breve mi rimisi. Allora domandai il permesso trimestrale che si accordava agli ufficiali, specialmente a chi aveva bisogno di rimettersi in salute.

Prima di partire per Modena avevo ricevuto una cambiale del mio fattore e volli regalare di sei luigi d'oro il mio dottor Tuetti, ma egli assolutamente non volle accettare nessun regalo.

Egli guadagnava molto, e nelle Marche era chiamato sempre per nuova clientela. Da Modena gli mandai poi a regalare una mezza dozzina di zampetti. Non seppi più di lui, se non che egli era morto in Ancona, quand'io mi trovavo alla Grande Armata in Russia.

Il viaggio da Ancona a Modena fu sollecito perchè lo feci col corriere; la stanchezza e lo strappazzo mi fecero rinnovare il dolore gastrico, ma prendendo varie bibite e clisteri mi liberai ben presto, ed in un mese ero più vegeto di prima, nè mai mi ero trovato così bene. La famiglia era già a Sassuolo, e ciò accadeva in novembre nel finire dell'anno 1811. L'eccellente aleatico, poichè in quell'anno si era fabbricato in casa nostra, fu, in gran parte, la migliore medicina che rinforzasse il mio stomaco. La famiglia si portò a Modena per passarvi al solito l'inverno.

1812 Ai primi di gennaio dell'anno 1812, sapendo che si preparava una grande spedizione, forse verso la Russia, e che io pure dovevo essere negli armati che colà si recavano, feci un vitalizio con mia madre lasciandola padrona di tutto il mio, in caso di morte; ed essa in cambio mi abbonava 15 mila lire di Modena, che le dovevo per parte della sua dote, più molti anni di frutto, che non avevo fino allora pagati. Ella

poi era padrona, anche per tutta la mia vita, in usufrutto di godersi tutta la mia casa di Sassuolo e di servirsi anche delle mie rendite, come più le piaceva. Questo vitalizio non era che svantaggioso per me, ma io allora non pensavo all'avvenire e sapevo che mia madre mi avrebbe sempre più amato per questo mio disinteresse.

Non erano che pochi giorni che eravamo a Modena, quando seppi che il mio Reggimento era già in marcia per andare a Mantova. Esso doveva passare per Modena, ed io con piacere avrei riabbracciati i miei compagni e poi mi sarei unito a loro a Mantova, andandovi da Modena, quando fosse spirato il mio permesso. Il Colonnello Dubois era diventato Colonnello del 2.° Reggimento; io non lo conoscevo e, quando passò per Modena, andai a riverirlo. Egli mi accolse burberamente e mi disse che mi disponessi a partire subito col Reggimento; io gli risposi che il mio permesso trimestrale non era per anche terminato, ma che, in caso che il Reggimento fosse partito da Mantova per la Grande Armata, io mi sarei subito portato al mio Corpo. Lo invitai a pranzo, ma egli non accettò essendo impegnato in altro luogo. Dopo il mio cortese invito divenne più mansueto, mi trattò con amorevolezza e mi disse che restassi a Modena anche per qualche giorno, che avrei poi rag-

giunto con comodo il Reggimento. A Modena con lui vi erano solo tre battaglioni, ed il battaglione, di cui facevo parte, non arrivava che tre giorni dopo. Io invitai a pranzo tutti gli Ufficiali del mio battaglione. Erano più di 20, compreso anche il Capo battaglione Zampa. Si stette in grande allegria, e mi ricordo che io dissi: «Chi sa mai se all'anno venturo saremo tutti al mondo? » Ed allora il mio detto fu profetico: nemmeno la quarta parte degli Ufficiali del pranzo era più viva nell'anno 1813.

Temevo che il Battaglione partisse senza di me, e quindi mi portai sollecitamente al Reggimento; alloggiai in casa dell'amico Giuseppe Solera.

Il Grosso Maggiore Barbieri voleva pormi nel quadro degli Ufficiali che restavano al Deposito, perchè egli diceva che non ero ancora ristabilito; ma io lo pregai a non volere far questo, chè mi sarebbe stato incolpato a viltà. Egli dicevami: « Ricordatevi che la campagna che ora s'intraprende deve essere assai funesta». Purtroppo egli fu veritiero! Io non udivo allora che la voce dell'onore e della gloria. Mi si cambiò il Capo battaglione, ed invece di Zampa passai con piacere sotto gli ordini di Bolognini.

A Mantova io non avevo alcuna spesa, perchè mangiavo sempre alla tavola del mio amico. Gli esercizi erano frequentissimi, era-

vamo tutti molto affaticati e speravamo di partir presto per la Germania. A Mantova fui ad un gran pranzo datoci dal conte Donismondi, Ufficiale esso pure al 2.° Reggimento. Egli era stato a pranzo a Modena da me, ed era giusto che io fossi da lui a Mantova. Chi mai mi avrebbe detto allora che, dopo quattro anni, sarei diventato primo cugino di sua cognata, la quale si trovava a quel pranzo? Vicende del volubile mondo! Si cantava in teatro la *Griselda* di Paër dalla brava Manfredini. Godemmo varie feste al Casino di Società di quei signori di Mantova. L'amico mio Solera non mi lasciava mancare di nulla, ed io godevo di ogni comodo mediante la sua ospitalità. Venuto l'ordine della nostra partenza, lasciai all'amico mio il baule ed anche il mio bel fucile da caccia. Il Generale Divisionario Pino ci passò in rivista, ed i quattro battaglioni di guerra erano ben istruiti e tutti al numero completo. Mi ricordo che quando suonava la ritirata, era battuta da ben cinquanta tamburi. Mi ero fatto fare una valigetta da portare al collo, e così pure un gran tabarro di tela cerata per ripararmi dall'acqua. La mia ordinanza era un certo Locatelli, di nascita milanese; ed era la prima ordinanza che avevo preso con me a Macerata nella formazione del battaglione. Egli mi serviva con amore e non aveva alcun vizio. Ai 22 del febbraio 1812 ci mettemmo in marcia per Verona.

La prima fermata fu a Villafranca, ove si fece un riposo di tre ore, e poi, prima di sera, si arrivò alla città ove siede maestosa l'Arena. In quella gran piazza si schierò il Reggimento in battaglia; avuti gli ordini per la partenza del giorno dopo, ricevetti il biglietto d'alloggio e me ne andai subito a letto, perchè mi trovavo molto stanco. Si prese lo stradale del Tirolo italiano, ed allora fui certo che saremmo passati per la Baviera e la Sassonia, per portarci ai confini della potenza russa. Io marciavo sempre a piedi, ed il continuo camminare, al quale non ero per anco assuefatto, mi aveva prodotto un così forte dolore alle ginocchia che mi faceva temere di non potere più resistere; nullostante mi sforzavo ed ero sempre alla testa della mia Compagnia. Oh, quanti stenti si soffrono per non scomparire al paragone dei compagni! Passai tutto il Tirolo italiano; quei monti erano carichi di neve, ma la strada era molto bella. In ogni giornata di riposo, il che succedeva ogni tre o quattro giorni, vi era sempre una seccantissima rivista.

Vidi questi paesi di sfuggita; avevo un libretto ove notavo le diverse tappe, il nome dei paesi; ma poi tutto perdetti, e devo ora fidarmi alla sola memoria. Mi ricordo un poco di Trento e di Bolzano. Passata questa città, s'incomincia a parlare il tedesco, ed eccomi nuovamente imbro-

gliato come lo ero nella campagna del 1809. Pure avevo ritenute molte parole, e queste mi servivano per chiedere di quanto abbisognavo. Scrissi in una lettera a mia madre, in data del 29 febbraio 1812: « Basta che io le dica che l'altro giorno ero di guardia ai carri del Reggimento e che avevo otto vetture ai miei comandi e che nemmeno mi è venuto in testa di salirvi sopra ». Mi lagnavo, con lei, della mia ordinanza perchè aveva perduto i miei rasoi ed altre utili bagatelle; le dicevo che mi scrivesse a Monaco o a Ratisbona, perchè era voce che prendessimo quella strada, il che non successe.

Ad Inssbruck, capitale del Tirolo tedesco, si fecero vari giorni di sosta, e vi furono le solite seccantissime riviste. Le ginocchia non mi facevano più male, ed avrei fatto 15 o 20 leghe senza stancarmi: portavo delle scarpe da soldato, a cui avevo fatto fare lo stivaletto, ed ero sicuramente uno dei più forti camminatori di tutto il Reggimento. In Inssbruck passa il fiume Inn, sul quale è un ponte che in tedesco si dice « brücke » ed ecco formato da quelle due parole il nome della città. Vi sono due grandi strade: una porta a Vienna e l'altra alla capitale della Baviera che è Monaco; ma noi non passammo per quella città, bensì per Augusta e per Donauwörth sul Danubio. La nostra mar-

cia, per me, era diventata così comoda, che, quando arrivavo alla tappa, ero fresco come se fossi partito allora. Intanto che i padroni preparavano il pranzo, io andavo a vedere il villaggio, il paese o la città.

Il Colonnello Dubois era focoso, ma era di buon cuore, nè mai mi aveva detto cose che mi potessero offendere. Malagoli, modenese, era Capitano pagatore del Reggimento, e quindi molto ben veduto dal Colonnello. Io trovavo una grande differenza dal servizio che ora prestavo come Sottotenente, da quello che facevo come Maresciallo d'alloggi in capo della Guardia d'onore nel 1809. Là, in quella Guardia, tutto era disordine; qui tutto camminava alla meglio, e nessuno si lagnava dei suoi superiori. Ai 10 di marzo ci trovammo in una piccola città nomata Wolfstein in Baviera. In Italia questo si chiamerebbe un borgo. Il mio padrone di casa, che era un macellaio, mi diede in tavola dei pezzi di manzo e dei pezzi di vitello così grassi, che levavano l'appetito al solo vederli. Io, che amo assai di mangiar carne, me la passai benissimo fra quegli ospitalissimi bavaresi. Il vino era assai caro e spesse volte, se lo volevo, lo dovevo comperare, benchè, se lo avessi voluto, sarebbero stati obbligati i padroni a darne una bottiglia per ogni ufficiale. Ma io molte volte mi contentavo

di sola birra, che è però eccellente in quelle provincie.

Molte volte le Compagnie erano distaccate, ma il Capitano, il Tenente ed io alloggiavamo dal parroco o dal più ricco signore del villaggio. Passai per Donauwörth, città che si trova nel Circolo di Baviera, posta sulla riva sinistra del Danubio; il fiume scorre quasi in ghiaia e vi è un gran ponte in legno per attraversarlo. Oh, quanto è meno maestoso di quando lo vidi a Vienna, e più in giù a Presburgo e poi verso Raab e quindi anche ho passato a Pest in Ungheria sulla fine del 1814 ritornando dalla prigionia di Russia, come in seguito si vedrà. Mi rammento la città di Augusta ossia Augsburg. Questa è una bella e grande città; speravo pure di passare per Monaco, ma ne fui deluso perchè tenemmo altro stradale. Avrei potuto ottenere un permesso, ma questa gita mi diminuiva il borsino, e poi speravo di vederla nel ritorno. In Augusta ricevetti la mia nomina a primo Tenente con decreto del Vicerè 28 febbraio 1812. La lettera era segnata da Fontanelli Ministro della Guerra, ma quello che fa specie è che in essa vengo chiamato Giacomo invece di Francesco, nè so come sia successo questo sbaglio. Questa lettera l'ho ancora presso di me e l'ho pure conservata in tutto il tempo della ritirata e della mia prigionia in Russia. Ad Augusta

fui a teatro ed udii per la prima volta un'opera in tedesco: mi ricordo che i recitativi si dicevano parlando, cosa che faceva ridere noi italiani. Il teatro era bruttissimo, le arie cantate tanti valzer: scenari, cantanti e decorazioni tutto scellerato! Le strade della città sono larghe. Da quanto mi ricordo, mi pare che colà avessimo una grande rivista. Fui a ringraziare il Colonnello per il mio avanzamento, il quale mi ricevette con ottime maniere.

Molti giorni viaggiammo, avendo il solito riposo ogni tre giorni. Non mi ricordo bene di Nördlingen posta sul fiume Eger a circa 50 miglia italiane da Augusta. Passammo altre grandi città; ma il numero delle truppe era così esorbitante che ci trovavamo sempre distaccati in piccoli villaggi. La divisione cominciò a marciare in una sola direzione ed era composta nel seguente modo: primieramente era comandata dal Generale Divisionario Pino; la Prima Brigata era comandata dal Generale Fontana, e la seconda da un Generale francese, di cui non ricordo il nome; questo Generale abbandonò l'Armata poco dopo la campagna in Russia e fu sostituito dal Generale Dombrowski polacco, ma al servizio del Regno d'Italia. La Prima Brigata era composta di un battaglione del 1.° d'Infanteria leggiera, di tre battaglioni dalmati al servizio italiano, e del mio reggimento composto di 4

battaglioni completi. La Seconda Brigata, di 4 battaglioni del 3.° d'Infanteria leggiera e di altri 4 battaglioni del 3.° d'Infanteria di Linea. Vi erano due reggimenti di Cacciatori a cavallo, il reggimento Dragoni Regina. Il Generale Pino comandava anche la Guardia Reale, ed eravamo in questa campagna più di 20,000 Italiani, tutta truppa scelta. Il Vicerè Eugenio Beauharnais comandava il 4.° Corpo del Grand'Esercito, forte in tutto di 50 mila uomini. La diserzione era stata momentanea, e ciò successe nel passare il Tirolo italiano; entrati in Germania, non vi fu più un disertore. Il soldato visse assai bene in questa nostra passeggiata sino al Niemen. Esso era provveduto di tutto, tanto in Baviera che in Sassonia, in Prussia ed in Slesia. Basta dire che i paesani pulivano anche le armi ai nostri soldati, e, prima della loro partenza dall'alloggio che lasciavano, li provvedevano di acquavite, di pane e carne per far colazione nel viaggio. Era una vera cuccagna, che però ben presto scontammo, dopo essere entrati nel territorio russo e polacco.

Passammo l'Elba a Meissen, città a 10 sole miglia da Dresda. Non volli allontanarmi per vedere questa città capitale della Sassonia, sperando poi di rivederla nel ritorno, ma questo momento non tornò più; ed ora sono malcontento di non avere visitate tante città che

avrei allora potuto vedere senza fare grandi spese. In una lettera scritta a mia madre da Roseheim, nelle vicinanze di Lobau, nella casa di un conte sassone, (non vi è data in questa lettera, ma deve essere stata scritta al principio di aprile 1812) dicevo che mi trovavo a 900 miglia lontano da casa mia, che finalmente eravamo acquartierati in un villaggio, ed io alloggiavo in un bel palazzo, ove i padroni non vi erano, ed una gobba governante ne faceva le funzioni, la quale parlava passabilmente il francese. Vi erano in questa casa e cembalo e chitarra; eravamo trattati pulitamente; vi era vino in abbondanza ecc. Io vi stavo alloggiato col mio capitano, un francese che si chiamava Cheris, ufficiale di fortuna, ma assai buon diavolo. Visitai una superba fabbrica di zucchero di barbabietole che apparteneva al padrone della nostra casa. Credo che questa fosse un' ottima speculazione, stante il sequestro continentale stabilito da Napoleone contro gli Inglesi. Lo zucchero costava allora cinque franchi la libbra nostra. In quei contorni si trovavano superbi luoghi per la caccia, ed il cacciatore della baronia mi conduceva con lui. Erano tante le lepri che colà abbondavano, che il cacciatore mi indicava quella a cui dovevo tirare per non ucciderne una che fosse pregna. Vi erano delle pernici ed anche galli di montagna. Ogni giorno si portava in tavola un grosso arrosto selvatico.

Pochi giorni dopo, che eravamo in questo luogo, arrivarono altri Ufficiali ad alloggiare con noi, ed erano Olandesi attaccati alla Guardia Imperiale. Ci raccontavano che essi erano della Guardia Reale di Luigi Bonaparte re d'Olanda, che era stato detronizzato da Napoleone suo fratello, perchè, contro il suo ordine, teneva aperti i porti di mare agli Inglesi e così impediva il blocco continentale. Questa fu la causa per cui Napoleone dichiarò la guerra alla Russia, e così rovinò sè stesso, la gloria della Francia e la più bella e valorosa armata che mai si fosse condotta in campo.

Napoleone era arrivato a Dresda, e tutti i sovrani, tanto quello d'Austria e di Prussia, facevano anticamera all'illustre guerriero del secolo. Non passarono che pochi giorni e ci arrivò l'ordine di partire per Glogau, famosa fortezza della Slesia prussiana posta sull'Oder. Lasciai questo piacevole soggiorno, cui mi ero adattato. Passammo per Sagan e per Sprottau, e il 20 aprile fummo a Glogau. Prima d'entrarvi, tutta la Divisione fu passata in rivista dal Vicerè d'Italia, e questa fu la prima volta ch'io lo vidi, dopo che avevo lasciato di servirlo a Milano. La Guardia Reale tutta intiera era anch'essa accampata fuori delle mura della fortezza. Eravamo più di ventimila Italiani, tutti giovani, sani, robusti, benchè avessimo

percorse più di mille miglia italiane circa di cammino. La guerra non era ancora dichiarata, ma altro che contro la Russia non si era preparato un così formidabile esercito. Qualche giorno restammo acquartierati entro Glogau. Sempre vi erano passaggi di truppe bavaresi, sassoni, vestfaliesi, insomma di ogni generazione; persino vi erano reggimenti spagnuoli, che dal caldo mezzogiorno venivano al gelido settentrione. Tutti gli ufficiali del mio Reggimento si portarono a fare visita al Comandante la fortezza, e fu allora che per la prima volta imparai a conoscere il duca d'Abrantès, che andammo pure a ritrovare. Mi ricordo che Seras comandava il Forte, e che il Maresciallo Tunot aveva una forte cicatrice sul viso per una sciabolata ricevuta quando comandava un reggimento di Ussari. Rividi molti dei miei compagni della Guardia d'onore, che erano stati fatti Ufficiali o nei Veliti o nei coscritti della Guardia. Tutti erano stati miei dipendenti, ma erano più fortunati di me essendosi trovati in corpi scelti. Nell'ufficialità italiana si trovavano molti modenesi, non solo perchè questa popolazione era atta alle armi, ma molto più perchè essendovi Fontanelli Ministro della Guerra, che aveva sempre la grazia dell'Imperatore, assisteva molto i suoi patrioti. Io però non posso dire così, e nemmeno mio fratello!

Molti Ministri del Regno Italiano erano modenesi; oltre il Fontanelli alla Guerra, vi era Luosi alla Giustizia, Vaccari all' Interno, Testi agli Affari Esteri, Veneri al Tesoro, Valdrighi Regio Procuratore, Tassoni Ministro in Svizzera, Paradisi presidente del Senato; insomma a Milano si vedeva di mal occhio che gli Estensi dominassero il Regno Italiano. Ma Napoleone non era solamente gran guerriero; aveva anche gran tatto per conoscere gli uomini di merito eminente, e non l' aveva sbagliata scegliendo tanti modenesi, che lo servirono sempre disinteressatamente, giacchè nessuno di loro si fece ricco. Ma torniamo alla nostra marcia.

Sul finire di aprile partimmo per Kalisz. Con sommo mio piacere, in questa città passai per ordine del Colonnello ad una Compagnia di Granatieri, e nuovamente ebbi per mio Capo battaglione il Zampa. Fui a ringraziare il Colonnello Dubois che dimostrò essere molto contento dei miei portamenti; di fatto io non mancavo mai alla mia Compagnia, e mi adoperavo in ogni modo per tenerla in buon ordine e subordinata, in quanto dipendeva da me. Sotto un vecchio Capitano cominciai la mia carriera come 1.° Tenente dei Granatieri. Si chiamava Bodreau. Era anch' esso ufficiale di fortuna; avea servito come semplice granatiere sotto

Luigi XVI, era decorato della Legion d'onore e non era molto lontano dall'età di circa cinquant'anni. Io ne avevo allora 28, ero nel fiore del soldato, ed egli sul decadere; quest'era la mia seconda campagna, ed egli ne aveva fatto più di venti. Era un buon uomo; mi dava sempre del signore, ed alle volte si rideva di me perchè mai mi adoperavo per fare la baracca; per la qual cosa egli si dava molto pensiero. La nostra educazione era assai diversa, pure andavamo d'accordo, perchè egli era coraggioso ed onesto, ciò che forma un ottimo soldato. Il mio sottotenente era un certo Sebastiano Montallegri di Faenza, giovine ardito, di buon cuore, ma giuocatore ed anche attaccabrighe. Però fummo sempre buoni amici. Lo perdetti di vista nella disgraziata ritirata. Egli si salvò e non restò pure prigioniero, e so che al finire del Regno d'Italia era Capitano dei granatieri allo stesso Reggimento ed anche decorato della Corona Ferrea. Si compromise poi nelle rivoluzioni di Romagna; emigrò in Francia e so che più volte parlò di me con molta distinzione. Essendo andato poi, come Capo battaglione della Legione straniera, al servizio della Spagna, rimase ucciso in un fatto d'arme.

Questa descrizione era necessaria al mio cuore, poichè io ero molto legato a questo mio

Sottotenente, Sebastiano Montallegri di Faenza. Torniamo al nostro racconto. La neve era scomparsa, ma il freddo era anche un poco forte. Però, fino a tanto che si pernottò nelle case, nulla si sofferse. In ogni angolo vi erano stufe, e più ci inoltravamo verso il settentrione, più grandi si trovavano i mezzi, con cui gli abitanti sapevano meglio difendersi dalla rigidezza del clima.

Ai 15 maggio eravamo già in Polonia. Più non si parlava tedesco, ed io allora non sapevo chiedere nemmeno le cose le più necessarie. La scarsezza dei viveri cominciò a farsi sentire. L' Armata cominciò a riunirsi. Erano passati già molti secoli, e mai si era veduta una moltitudine così grande d'armati in un sol punto diretta; la quale era comandata dal più valoroso ed intelligente guerriero che fosse comparso sulla terra, almeno in questi moderni tempi. Sino allora la vittoria aveva coronato le sue imprese; l'entusiasmo d' ogni soldato era inesprimibile. Fu allora che ricevetti una lettera da casa, che mi annunziava la morte del dottor Tuetti, quello che con tanta cura mi aveva curato in Ancona. Seppi pure la morte della signora Marianna Montanari, sorella del Comandante delle Guardie d'onore, il quale tanto mi aveva perseguitato nelle Guardie d'onore. Queste perdite mi afflissero, ma

gli avvenimenti e le marce si succedevano così rapidamente, che non vi era tempo di affliggersi a lungo. Avevamo lasciato a Glogau le nostre valige col grande uniforme; mi ero fatto fare una valigetta, ove portavo il necessario per cambiarmi, che poi davo ora a questo ed ora a quel soldato da portare. Gli ebrei erano frequentissimi in Polonia, e da loro col denaro si trovava sempre da mangiare; mi servivano bene i risparmi fatti in marcia, nel passare la Germania e la Russia.

L'Armata era impaziente di misurarsi col nemico e con poche battaglie di terminare la contesa; ma sembra che i Russi non la pensassero così. L'Imperatore si attendeva a movimenti, per essere alla testa dell'Armata. Le marce erano forzate. Quando a Lipno ci arrivò l'ordine di fermarci, da pochi giorni avevamo passato la Vistola a Plock; ed allora eravamo in un piccolo paese fra Varsavia e Thorn, poco lungi da Kalwarya. L'amico Severi, mio compagno nelle Guardie d'onore, era Tenente al 3.° leggiero di Fanteria; quindi faceva parte della 2.ª brigata della Divisione Pino. Il suo Reggimento non era molto lontano dal mio, e spesso ci facevamo visite; egli mi faceva sempre mille esibizioni di cuore; io conoscevo il suo bell'animo e lo amavo cordialmente. Con la mia Compagnia ero alloggiato in una casa di povera gente, dove

si dormiva sulla paglia. La mattina di buon'ora si marciava in scoperta, come se avessimo a fronte il nemico; le Compagnie granatieri sostenevano i volteggiatori, e ciò si faceva per esercitare i soldati a quelle manovre che fra poco dovevansi fare a fronte del nemico. Il reggimento, alle volte, si univa, e si facevano le manovre in grande. La cosa certa era che eravamo affaticati assai assai. Si dormiva sempre vestiti, si mangiava assai male, ma l'appetito mio era sempre ottimo, e la mia salute invidiabile. Sarei andato volentieri a Varsavia, ma sono sempre stato scrupoloso ad allontanarmi dal Corpo. Temer si poteva sempre, da un momento all'altro, l'ordine della partenza della Divisione. So che molti fecero questa gita, ma io non volli azzardare, per così poco, il mio onore; speravo sempre di vedere queste capitali nel ritorno.

Quindici e più giorni passammo in questo noioso ozio guerriero. Le forze si concentravano sempre; si diceva che i Russi avessero scoperto il piano che si era prefisso Napoleone, e ch'Egli dovesse totalmente cambiarlo, cosa che gli faceva perdere tanto tempo prezioso per attaccare l'armata russa. Poco, anzi nulla, posso dire dei movimenti dell'Armata. Le storie già diranno un giorno la verità, ed io solo dirò di volo cose a me risguardanti,

che anche poco ricordo, avendo scritto qualche cosa, ma perduto poi tutto nella ritirata. Mi ricordo che cantavo sovente delle arie della *Griselda,* le ultime che avevo udite in Italia. Trovo una lettera scritta in data del 20 giugno 1812 ove dico: « Questa sarà forse l'ultima lettera che le scrivo, o madre mia. Questo però non la deve angustiare, giacchè la sorte potrebbe anche essermi favorevole; voglio ben sperare di poterla un qualche giorno abbracciare. Siamo lontani solo quattro giornate dall'inimico; fra poco comincieranno le ostilità; si spera che la campagna sarà breve, volendo Napoleone costringere il Russo a segnare la pace a Pietroburgo o a Mosca. Abbiamo camminato ben dieci giornate senza avere i soliti giorni di riposo; i paesi ove passiamo sono miserabilissimi; è da un mese che dormo vestito sempre sulla paglia, e mi trovo anche contento quando questa sia pulita. Per averla tale, sovente bisogna toglierla dal tetto delle case dei paesani ». Per cavarsi la fame bisognava ricorrere o ai vivandieri o agli ebrei, e così il denaro, che avevo risparmiato, mi serviva molto bene. Ogni reggimento doveva avere sessanta vetture per trasportare pane e farina al campo, ma vi erano molti imbarazzi per i trasporti. Non eravamo molto lungi da Danzica e sembra che fossimo indiretti sulla diritta. Due mila miglia

circa ci dividevano dalla bella Italia. Il caldo cominciava ad essere forte, anche in quelle parti settentrionali. Le giornate erano assai più lunghe che in Italia. Si pativa la sete, e l'acqua era cattivissima. Una lettera poteva leggersi prima delle due della mattina. Si faceva l'ordinario insieme al Comandante Zampa, a noi tre ufficiali dei Granatieri, e tra gli ufficiali della prima Compagnia. Ma, in seguito, essendo il Zampa sofistico, ed anche volendo fare a noi da superiore in cose che non riguardavano il servizio, e trattarci con alterigia, la sua compagnia ci riusciva pesante, e ci allontanammo dal superbo comandante. Giacchè me lo ricordo, voglio raccontare un caso atroce che successe a vari soldati del terzo Reggimento Italiano di Infanteria leggiera. Eravamo accampati a poca distanza da un piccolo villaggio, del quale non ricordo il nome, quando diciotto uomini di una squadra, comandati dal loro caporale, andarono in un orto circondato da siepi, e raccolsero molti sèdani, onde mischiarli nella zuppa del loro ordinario. Ciò fatto, e cucinata la carne, mangiarono la zuppa con molto appetito; ma poco dopo i dolori di questi poveri soldati furono atroci; quelli, che poterono avere la fortuna del vomito, furono salvi; ma molti morirono fra gli spasimi dolorosi del veleno. Quei sèdani non erano altro che cicuta somi-

gliantissima. Questa disgrazia mi parve di funesto augurio!

Il 20 luglio passammo il Niemen a Preony, sopra un ponte di barche; le acque sopraggiunte ci fecero provare uno dei più perfidi bivacchi ch'io m'abbia mai incontrato, non molto lungi da Kowno, nelle marce di Rudniki; una marcia di quasi 36 ore consecutive, senza mangiare e quasi senza riposo, ci fece perdere un buon terzo del Reggimento, e lo stesso fu di tutta la Divisione. La mia Compagnia, già prima forte di 150 bellissimi e robusti granatieri, non arrivava più a 100. Mai tanto avremmo perduto in un fatto d'arme, anche de' più sanguinosi. Pare che fossimo assai mal diretti in quella marcia. Conosco bene che Napoleone, nella velocità de' suoi movimenti, volendo quasi l'impossibile per avviluppare l'armata nemica, avesse dati ordini tali, da trovarci a quel dato punto strategico da lui stabilito, e che poco gl'importasse che tutto il Corpo giungesse intatto, mentre che, anche con due terzi, egli eseguiva la perdita dell'armata nemica; ma il fatto sta che ben pochi soldati raggiungessero i loro reggimenti. Gli ufficiali non potevano invigilare i loro soldati, specialmente nella notte, in mezzo ai boschi ove si camminava per più ore. Un soldato di una compagnia era frammisto a quelli d'un'altra, Nessuno più si conosceva. Il disor-

dine era continuo. Finalmente fu necessario arrestare la Divisione per un giorno o due, per rimettere un poco l'ordine perduto.

Finalmente il Vicerè riunì la Divisione nostra alla Guardia reale, ed allora il 4.° Corpo si riunì alla Grande Armata, sotto il supremo comando di Napoleone. Successero i primi fatti d'arme ad Ostrowno il 24 luglio. La nostra Divisione era di avanguardia, e ci aspettavamo di essere ordinati per i primi a cominciare le ostilità, quando un ordine del Vicerè fece arrestare la nostra Colonna, e passarono a noi davanti varî reggimenti illirici. Là la moschetteria ed il cannone si fecero sentire. Dopo poche ore si videro passare molti prigionieri russi, fra i quali erano dei Granatieri della Guardia Imperiale russa. Il combattimento fu ostinato, ma facendo tosto Napoleone avanzare tutta la prima linea, onde vedere se il Russo volesse entrare in campale battaglia, ben presto si accorse che i Russi avevano, sin dal bel principio dell'attacco, incominciata la ritirata sopra Witebsk, tenendo la strada Smolensk.

La nostra Armata si accampò tutta in faccia a Witebsk. Vidi per la prima volta, in questa campagna, la tenda imperiale. Le bande della Guardia Imperiale risuonavano in quel grandioso accampamento. La notte era bellissima. I fuochi della nostra linea, guardati da una

piccola altura, ove espressamente mi portai dal posto che occupavo, coi miei granatieri, mi fecero provare nello stesso tempo un sentimento di gioia e di terrore.

Il giorno dopo l'armata russa era sparita, la Guardia Imperiale occupava Witebsk, e colà Napoleone piantò il suo quartier generale. La nostra Divisione si portò a Surasch sulla strada di Pietroburgo. Fummo accampati a un miglio, fuori di questa piccola città. L'accampamento formava quattro linee, ed ogni reggimento era in battaglia, l'uno dietro l'altro. Le baracche, tutte di paglia, erano allineate; i due reggimenti a cavallo della brigata del generale Villata erano accampati sulla nostra sinistra. Un piccolo combattimento successe a Welisch tra la nostra cavalleria ed i Cosacchi, con la peggio di questi ultimi, che si diedero a precipitosa fuga. Il nostro Reggimento non ebbe a che fare in altre piccole scaramuccie, che si fecero in quei dieci giorni che ivi restammo accampati.

Molti ufficiali furono avanzati e decorati: fra gli altri il Sottotenente dei Cacciatori a cavallo conte Giovio, che era sortito con me dalla Guardia d'onore. Fu creato Capitano e decorato per essersi, solo, difeso da 30 Cosacchi, che mise in fuga, benchè coperto da numerose ferite. Questo giovine di Como, di una distin-

tissima famiglia, morì a Königsberg, nella ritirata, per i sofferti disagi. Era pieno di talento e di un coraggio a tutta prova.

In questo tempo, che fummo accampati fuori di Surasch, non ci mancarono mai i viveri, e la carne, che era abbondantissima; si mangiavano buone galline, che i soldati trovavano nelle case abbandonate; i piselli non mancavano, e le campagne erano coperte di ottimi legumi. Molte volte si batteva di notte la generale, ma più per tenere il soldato vigilante, che per bisogno, mentre i nostri posti avanzati vegliavano sempre alla difesa delle sorprese. Finalmente un ordine ci fece retrocedere e ritornare a Witebsk per prendere la strada di Smolensk. Questa marcia si fece di notte. Mi rammento che i soldati si addormentavano marciando, e di frequente cadevano l'uno sull'altro.

Il 15 agosto, giorno natalizio dell'Imperatore, egli diede la battaglia di Smolensk e prese questa città posta sul Dnjepr. I Russi l'avevano abbandonata, dopo forte resistenza, e si erano ritirati, abbruciando tutto quello che poteva essere divorato dalle fiamme. Mi rammento di avere veduto un albero di pomi, cotti sul loro fusto, dalle fiamme vicine.

La ritirata dei Russi fu precipitosa; Napoleone volle inseguirli e fu da questa città che Egli scelse la strada di Mosca. Questa risolu-

zione fu in seguito la rovina sua e quella dell'Armata. S'Egli si fosse fermato a Smolensk, e là avesse riordinata la Polonia, l'Armata era salva. E nell'anno seguente, o avrebbe costretta la Russia ad allearsi con la Francia, o avrebbe la Russia dovuto cedere la palma al re guerriero. Ma la sorte aveva già destinata la rovina del grande uomo, e l'ambizione troppo spinta lo gettò nel baratro dei mali.

La nostra Divisione sopportò immense fatiche, sempre affaticata da marce e contromarce sulla sinistra dell'Armata. Dopo tanti stenti arrivammo noi pure per prendere parte alla grande battaglia della Moskowa, ma già questa era al suo termine. Il General Pino si presentò a Napoleone, offrendosi di combattere, ma l'Imperatore gli disse ch'era contento di noi e che già avevamo fatto abbastanza, e ci fece restare alla riserva. Per verità noi eravamo affaticati; ma nullostante l'entusiasmo era grande, e ci saremmo distinti sotto gli occhi del gran Capitano. I feriti che s'incontravano erano a migliaia. Il campo era seminato di cadaveri. Si disse che più di quarantamila uomini fossero posti fuori di combattimento. Due giornate durò quella battaglia, ed i Russi fecero ogni sforzo per conservare le loro posizioni e così salvare Mosca. Anche in questa battaglia vidi Napoleone come lo avevo veduto a Wagram, non molto da lungi, a cavallo,

dando ordini a diversi aiutanti che partivano a carriera, ora verso la diritta dell'Armata, ora sul centro, ora sulla sinistra. Egli vestiva da Colonnello ed aveva, sopra, il cappotto grigio. Aveva il suo cannocchiale alla mano. Molti palafrenieri e generali gli stavano a qualche distanza. Il generale Kontouzof aveva preso il comando supremo, ma dopo due giorni aveva ordinata la ritirata. Mi si disse che a Mosca già si era cantato il *Te Deum* per la vittoria riportata da Kontouzof; ma, dopo il secondo giorno, le nuove cangiarono d'aspetto vedendo arrivare a Mosca i vinti soldati.

Il conte Rostopchin, governatore della città, comandò agli abitanti tutti di abbandonarla; lasciò in libertà i galeotti, che ebbero l'ordine d'incendiarla in ogni punto, di nascondersi ed, anche quando i Francesi fossero entrati, nuovamente alimentassero le fiamme. Egli fu purtroppo assai bene secondato da questi assassini! Ciò succedeva il 14 ottobre, e la stagione, per quel clima, era già assai bene avanzata. Napoleone, che si era stabilito nel Kremlin, fu obbligato anch'Egli a sortire dalla città e venne ad abitare nel castello di Petyko, gran palazzo di villeggiatura dell'Imperatore russo, a solo un miglio da Mosca, posto sulla gran strada che conduce a Pietroburgo. Molti casini di delizie, dei primi signori di Mosca, si trovano

BIBL. IMPRIMÉS

in quei contorni, ed il nostro Corpo d'Armata era propriamente accampato in quel luogo, ove stemmo circa dieci giorni prima di entrare in Mosca; e, temendo di non poter vedere questa città, io volli andarvi, ed, unitomi al mio amico Tenente Severi, del terzo Cacciatori, andammo insieme a Mosca.

Il movimento era grandissimo: chi andava e chi veniva. Si vedevano immensi globi di fiamme, ora da questa, ora da quella parte. I palazzi, che erano coperti di rame, erano in gran parte caduti, e nelle strade si camminava su queste lastre di rame ancora calde. Le botteghe erano tutte aperte e devastate; i soldati s' impossessavano di tutto ciò che credevano poter loro essere di qualche utilità; fra gli altri vidi un soldato che trascinava molte belle pellicce; io ne comprai una a scelta, e gli diedi in cambio un napoleone d'argento. Altri passavano pieni di bottiglie di champagne, ed anche di queste ebbi due a pochissimo prezzo. Con l'amico mio entrammo in un giardino inglese, ai quali i palazzi sono quasi tutti annessi, e in un padiglione, che era anche intatto, ne bevemmo il contenuto. Ben riscaldati dal nettare prezioso, lamentavamo fra noi le belle giornate ed i felici tempi passati nelle Guardie d'onore; parlammo delle nostre lontane famiglie; speravamo la pace, ma ci spaventava assai la

risoluzione russa d'incendiare una città così vasta e ricca, non che la lontananza di soccorsi e la vicinanza della stagione invernale. Ma tutto dissipava i nostri timori pensando che Napoleone stava con noi!

Due lettere scrissi da questa capitale a mia madre. Le ho qui presenti e le trascrivo come sono:

28 settembre 1812.

Carissima signora madre,

Vengo in questo momento d'aver tratta una cambiale a Gioacchino Zanni (che era allora il fattore di nostra famiglia) per mio conto a favore del sig. Luigi Malagoli, di lire mille italiane, cioè lire 2605.15.1 modenesi, le quali ho ricevute da suo nipote. L'occasione, il bisogno, e il difficile mezzo di poter avere dell'altro denaro, mi hanno fatto prendere questo. Credo che il fattore potrà subito pagarle; non ostante gli ho messo otto giorni di tempo. Sono cinque mesi che non abbiamo ricevuto un soldo di paga; qui nulla si può avere, se non foraggiando o comprando a caro prezzo. Siamo stati nell'abbondanza per qualche giorno, ma ora ci troviamo nella massima penuria, e chi ha qualche denaro può chiamarsi felice. Sono attaccato da due giorni da una febbre, ma spero che passerà. Sono quattro giorni che

ci troviamo nella bruciata Mosca; ogni giorno si appiccano dei Russi, che si sorprendono nell'atto di nuovamente incendiare ciò che ancora rimane intatto. Bisogna ben essere brutali per abbandonare al fuoco una delle più grandi e più belle città d'Europa. Quale desolazione! L'Imperatore è con noi, con tutta la Guardia; così pure il Vicerè con il quarto Corpo d'Armata. Siamo alloggiati poco meglio di quello che se fossimo al bivacco; abbiamo anche poca paglia per dormire. Oh, quanto siamo infelici! Lo dico con le lagrime agli occhi; vedo il nostro ritorno assai difficile, gli stenti, la lontananza, l'inverno che si avvicina, e i tetti che biancheggiano a quest'ora di neve. Oh, quanta miseria! La prego della sua materna benedizione; un bacio a Luigino. Addio, cara mamma.

P. S. — Severi che è qui sergente La riverisce. Otto giorni sono, le scrissi altra mia ».

Molte altre mie lettere si sono perdute, perchè fra le carte di mia madre non si sono trovate. Scrissi a Benincasa, all'amico marchese Alfonso Tacoli e ad altri, di cui non mi ricordo. In un'altra scriveva a mia madre in questi termini. La data è del 5 ottobre 1812. « Oh, quanta differenza! Mi trovo di guardia alla piazza degli appiccati, con 50 Granatieri. Per dire la verità, ho passata la notte bene, giacchè fortunata-

mente il mio corpo di guardia è situato in una cameraccia che è in vòlto, e che le fiamme hanno rispettata. Qui gela assai bene; io sono in gran pelliccia e mi difendo un poco. Sino ad ora non ci è mancato il mangiare, ma temo molto nell' avvenire. Il nostro magazzino è terminato; abbiamo però molti storioni salati, e dell' olio. Si beve acqua, la farina comincia a mancare. Io credo che l'Armata anderà presto avanti. Gli abitanti sono tutti fuggiti, e solamente qualche persona si fa vedere. Oh, quanto saremmo stati bene se la popolazione fosse rimasta in città!.... Me la passo confortandomi con i miei patriotti, che sono nella Guardia reale. Il mio più intimo amico è Severi chè mi dice di salutarla. Spesso vado a pranzo alla prima Compagnia dei coscritti della Guardia, ove il Capitano è Schedoni, il tenente Giovannini ed il sottotenente Pradetti, tutti e tre modenesi. Vado spesso a ritrovare Covelli, che ora è ufficiale alla Guardia d' onore; vedo anche il cugino Lorenzo Viaro, ora Brigadiere nelle Guardie d' onore. Egli se la passa così, così ».

Tutti questi miei amici sono periti nella ritirata.

Mentre noi eravamo anche a Mosca, furono rimandati in Italia gli scheletri dei quarti battaglioni per riordinarli. Io perdetti il mio vec-

chio Capitano Bodreau che, essendo in troppo avanzata età, fu rimandato. Non l'ho più veduto, ma so che giunse sano e salvo in Ancona, dov'era il nostro Deposito. Tutti i reggimenti restarono composti di soli tre battaglioni, e questi ancora scemati di molto. Subentrò al comando della mia Compagnia un certo Arcieri, romano di nascita. Era un bravissimo uomo, ed io lo amavo di cuore, ma anch'esso morì a Smolensk, nella ritirata. Il nostro Reggimento, quando partì da Mosca non contava che mille uomini sotto le armi, e la mia Compagnia circa 80 granatieri.

Il bisogno di vivere costringeva l'Armata ad andare a foraggiare. Difatti la nostra Divisione tutta in corpo, con la miccia ai cannoni, partì da Mosca, e prese la strada di Pietroburgo. L'ordine era di appropriarsi di tutti i bestiami, che si ritrovavano nei circonvicini paesi, e così delle farine e dei grani. Le Compagnie si disperdevano, ora a destra, ora a sinistra, ove si trovavano villaggi. Un giorno, ben rammento, fui mandato con trenta granatieri ad un paesetto che si scorgeva da lungi. Il Capitano ed il Sottotenente presero altra direzione. Il quartier generale della Divisione era il punto, ove dovevamo riunirci con le cose che avevamo conquistate. I paesani fuggivano dalle loro case e lasciavano deserto il villaggio. Arrivati ad un grosso di questi paesi, trovai vuote le case e

permisi ai soldati, avendo sempre però la loro arma carica, di frugare nelle case, ove trovarono molte galline, ova ed altre cose da mangiare. Per precauzione avevo posto il tamburo sopra una piccola eminenza, onde suonasse a raccolta. Difatti, in un momento, i miei granatieri carichi di pollame, furono tutti riuniti. Il tamburo, che era un vecchio soldato, mi disse di avere ascoltato un mormorio, e mi indicò la parte dove sembrava che questo fosse. Allora io, con i miei soldati, mi avviai là. Più ci avvicinavamo al luogo descritto, più forte si sentiva il mormorio. Passammo varie macchie e qualche basso monticello, e scorgemmo in una profonda vallata molta gente, con carri tirati da buoi e da bestie bovine, che si era colà nascosta. Vi erano donne, ragazzi, vecchi, e le loro carra erano piene di tutto ciò che poteva servire al loro bisogno. Era per me necessità d'impadronirmi di tutto, e così feci. Quella povera gente gettava urli di disperazione. Molti uomini fuggirono, ed il bottino restò nelle nostre mani. I soldati volevano anche derubare le donne dei loro pendenti ed altre cose, ma io nol permisi, nè volli che fosse fatto alcuno sfregio a quel popolo innocente. Uno dei capi di quel paese mi si gettò ai ginocchi, baciandomi i piedi, e vedendo che io ero umano, più di quello che forse pensava, mi volle donare un cavallo che

era bianco, e che mi servì per qualche tempo a portare il mio equipaggio nella ritirata. Condussi tutti i bestiami e le farine sopra carri scortati da quei stessi padroni, allo Stato Maggiore della Divisione, e così fecero gli altri ufficiali; ma seppi in seguito ch'essi non si erano portati con la stessa umanità verso gli infelici paesani, ch'erano caduti nelle loro mani. Io però non mi pentirò mai di aver fatto del bene anche ai miei nemici; godo sempre una vera soddisfazione quando posso rammentarmi di essere stato utile a qualche mio simile.

Vari giorni passammo in questi andirivieni, ed il 10 ottobre eravamo ritornati ai nostri alloggiamenti a Mosca. La sera si passava al giuoco del faraone, ove sempre perdevo; anzi fu allora che mi feci dare i mille franchi da Malagoli, dei quali parla la lettera che scrissi a mia madre. Sempre si scoprivano in Mosca nuovi magazzini, ed ognuno aveva fatto le sue provviste, ma quando si vociferava di partenza, per non lasciare le cose trovate, si dava fuoco alla riserva e si facea crapula bevendo e mangiando; ma se poi non parlavasi più di partenza, si tornavano a fare nuove provviste e si mangiava il solo bisogno. Mi ricordo che ho bevuto a Mosca quasi sempre ottimo vino di Bordeaux e bottiglie di eccellente Champagne.

Per ordine superiore si erano fatte grandi provviste di pomi da terra, che i soldati racco-

glievano nei dintorni di Mosca, essendone quelle campagne abbondantissime. Si credeva con questi preparativi di dovere svernare a Mosca, ma un improvviso nuovo ordine mise in movimento l'Armata il giorno 21 ottobre. Ben mi ricordo che dal quartiere, ove eravamo alloggiati, ci volle tutta la giornata per sortire dalla città, e bivaccammo in un piccolo villaggio. Avevamo consumato quasi tutti i magazzini, che particolarmente ogni Compagnia aveva formato; eravamo carichi di cose mangerecce, e molti soldati ed ufficiali anche di cose di prezzo, cioè gioie ed argenti. Se quella armata avesse potuto giungere intatta ai suoi focolari, oh, di quanti milioni le nostre province sarebbero state arricchite! I furgoni anch' essi erano pieni di cose preziose, invece di esserlo di cose mangiative per sostenere l'Armata nella difficile ritirata. Ma la mala condotta dei capi della Armata, col dar essi per i primi il cattivo esempio, fornì pretesto a tutti d' infrangere gli ordini dati da Napoleone. Si vedrà in seguito come tutto fu perduto.

Continuammo per due giorni il nostro cammino quasi a marcia forzata. Udimmo, non lungi da Mosca, lo strepito delle mine che fecero saltare il Kremlin.

A poche leghe da Malojaroslawez, udivamo lo scoppio delle artiglierie ed anche le fucilate. Un gran combattimento era già inco-

minciato. Passammo davanti a Napoleone che, fermo, con il suo cannocchiale, sopra un'altura, dava molti ordini agli aiutanti che lo circondavano, e difatti ci fu ordinato di accelerare, a passo di carica, il nostro movimento. La nostra Divisione, diminuita già della metà, si mise di corsa. La Guardia Italiana anch'essa secondava questo movimento. La Divisione Delzons e quella Bourcier già erano attaccate da forze maggiori e disputavano il terreno, ma indietreggiavano malamente, quando noi arrivammo, tutti anelanti di distinguerci. Questa era la prima volta che le falangi italiane, tutte riunite, si azzuffarono coi Russi. Si passò il fiume Luscha sotto il tiro delle batterie. Il mio reggimento prese la via di Malojaroslawez, il qual paese è sopra un'altura, e ci dovemmo arrampicare per giungervi; ma tale era la nostra volontà di distinguerci, sotto gli occhi di Napoleone e del Vicerè, che comandava questo Corpo, che niun riparo, sebbene l'artiglieria ci fulminasse da ogni parte, ci potè impedire dal giungere in paese. I Russi, scoraggiati ed incalzati da noi, si ritirarono in mal ordine sino alla fine del paese; ma una colonna fresca, forte di più migliaia di uomini, subentrò agli smarriti e fuggenti, e cominciò ad incalzarci vivamente. Allora la strage dei nostri si fece assai micidiale, e fummo costretti dal numero a ritirarci

in mal ordine. Fu allora che perdetti, al mio fianco, il Tenente conte Arco d'Arco, e così il tenente Salici di Brescia e molti altri, morti e feriti.

Il Vicerè, che aveva veduta la precipitosa nostra ritirata, aveva intanto fatto salire sei pezzi d'artiglieria, di quelli della Guardia, e, comandando di aprirci, ci ritirammo rasente alle case. Mentre le colonne russe ci inseguivano, furono percosse da questi sei pezzi che vomitavano mitraglia, che distruggeva i loro battaglioni. Intimoriti e feriti cadevano da tutte le parti, ed allora noi gl'incalzammo, facendoli prigionieri, ed uccidendo quelli che non si volevano arrendere. Mi ricordo che quasi tutti erano ubbriachi d'acquavite, e che io stesso impedii ai miei soldati di uccidere molti di questi sfortunati. Nell'esplosione dei nostri cannoni venne ucciso il più anziano e più valente dei nostri Capitani; egli si chiamava Dall'Erra, ed era stato mio Capitano dei Granatieri, e ciò successe perchè non fu sollecito nel ritirarsi, quando i cannoni della Guardia incominciarono il loro fuoco contro i Russi. Non vi era tempo da perdere, e bisognava arrestare la colonna prima che arrivasse sopra i pezzi. Egli non era molto lungi da me, ed io vidi l'informe cadavere in mille pezzi diviso. Uomo disgraziato, che morì certamente senza soffrire, ma che per mano involon-

taria fu vittima de' suoi confratelli! È quindi più da compiangersi, di quelli che morirono per mano dei nemici. Allora le nostre colonne si riunirono, e i Russi furono fugati in ogni punto. Io ricevetti una fucilata sul petto, dalla parte sinistra, ma la spoletta d'argento ben grossa, ripiena di crine, ed il surtout, anch'esso bene imbottito, mi salvarono la vita. La contusione fu forte, e la palla, che ritrovai ferma nella camicia, restò sempre presso di me. Questa palla mi vien detto che si conserva ancora da un ufficiale del mio Reggimento, a cui la donai, e credo che si chiami Manzieri, d'un paese della Romagna. Nullostante questa contusione, io non mi ritirai dal mio posto ed incoraggiai i miei Granatieri a nuovi attacchi. La notte sola fece terminare la gloriosa giornata.

Chiesi al mio Colonnello di restare volontario agli avamposti, fuori del paese; mi rammento che avevo varie sentinelle, e che, visitandole nella notte, prendevo i loro fucili e facevo fuoco, ove vedeva luccicare qualche movimento. Non so veramente se queste mie fucilate frequenti disturbassero il nemico, ma so bene che varie bombe incendiarie furono così ben dirette, anche di notte, sopra una casetta, ove stavasi il mio Corpo di guardia, che in un attimo lo vidi incendiato, e fui obbligato di mettermi al bivacco. Fattosi giorno, inco-

minciammo a vedere le immense colonne russe in piena ritirata verso Kaluga. Arrivò l'Imperatore e comandò a vari pezzi d'artiglieria di avanzarsi e far fuoco contro vari tiratori che difendevano la ritirata; ma fatto sta che noi ci fermammo, nè ci fu comandato d'inseguire l'armata nemica. Dopo due giorni di riposo prendemmo lo stradale di Smolensk, passando per i campi di Moschaisk e di Borodino, dove tutto era bruciato e si doveva vivere con quello che si era portato da Mosca.

L'Armata era anche forte. La stagione, fino alla fine di ottobre, fu sempre bellissima e poco fredda per quel clima: ma, incominciando il novembre, cominciò la neve. Il freddo e il ghiaccio si fecero sentire, ed il bivacco cominciò ad essere insopportabile. Io avevo una buona pelliccia e così mi difendevo. Avevamo una tenda, che piantavamo per dormirvi sotto col mio Capitano Arcieri ed il Sottotenente Montallegri; ma i grandi rovesci per il nostro quarto Corpo d'Armata, sempre comandato dal Vicerè, cominciarono al passaggio del Wop. Questo fiumetto, che nell'andare a Mosca era stato da noi passato inosservato, allora si era fatto largo e profondo. Il Vicerè aveva subito ordinato un ponte per passare le soldatesche e tutti gl'infiniti bagagli d'artiglieria; ma i forti ghiacci che sopraggiunsero ruppero il ponte non troppo

ben costrutto, nè più si potè passare, e ci fu d'uopo entrar nell'acqua e salvarci così alla meglio. L'inimico ci avea raggiunti e, tutto intento alle spoglie dei grandi nostri furgoni e delle numerose carrozze allora troppo mal difese, permise ai soldati di passare. Molti si annegarono, ma io fui fortunato di attaccarmi al mio Capitano, che era alto ben sei piedi, e tutto nudo passai alla riva opposta, senza soffrire. L'amico mio Gaetano Severi, Tenente del terzo Cacciatori, era dalla parte opposta, che mi aspettava e che subito mi asciugò. Avevo, nel passaggio, fatto un gran fagotto con la pelliccia, ove avevo posto entro tutto ciò che trovavo avermi indosso. Mi rivestii subito e fui fortunato di avere avuta la precauzione di entrare nudo nel fiume, perchè chi fece il passaggio vestito, fu ben presto dal gelo percosso, e ben pochi di codesti disgraziati salvarono la vita. Il mio bravo Capitano Arcieri fu anch' egli vittima di questa inavvertenza. So che morì nell' ospitale di Smolensk a cagione delle piaghe, che gli si formarono sul corpo. Io nol vidi più dopo il passaggio.

La Divisione nostra non ebbe più l'assieme di prima: parte di questa prese la via di Smolensk, e parte, con la Guardia Reale, si avviò per Duchowschtschina. Io fui di questi ultimi. Pochi soldati del mio Reggimento erano con me; però

anche il Capo battaglione Zampa aveva preso questo stradale. Molti Cosacchi irregolari trovammo davanti alla città, che volevano disputarci l'entrata; ma ben presto furono fugati. Entrammo in questa città, quasi tutta di legno. Questa non aveva subìto il passaggio della Grande Armata e si trovava fortunatamente intatta. Ivi trovammo le case vuote, ed ognuno, a sua volontà, prese quartiere al coperto.

Era questa la prima notte, dopo la partenza da Mosca, che io non bivaccavo, e l'essere sotto un buon tetto mi sembrava cosa graditissima. Mi ero sdraiato sulla mia pelliccia e stavo per godere un pacifico sonno, quando ben forti lamenti mi salgono all'orecchio. Mi alzo e vedo che un chirurgo tagliava una gamba ad un soldato, e che era questo povero paziente che mandava grida da disperato. Non so se io potessi più dormire; so che arrivò il nuovo giorno e che ebbi l'ordine di radunare tutti quei soldati, che potevo trovare del mio Reggimento, e di condurli ad un palazzo ove alloggiava il Vicerè. Tra questi soldati radunati, ve ne erano anche di altri reggimenti, e con più di circa 300 mi presentai al Vicerè, il quale mi ordinò di andare a rilevare il Colonnello Crovi, che si trovava, con i suoi Granatieri della Guardia, ad un piccolo paese, poco distante dalla città, il quale si distingueva e che dallo stesso Vicerè mi fu accennato con

la mano. Eseguii subito il superiore comando, e trovai il Colonnello Crovi già in movimento per ritornare presso il Principe. Tutti i soldati della Guardia erano carichi di pollame, di ova e di farine. Allora dissi al Colonnello: « Non vi sarà restato niente per noi? » Al che egli rispose: « Andate là e ne troverete anche per tutti voi altri. Anzi vi prego, seguitò a dirmi, di tenermi dell'avena, che troverete in abbondanza e che manderò a prendere per i miei cavalli ». Allora io mi raccomandai a lui, perchè, se un giorno fossimo arrivati a salvamento, mi fosse propenso e mi aiutasse per farmi entrare nella Guardia Reale. Egli me lo promise. Eravamo compatriotti, e forse si sarebbe ricordato di me; ma io nol vidi più, che quale misero pensionato sotto il duca Francesco IV. Egli con otto zecchini al mese, ed io con tre; egli fu trattato anche peggio dei Tenenti e dei Sottotenenti; ma fu una fatale necessità che questa campagna di Mosca dovesse portare tanti disastri a così numerose famiglie. Si verificò quanto avevami detto il Colonnello: i soldati trovarono di tutto in questo paese. Io feci mettere gran parte dei miei soldati al di fuori, mentre gli altri frugavano nelle case. Molti Cosacchi e paesani venivano correndo a cavallo verso di noi e tirando pistolettate; ma, appena sentivano fischiare alle loro orecchie le nostre palle, voltavano il tergo

e fuggivano. Io stesso avrò ben tirato cento colpi contro costoro; ma mai mi accorsi di averne toccato uno solo. Arrivò, poche ore dopo, allo stesso paese il Capo battaglione Zampa, che aveva girato la posizione di quei sollevati paesani, i quali tutti si erano allontanati. Io cedetti subito il comando a Zampa, e il giorno dopo ci riunimmo tutti a Duchowschtschina, donde col Corpo d'Armata, assai diminuito, ci avviammo alla volta di Smolensk.

Il freddo ogni giorno si faceva più rigido. Pochi giorni dopo arrivammo a questa famosa fortezza, i cui sobborghi erano stati abbruciati, nella ritirata, dai Russi. Ma la città, che era tutta di mattoni, si trovava intatta, e colà Napoleone aveva fatto radunare immensi magazzini, onde sostenere l'Armata. Il freddo divenne insopportabile; il mio Reggimento era stato posto in posizione sopra le alture che guardano il fiume, ma i soldati cadevano estenuati, lasciavano cadere le armi, e chi poteva, si salvava correndo in città. L'insubordinazione si fece generale; i soldati spogliavano i magazzini, e non vi fu più rimedio per rimettere l'ordine. Da questo punto l'Armata fu perduta. I nostri equipaggi erano restati al Wop. I pochi soldati si sbandarono e morirono dalla fame e dal freddo. La Cavalleria era tutta senza cavalli, e ben pochi ufficiali avevano conservato il suo,

ed anche questi si uccisero per mangiare; così successe del mio, che avevo condotto fino a quel punto, il quale mi aveva portato sempre qualche cosa da mangiare. Di questo cavallo il mio Sottotenente Montallegri aveva avuta la cura. Egli era arrivato a Smolensk con il Colonnello e parte del Reggimento; colà ci eravamo riuniti dopo lo sbaglio, che in parte i reggimenti avevano fatto, tenendo la strada di Duchowschtschina.

Non era molto che ero partito da Smolensk, quando mi accompagnai con un antico mio superiore delle Guardie d' onore. Questi era il conte Giulini di Milano, già Capo squadrone al terzo reggimento di Cacciatori a cavallo, bravissimo e colto ufficiale. Egli era a piedi e non aveva più un soldato con lui; parlammo molto dei nostri disagi e della difficoltà di giungere a salvamento. Aveva una bottiglia piena di acquavite, me ne esibì, ed io ne approfittai senza risparmio. Anche questo bravo ufficiale si perdette, ma non so in qual modo. Ad ogni tratto trovavo qualche ufficiale del mio Reggimento e qualche soldato; allora ci univamo e marciavamo insieme. Ben pochi erano quelli che conservavano le loro armi. La strada era sempre seminata di morti. Mi rammento che il mio Colonnello Dubois aveva con sè la moglie che lo aveva raggiunto a Mosca. Essa lo seguiva

in una slitta, ma una notte essendo noi alloggiati in una *grange,* dopo molti lamenti, se ne morì dal gelo e dagli stenti. Il Colonnello fece abbruciare il suo corpo, e credette portar seco le ceneri, onde gli servissero di conforto e memoria.

Il nostro Corpo d'Armata, comandato dal Vicerè, aveva anche qualche migliaio di uomini, parte armati e parte no. La Guardia conservava ancora molti soldati, e la nostra Divisione, appena forte di mille uomini, marciava con essa. Scommetterei che il Corpo d'Armata, che era entrato in campagna con 50 mila soldati, allora non ne contava sei mila. Nullostante, con sì poca gente, usando il Vicerè di uno stratagemma, sortimmo da un grande pericolo. Essendo noi stati circondati da un grosso Corpo dell'Armata nemica, comandato dal generale Miloradowitsch, così costui ci fece dire che noi eravamo circondati da ventimila uomini, e che se il Vicerè voleva rendersi prigioniero, gli si sarebbero usate onorevoli e vantaggiose proposizioni. Ma queste non furono accettate dal bravo nostro Vicerè, che tentò farsi largo con la forza e l'astuzia. Morirono in questo fatto molte persone di mia conoscenza; fra queste il Colonnello Del Fante Capo dello Stato Maggiore del Vicerè e vari ufficiali della Guardia d'onore: Bordogni di Brescia, Mostini di Venezia, Brisa della Com-

pagnia di Milano. La notte diede fine alle nostre perdite, ed ordinati alla meglio in colonna serrata, marciando silenziosamente e rompendo la neve che era caduta in gran copia, seguitammo per più ore il nostro cammino, in mezzo ad una vasta pianura, circondata da folti boschi.

Arrivati alla sortita di questa valle trovammo gli avamposti russi. La sentinella fece il *Chi và là* in lingua russa, e il nostro Colonnello Cliski, che conosceva assai bene quella lingua, trovandosi alla testa della nostra colonna gli disse: « Taci, disgraziato. Non vedi che noi siamo il Corpo di Duveroff che va in scoperta o, per dir meglio, in spedizione segreta? » E con queste parole, l'armatella passò liberamente. Dopo molti viziosi giri, si riunì per la gran strada maestra, alla Guardia Imperiale, con la quale si ritrovava Napoleone, che io rividi. Credo che questa fosse l'ultima volta che i miei occhi fissarono quell'uomo, la cui stella cominciò ad eclissarsi da quel punto. Egli si abboccò col Vicerè, e vedendoci così ridotti a poco più della decima parte, volse gli occhi altrove dalla commozione. Almeno così io interpretai.

Ogni giorno diminuivano le fila; qualche volta trovavamo degli ebrei che ci vendevano qualche cosa, ma per lo più costoro erano svaligiati; nè so persuadermi come l'avidità

del guadagno possa mettere un essere ragionevole in simili pericoli.

Portavo meco una padella di ferro, che per non perdere tenevo sempre legata al mio corpo, sotto la pelliccia, onde non mi fosse presa. Mi serviva a mangiare e cucinarvi sopra qualche cosa. Alle volte trovavo qualche compagno che aveva qualche cosa, carne o farina, ma non sapeva dove cucinarla; allora io gli esibiva il mio utensile, col patto di essere a parte di ciò che in esso si cucinava. Più volte mi sfamai con questo mezzo. Mi rammento che una volta divisi con la mia sciabola un porchetto con quattro soldati, e mi portai il mio quarto per ben 20 verste. Quasi sempre si dormiva allo scoperto; per lo più vicino a qualche casa abbruciata od a qualche fuoco, al bivacco con i soldati; fortunatamente la mia pelliccia, nella quale tutto il mio corpo coprivasi, difendevami dal non morire di freddo. Più volte Generali ed ufficiali di Stato Maggiore si rifugiavano in quiete in qualche casa di legno, ma i soldati vi attaccavano il fuoco e spesso li abbruciavano fra la veglia e il sonno. Io pure, se una volta non ero sollecito a saltar fuori da un finestrino, restavo arrostito di certo, come lo furono molti altri che non furono lesti a fuggire. Mi ricordo che, in quella stessa camera, eranvi meco Baccaglini e Covelli ufficiali delle Guardie d'onore,

che, anch'essi, si salvarono prendendo la via della finestra, che io avevo loro insegnato.

Marciammo tutta la notte insieme. A Dubrowna si era formato un Battaglione chiamato *sacro*, di quattro Compagnie, tutte d'ufficiali che avevano ancora cavalli, e questo battaglione doveva servire di difesa all'Imperatore; ma anche questo ben presto si sciolse, perchè tutti i cavalli perirono dalla fame e dal freddo. Passammo per Orscha e Tolotschin, ed, a forza di denaro, io pure trovai qualche poco di pane ammuffito. Passai il Djepr senza accorgermene, perchè era gelato; ed, avendo ancora buona salute, ora con Pradelli ed ora con Severi, marciavo più che potevo. La mia Compagnia poteva consistere in quell'epoca a 20 Granatieri; nullostante con essi mi portavo qualche volta, distante dalla strada maestra, nei villaggi, che si trovavano ancora non bruciati, per trovarvi qualche cosa da vivere, ed a centinaia i Cosacchi o i paesani, che ci si trovavano, fuggivano scambiando da lontano qualche colpo di fucile.

Circa il 26 novembre arrivammo a Borisow. Il freddo non era più grande, e per nostra disgrazia la Beresina era disgelata. Su questo fiume, a grande stento, era stato formato un lunghissimo ponte e là, subito arrivato, benchè fosse notte oscura, lo passai felicemente, benchè

la folla fosse grandissima. Pradelli e Severi si abbivaccarono prima di passarlo, ed io non li rividi più. Mi trovavo allora abbandonato da tutti i miei compagni e non avevo più soldati. Mi avvicinai ad un bivacco per scaldarmi, ma i soldati, i quali erano francesi, mi dissero: « *Se volete scaldarvi, andatevi a provvedere della legna* ». Ma io, non potendo far ciò, regalai ad uno di essi un napoleone d'argento, ed allora mi fece posto. E riposai in mezzo a costoro. Il rimbombo del cannone ci svegliò, e subito mi misi in marcia alla volta di Wilna. Pochi giorni dopo sapemmo la rovinosa perdita che aveva sofferta l'Armata al passaggio della Beresina. Allora compiansi il mio Severi, il mio Pradelli. Si disse che più di 20 mila uomini erano rimasti o prigionieri o morti; 200 pezzi di cannoni furono perduti insieme a tutti i bagagli. La perdita fu incalcolabile e, pensando a tante disgrazie, mi pare impossibile di aver potuto superare tanti disastri. Due giorni prima di arrivare a Wilna, trovammo molte carrette piene di pan biscotto bianchissimo, che doveva servire di sussidio a quei miseri soldati, che malamente, ma con coraggio, sostenevano la ritirata. Ma pochi di questi sussidi saranno arrivati, perchè gli affamati soldati assaltarono i convogli, e tutto fu divorato senz'ordine; ed io pure mi sfamai in questo modo.

L'Imperatore aveva abbandonata l'Armata a Smorgonij, a quattro giornate da Wilna. Il Generale Desnouettes lo seguì con altri due. Il re Gioacchino Murat prese il comando dell'Armata. La sua Guardia che era venuta da Napoli, appena passata Wilna, era quasi tutta perita per il freddo e per la fame, senza aver fatto un solo colpo di fucile, e senza avere avuta la millesima parte delle nostre disgrazie.

La folla dei soldati che, armati o disarmati, entravano in Wilna, non mi permise d'entrare per la porta della città. Il capitano Malagoli che, strada facendo, avevo trovato, m'insegnò un luogo, per il quale potevasi penetrare in città per le mura, che in qualche luogo erano basse e sdruscite. E tanto c'ingegnammo, che noi pure penetrammo in città. Fu nostra prima cura quella di procacciarci da mangiare. Speravo che in questa città ci saremmo ristorati e così avremmo trovato un sollievo a tanti patimenti. Un ebreo mi vendette del formaggio e del pane bianco, che pagai carissimo. Entrato in un caffè abbandonato, mi attaccai ad un barattolo di confetti e bevetti acquavite in quantità. La città era piena di soldati, la maggior parte disarmati; la sola Guardia Imperiale e Reale aveva ancora sembianza di truppa organizzata, ma, diminuiti anch'essi di molto, non offrivano una straordinaria fidanza ai molti

che si trovavano spossati di nervi. Avevamo l'Armata russa sempre alle spalle e, per salvarsi, bisognava subito partire per Kowno ed ivi ripassare il Niemen e prendere lo stradale di Königsberg in Prussia. Eravamo circa ai 10 di dicembre; i nostri bagagli erano rimasti a Wilna in un convento; colà mi portai con Malagoli e con Benassi, ufficiali del mio Reggimento, e trovata la mia valigia, dopo essermi spogliato degli abiti sucidi e pieni di pidocchi, mi misi un corpetto nuovo di maglia, e sopra due camice nuove, i migliori calzoni che avessi, il gilet di grande uniforme, e la *poche* che avevo meco; e, fatto un fagottino del grande uniforme con una camicia e qualche fazzoletto, lasciai il rimanente nel convento. Molti altri ufficiali fecero lo stesso. Dormii nel convento, ed era notte avanzata quando mi alzai. Con Malagoli, Benassi ed altri amici ufficiali andammo sulla piazza. Essa era piena di soldatesca, che senz'ordine andava e veniva. Nessuno sapeva cosa dovesse fare, ed, in questo frangente, io andai in una casa ove si beveva acquavite a volontà; riempii una grossa bottiglia che avevo preso, sino dalla battaglia di Malojaroslawez, ad uno di quei morti soldati e che avevo conservata sempre. Non so per qual motivo la consegnassi da portare al Sottotenente Benassi, come feci; ma so che con

Malagoli m'inviai per sortire da Wilna. I crepuscoli del giorno cominciavano a farsi vedere, quando ci trovammo fuori di città. Era l'11 dicembre 1812. Su la grande strada postale marciavano in massa, confusi, soldati francesi, italiani, bavari, sassoni, spagnuoli, e di tutte le nazioni europee che avevano preso parte alla famosa spedizione. Chi di costoro aveva una pelliccia ricchissima di pelo d'orso di Siberia, chi aveva una pelliccia da donna foderata di seta, chi si copriva con coperte da letto, chi con sambracche da cavallo; insomma sembrava una mascherata. Non si vedeva più un uomo col suo cavallo, e più di 80 mila uomini di sola cavalleria erano smontati, o morti o feriti o prigionieri, e pochi si trovavano allora con me. Era poi ridicolo il vedere alcuni soldati dei due reggimenti Carabinieri, così di alta statura, ancora portando la corazza col sole dorato, trascinarsi a piedi, coi loro squadroni, con l'occhio bieco, tristi, laceri. Questi mi facevano più compassione di tutti; ma la compassione era allora scomparsa da ogni cuore, e un sordo egoismo riempiva l'animo di quegli sfortunati viventi.

La stagione si era fatta sempre più rigida. I cavalli, che in poco numero si trovavano ancora, non potevano reggersi in piedi. Viaggio facendo, insieme al Capitano Malagoli rammen-

tavamo la grande disgrazia che tutta annientava questa grande Armata, e, considerando la nostra triste posizione del momento, il Capitano mi disse: « Torniamo indietro; ci nasconderemo in Wilna. Io ho qualche denaro ed anche delle gioie, e, rimanendo prigionieri, con questo sussidio ce la potremo cavar bene fino al nostro riscatto ». Ciò detto, io acconsentii e tornammo a prendere la strada per tornare a Wilna; ma non avevo fatto che pochi passi, quando rinvenni dal mio errore, e gli dissi: « Amico, non è mia intenzione di restare volontario prigioniero. L'onore me lo vieta. Abbiamo superato tanti stenti, ed il cielo può assisterci ancora ». E rivolto il passo, presi nuovamente la strada per Kowno. Malagoli, esso pure, mi seguì, dicendo: « Hai ragione ». La strada era sempre coperta di numerosa soldatesca. Mi fermai un momento; Malagoli seguitò il cammino, ed, in mezzo a quel tumultuoso attruppamento di gente mascherata, di uomini armati e disarmati, io non potei più rinvenire l'amico. Questa perdita fu sicuramente la mia rovina. Egli aveva del denaro, ed io ne ero oramai del tutto sprovvisto, ed entrando nella vicina Prussia, col denaro avremmo potuto riparare alle tante sciagure nostre.

Il tesoro dell'Armata fu lasciato sulle alture di Wilna. Cinque milioni restarono preda dei sol-

dati che lo spogliarono. Moltissimi soldati della nostra Armata restarono uccisi e prigionieri per essersi mischiati in quello spoglio. Io vidi i napoleoni d'oro rovesciati sulla strada e i cassoni rotti, ma mi allontanai, velocemente fuggendo, da quel parapiglia. Il cannone russo tirava a mitraglia sugl'infelici che spogliavano quei cassoni. Seguitai a camminare per quattro giornate consecutive. La strada era sempre coperta di morti gelati dal freddo. Ero anche robusto, e se potevo passare il Niemen, speravo aver superato ogni maggior pericolo.

Arrivai a Kowno, e per mia somma disavventura entrai in una gran caserma dove erano delle botti di acquavite di Francia, e là incominciai a bere senza riserva per riscaldarmi, ma fatto sta che, essendomi trovato con i due miei Sottotenenti, Dalay di Modena e Perini piacentino, che avevano radunato qualche nostro soldato, costoro mi dissero che era bene portarsi fuori di strada, onde trovarsi meglio; io li seguii mal volontieri, perchè non mi piaceva l'isolarmi dalla moltitudine. Non passarono molti giorni, che una forte puntura al destro lato incominciò a tormentarmi, sì che appena potevo camminare. Essendo fuori della gran strada, trovavamo più facilmente qualche paese per alloggiare al coperto. Le case in Polonia non erano state bruciate, ed era questo un gran

vantaggio per i miseri soldati, che da quaranta e più giorni bivaccavano sempre a 28 gradi di freddo.

Un giorno con i miei due ufficiali e qualche altro francese, che si era unito a noi, ci trovammo in una casa in un piccolo paese. Avevamo incominciato a preparare qualche cosa per mangiare, quando si udì l'*urrà* dei Cosacchi. Allora ci serrammo ermeticamente in casa, obbligando il padrone a tacere. Io mi ero sdraiato, e stavo attendendo di momento in momento i miei carnefici; ma, non so per qual fortuna, costoro, dopo aver spogliato molti soldati che si trovavano sparsi per la strada, e dopo essere stati in molte case per saccheggiarle, se ne andarono a bivaccare fuori dal paese; e quasi ad una versta lontana piantarono il loro bivacco.

Avanzata ben bene la notte, si tenne fra noi consiglio e si stabilì, che il paesano, padrone del nostro alloggio, o per forza o per amore, ci dovesse condurre a salvamento, conducendoci per inospiti sentieri a lui ben noti. Mi rammento che io gli regalai un pugno di monete di quelle da un fiorino d'argento; anche gli altri miei compagni furono con lui generosi. Difatti pian pianino sortimmo da quel nascondiglio. Il paesano marciava avanti, ma per precauzione gli stavano due dei nostri al fianco, pronti ad ucciderlo s'egli avesse tentato di fuggire e tradirci. La

neve era altissima, e siccome dovevamo passare per luoghi non tocchi, ci volea gran fatica, e specialmente per me, che avevo la puntura, che non mi lasciava oramai più respirare. Ero più morto che vivo, quando pregai i miei compagni ad abbandonarmi in un bosco, ove eravamo da poco tempo entrati; ma non so per quale insolita pietà, sconosciuta a quei tempi, tutti si rifiutarono, e specialmente un fornitore francese obbligò il paesano a trascinarmi, tenendomi io con le braccia avvinto al corpo del povero Polacco, che certamente dovette molto faticare. Durò questo pietoso ufficio ben più d'un'ora. Il paesano bestemmiava, ma gli amici miei nol lasciavano. Finalmente, alla sortita del bosco, ci trovammo sopra la gran strada, che conduce a Königsberg.

Ci fermammo in una « kabatka », ossia osteria, ove si vende l'acquavite, ed anche si trovano cavalli per cambiare la posta. Vi erano molti soldati, e fu là che vendetti la mia ripetizione d'oro per sei luigi d'oro ad un vecchio soldato della Guardia Imperiale. I miei compagni cercarono se fra costoro vi fosse un chirurgo per levarmi sangue, ma di costoro non se ne trovò un solo. Mi rammento che venne un Prussiano che dicevasi chirurgo, e con uno scrocco volle levarmi sangue. Ma sarà stata malamente diretta la punta, perchè mi

bucò il braccio senza toccare la vena. Io non potevo più camminare e fu mestieri trovare un piccolo cavalletto, detto cognac, che io comprai per poco denaro. Il Sottotenente Dalay mi aveva posto sopra un cuscino formato di paglia, il quale, legato con una corda, serviva per sella. Il cavallo era condotto a mano da un soldato, ed io a stento mi vi reggevo sopra. Ben di sovente, anzi, il cuscino si moveva, ed io cadevo stramazzoni sul nudo terreno, indurito talmente dal freddo, che era per me lo stesso che cadere sul marmo. Si fece così un'incomoda tappa il primo giorno, ma si convenne, tosto che fummo arrivati in altro paese, di comprare un altro cognachetto, e così, unito all'altro, attaccarlo ad una slitta; avremmo tutti potuto marciare più comodi e più solleciti. Detto e fatto, ci trovammo in cinque o sei tirati da povere bestiole, che poco faticavano per quelle strade così sdrucciolevoli. Dalay e Perini, con due dei nostri soldati, formavano il nostro convoglio. Io me ne stavo sdraiato nella slitta piena di paglia, involto nella pelliccia, con scarponi di pelo e calze di lana; speravo di poter salvarmi dal gelo, ma ciò non mi preservò totalmente, come dirò in seguito. La diarrea mi si era fatta forte, ed ero così spossato, che quasi non potevo più reggermi in piedi. La puntura mi dava molto fastidio. Ad ogni momento attendevo la morte, ed allora ero ben

disposto a morire!... Noi però, con la celerità della nostra slitta, avevamo lasciato molto addietro i Cosacchi. Si dormiva sempre a tetto coperto, e con denaro, dagli ebrei, si trovava da mangiare a sufficienza: ma per me il male era giunto al segno da non darmi più speranza.

Quando, strada facendo, arrivammo a Gumbinnen, piccola città piena di ebrei molto insolenti, i miei compagni cercarono un chirurgo per farmi levar sangue. Ma anche qui codesti carnefici non si trovarono, e fu d'uopo servirsi di un ebreo, che mi aprì la vena con uno scrocco. Questo salasso, benchè malamente eseguito, mi diede qualche ristoro. Per mangiare qualche cosa, vendetti a quegli ingordi ebrei la placca d'argento del centurone della sciabola ed anche la lunetta, essa pure d'argento, distintivo che portava sul petto l'ufficiale, quando era di servizio. Mi privai pure delle spollette, delle quali la sinistra era stata traforata da una palla a Maloiaroslavez. Il piccolo equipaggio, col grande uniforme, che avevo preso a Wilna, lo avevo già perduto, e così avevo perduto la sciabola ed il bonetto di pelo con placca d'argento.

Prima di arrivare a Königsberg, passammo altre piccole città, ma io non so dirne nulla, perchè ero nello stato il più miserabile. La diarrea mi continuava sempre, e tutto mi facevo

addosso. Ero pieno di pidocchi, ero sporco come uno zingaro e smunto che sembravo un'ombra.

Quando fummo arrivati a Königsberg, che è la più grande città della Prussia dopo Berlino, i miei compagni andarono subito per cercare un alloggio, ma fu loro risposto che il nostro Corpo d'Armata era andato a Mariaweiler, e che per noi non vi erano alloggi. Vi erano ben sei o sette tappe per arrivare a questa destinazione, e noi, specialmente io, non eravamo capaci di seguitare questo cammino. Il male fu, che noi sbagliammo strada, ed invece di tenere la sinistra, prendemmo la dritta e ci portammo verso il mar Baltico a Königsberg, mentre, per la sinistra, ci saremmo trovati più presto a Mariaweiler, ove si trovava il Vicerè con gli avanzi del quarto Corpo d'Armata. Ma qual ordine ci poteva mai essere in quella confusione?

Intanto che i miei compagni cercavano l'alloggio, mi avevano lasciato in piazza tutto disteso nella slitta con i due soldati, che mi facevano la guardia. Passavano da quel luogo migliaia di soldati disarmati, e fra questi conobbi il generale Teodoro Lecchi; lo chiamai per nome e gli chiesi se voleva comprare il solitario avuto a Maloiaroslavez, che sempre portavo con me e che tenevo qual'unica risorsa per l'estremo bisogno. Egli lo guardò, me lo restituì e mi disse che sarebbe tornato tra pochi istanti.

I miei compagni intanto erano ritornati con la negativa di poter avere un biglietto d'alloggio. Si fece consiglio e si decise di vendere i cavalli e la slitta e di trovare un alloggio a pagamento, giacchè io non ero più in istato di continuare il viaggio. Ciò fatto, per spendere poco, andammo ad alloggiare nei sobborghi, in casa di un prete luterano, la cui moglie teneva una specie di locanda. Ivi arrivati, ci ritirammo un poco; cercammo di avere dei denari per le nostre paghe arretrate, ma non potemmo ottenere nulla. Perini disse che Malagoli era a Königsberg e che ci avrebbe fatto avere del denaro, ma non si verificò. Io speravo che il Re di Napoli, Murat, che comandava in capo l'Armata, non avesse abbandonato il suo posto e che, facendo un armistizio, procurasse di salvare gli avanzi della Grande Armata. Truppe fresche arrivavano e vi erano i corpi di Macdonald e quelli di Schwarzemberg, quasi del tutto intatte. Ma il Re di Napoli pensò bene di andarsene nel suo regno ed abbandonò Königsberg al nemico senza ordinare che i numerosi feriti fossero trasportati almeno fino a Danzica, oppure a Glogau. Io credo che solo in Königsberg fossero raccolti da 20 mila prigionieri. Così io pure restai prigioniero, benchè fossero più giorni che ero con i miei compagni a Königsberg. Dalay, con i due soldati, partì a piedi per Mariaweiler.

Egli si salvò dalla prigionia, ed al mio ritorno era già Capitano.

Benchè moribondo, cercai con denaro di farmi condurre a Mariaweiler, ma non fu possibile. Ogni giorno i miei padroni dicevano « morgen caput » (domani muore). Infatti, tornato in Italia, dopo esserne stato lontano tre anni, trovai al Ministero della Guerra a Milano, che io ero stato notato come morto a Königsberg, sul finire del dicembre 1812.

Non passarono molti giorni, ed i Russi entrarono in città. Le loro Compagnie erano indebolite anch'esse; molti Cosacchi vennero ad alloggiare nello stesso luogo, ove io me ne stavo con Perini. Io stavo sempre disteso sopra un letto ripieno di paglia, con un cuscino di piuma tutto sucido; la pelliccia mi copriva, e, più morto che vivo, stavo attendendo che i Cosacchi m'insultassero. Il poco denaro che mi restava lo avevo consegnato alla padrona, che era una buona donna; ella aveva persuaso questi Cosacchi, che noi eravamo due Bavaresi, e che non eravamo nemici dei Russi. Da ciò risultò che non fummo nemmeno visitati.

Nella mia camera era una porta con vetri, dalla quale potevo vedere ciò che si faceva nella camera attigua. In essa si erano stabiliti, quasi a bivacco, da circa venti Cosacchi, e posti in circolo tutti ritirarono dalle loro sacche i rubamenti eseguiti,

per quindi farne una giusta partizione. Vi erano orologi, monete d'oro e d'argento, e molte altre cose di valore. Impiegarono molto tempo in questo riparto, e dopo se ne andarono.

Più di tre mesi restai in quest'alloggio. Il signor Tenente, mio compagno, mi vendette il solitario, credo per dodici luigi; ma chi sa quanto costava di più! Il denaro fu dato alla padrona, affinchè ci mantenesse, assicurandola io, che un giorno l'avrei indennizzata di quel più che avrebbe speso per noi.

Perini si accorse che varie delle mie dita del piede destro si erano annerite, e la padrona disse essere questo il gelo, e che bisognava mettervi sopra della trementina, come ogni giorno si facea. Con l'andar del tempo, il nero si dileguò, e la carne sparì. Restò l'osso solo, ed un giorno Perini tagliò con le forbici il punto, a cui restava attaccata la falange del dito pollice.

La grande assistenza, che mi prestava la padrona, credo che fosse la mia fortuna. Mi ricordo che, quando mi portavano in letto quel poco di mangiare, io piangevo. La diarrea a poco a poco si dissipò. Allora credetti di esser salvo; ma chi sa, dicevo fra me, quando potrò rivedere la mia patria, e come mai potrò avere qualche soccorso! Sapevo che a Riga stava per Governatore il Generale Paolucci mio compa-

triota; gli scrissi una lunga lettera, ma non ebbi alcun riscontro. Il padrone di casa, che era un prete luterano, avea denunziato al governo di alloggiare in casa sua due ufficiali italiani. Pare che gli fosse risposto di tenerli pure presso di sè, e certamente avrà ottenuto dal Governo un qualche sussidio, mentre non avrebbe arrischiato di tenerci tanto tempo, avendo poco a sperare da due sconosciuti.

Avevo già messo il mio cuore in pace, attendendo dal tempo qualche sollievo. Il denaro, che avevo dato alla padrona, di giorno in giorno diminuiva, ed alla fine di gennaio 1813 non avevo più un soldo. Dissi alla padrona che seguitasse a mantenerci, e che io gli avrei poi fatto un pagherò da pagarsi dalla mia famiglia. Essa si contentò, ed allora mi parve di essere meno infelice di quanto sino allora credevo. La speranza di poter sopravvivere a tanti mali, il piacere di potere un giorno contare tante sciagure, rendevano la mia posizione meno triste. 1813

Il freddo era sempre fortissimo. Le orine gelavano nella camera, e non potevo resistere con la sola pelliccia che mi copriva. La padrona mi diede due piumacci: uno su cui giacevo e l'altro che mi copriva. La mia pelliccia era piena di pidocchi; il mio corpo alla cintura era così malmenato da questi insetti affamati, che avevo nel corpo delle piaghette che col

tempo si dissiparono. La padrona aveva una giovane figlia, piuttosto bella, che si diceva promessa ad un Colonnello russo; ella odiava tutto ciò che era francese, e noi miserabili eravamo lo scherno di questa signorina. Suo padre, come dissi, era un uomo di pessimo carattere, ed io, per vendicarmi, nell'ozio in cui mi trovavo, incominciai a scrivere una commedia. L'intitolai « I due prigionieri ». Perini ed io eravamo i protagonisti, uno dei personaggi pure era il zoppo padrone, e un altro l'insolente figlia; mi vendicavo di questi due, facendo far loro una pessima figura. Non so in qual modo, il zoppo che sapeva il latino, il quale ha molta somiglianza con l'italiano, s'insospettì e mi portò via il mio scritto; anzi credo che io l'abbruciassi, acciò non mi facesse qualche sinistro rapporto. Scrivevo pure dei sonetti, dei brindisi a rime obbligate; ma, oh Dio, qual poesia! Il tutto era prosaico; e credo di averne anche in casa, salvate dal naufragio della prigionia.

Eravamo circa sui primi di aprile, quando la neve incominciò a diradarsi. Le nuove della guerra suonavano, almeno alle nostre orecchie, come sempre propizie ai Russi. I Prussiani erano anch'essi insorti tutti contro i Francesi, ma il genio di Napoleone non erasi ancora eclissato, e formidabile tornava a mostrarsi sui campi di battaglia. Fu allora che arrivò

l'ordine a tutti gli ufficiali, che si trovavano a Königsberg, di presentarsi, in un giorno destinato, al Supremo Comando. Io pure mi trascinai dalla mia casa, ch'era situata nel sobborgo, sino al palazzo del Governatore, che si trovava in una eminenza, nel centro della città. Credo che v'impiegassi più d'un'ora. Avendo fasciato il piede entro ad uno scarpone di pelo, camminavo lentamente e con fatica. Arrivato al grande scalone del palazzo, cominciai a salire a stento, quando incontratomi con un ufficiale russo, che forse era un aiutante del Governatore, vedendomi così male andato, mi disse, in francese, di entrare in una stanza, che si trovava a metà della scala, e di aspettare in quel luogo la destinazione. In quella camera erano poche sedie ed una tavola; mi misi a sedere aspettando che i miei compagni ritornassero dall' udienza avuta dal Governatore. Gli ufficiali che si trovavano a Königsberg erano moltissimi; chi andava e chi veniva, e vi era, in quel palazzo, un diabolico rumore. Tutto ad un tratto comparve in mia camera un soldato russo, che mi portò una bottiglia di eccellente acquavite, un bel pane bianco ed un pezzo di formaggio d' Olanda, che divorai con il più grande appetito. Da tre ore me ne stetti in quel luogo; quindi Perini sortendo mi disse che ci veniva ordinato di tornare dopo otto giorni

dal Governatore per sapere il dì della nostra partenza, mentre vi era l'ordine di condurre tutti i prigionieri nell'interno della Russia. Mi disse pure che ogni ufficiale veniva condotto alla sua destinazione in vettura, e che il Governo russo dava a tutti gli ufficiali prigionieri una piccola somma di denaro per poter riparare al loro equipaggio. Con questa speranza tornammo al nostro tugurio più tranquilli. Tutta la settimana si passò ad accomodare alla meglio lo sdruscito nostro equipaggio. Io feci un pagherò di, credo, 25 luigi ai miei padroni di casa, da ritirarsi presentandolo alla mia famiglia.

Mentre trascrivo queste memorie, sono già passati 40 anni, e nessuno ha mai presentato questa mia obbligazione. Sono convinto che con quella mia carta, avranno potuto ritirare qualche indennizzo dal Governo per avere mantenuto per più mesi due ufficiali, che in ogni modo dovevano essere mantenuti dal Governo, giacchè i prigionieri ottengono il mezzo soldo corrispondente al loro grado, oppure le razioni per vivere, non dovendo il prigioniero morire di fame, oppure fare il ladro o l'assassino per vivere.

Passarono sollecitamente gli otto giorni, e nuovamente portatici al Governatorato, ottenemmo cinque zecchini a testa; nè dieci, nè dodici, come ci avevano fatto sperare. Io consegnai

una lettera aperta al Governatore di Königsberg, diretta alla mia famiglia. Questa era di otto facciate. So che questo foglio arrivò a mia madre, essendo a lei diretto; so che si fece girare questa lettera a tutti i nostri conoscenti ed amici, e mi è dispiaciuto assai di non averla potuta trovare fra le carte di mia madre. In essa descrivevo tutte le mie disgrazie e chiedevo soccorso di denaro. Per quel foglio seppero che io mi trovavo prigioniero a Königsberg, che avevo superato più malattie, ch'ero gelato in un piede e che partivo per l'interno del vasto impero russo, ma che non potevo fissare il luogo ove sarei stato condotto.

Ritirato il poco denaro, pensai prima di tutto a ripararmi dal freddo, e mi feci comprare una pelliccia usata di pelle di pecora, come usano portare i paesani russi e polacchi, la quale costa assai poco, specialmente quando è usata. Comprai tre camicie di canapa, ed un paio di calzoni corti e neri, usati, che saranno stati forse di un qualche prete, e due paia di calze di lana.

Due giorni prima della nostra partenza, dato un addio alla nostra padrona, che lasciai con dispiacere perchè era una buona donna, andammo ad alloggiare in un albergo nel centro della città, ove mangiammo e dormimmo comodamente, pagando però col denaro che avevamo ricevuto.

Dieci zecchini in due non era gran cosa, pure ci sembrava di avere un tesoro. Perini era il cassiere.

Eravamo sul finir di marzo, o sul principiare d'aprile, quando partimmo da Königsberg. Il convoglio, ove noi andammo, era composto di 60 ufficiali circa, e ve ne erano di molte nazioni. Ogni ufficiale aveva la competenza di un cavallo, ed ogni vettura, cui erano attaccati quattro cavalli, serviva per quattro ufficiali. Oltre a noi due, vi erano altri due ufficiali. Uno di questi era Alessandro Guidotti di Bologna, Sottotenente ai Veliti della Guardia; dell'altro non ricordo il nome, ma era un francese.

La marcia che si faceva era circa di 20 miglia italiane al giorno; qualche Cosacco ci scortava, ed un ufficiale comandava. Ad ogni stazione eravamo alloggiati in case particolari, se questa era una città; oppure da miserabilissimi paesani, se in un villaggio. Passammo per varie città: quelle che mi ricordo sono Wilkowiszki, Schosli, Gumbinnen, Kowno sul Niemen e Troki. Quasi per tutta la Prussia il popolo c'insultava, maltrattandoci con le parole di *cani, orsi*, ed ora gettandoci dei sassi. Quando si arrivava all'alloggio i padroni andavano a prendere le razioni, ce le facevano avere, ed il pranzo consisteva in una zuppa di pomi di terra, un pezzo di carne, pane e birra pessima. Ma ciò era suffi-

ciente per saziarmi, e finalmente mi cavavo la fame, che tanto avevo sofferto in quell' alloggio a Königsberg. La mia vita consisteva nell' alzarmi e nel mangiare qualche cosa prima di entrare in vettura. Arrivato alla nuova destinazione, restavo sempre in casa, perchè il mio piede ferito non mi permetteva di uscire.

Una giornata, dopo che eravamo sortiti dalla Prussia, e che ci trovavamo in Polonia in un disperso villaggio, mentre io, al solito, me ne restavo in casa come di guardia al meschinissimo equipaggio, entrò nel mio alloggio un Cosacco di quelli che ci scortavano. Aveva le pistole alla cintola, la sciabola e la solita frusta, che tutti i Cosacchi a cavallo portavano, per servirsene ora con le bestie, ora con gli uomini. Costui, adocchiate le poche nostre valigiette, che stavano sopra una tavola, se ne impossessò, ed apertele incominciò a prendere quello che più gli piaceva. Io volli oppormi, ma egli cominciò a battermi colla frusta; io poi non avevo arma alcuna, quasi non potevo muovermi, e mi fu forza lasciarlo fare; egli diceva a me mille improperi in lingua russa, ed io lo strapazzavo in italiano. Il dialogo era commovente! So che portò via un paio di ottimi stivali, che erano di un mio compagno e molte altre cose, certamente di poco valore, perchè noi tutti eravamo poveri e laceri come zingari.

Ritornati i miei compagni, raccontai loro ciò che era successo, e feci vedere le valigiette aperte e derubate. Essi furono malcontenti della guardia che io avevo fatto; ma cosa potevo fare di più? Avevo resistito ed ero anche stato battuto! Essi sortirono infuriati e andarono a fare il rapporto all'ufficiale che comandava la scorta. Il giorno dopo, il soldato fu da me conosciuto, e gli furono applicati trenta colpi di frusta sulla nuda schiena, ma questa soddisfazione non restituì i perduti effetti ai miei compagni. Forse costui aveva venduto tutto a qualche ebreo, che sono in ogni paese i *torcimano* dei ladri, che donano, per poco denaro, ciò che hanno rubato. Viaggio facendo, essendo noi prigionieri sempre alloggiati dai paesani nei diversi villaggi (ove regnava una febbre epidemica già sparsasi per il fetore dei morti insepolti, che si erano scoperti dopo il finire del gelo), successe che molti furono attaccati dalla malattia. Arrivati a Minsk, città capo di Governo, fui anch'io obbligato ad entrare in quell'ospitale con altri ufficiali. Fu allora che fui costretto a dividermi dal mio Sottotenente Perini. Egli seguitò il suo viaggio col convoglio, ed io mi restai abbandonato senza alcuna conoscenza. Fu la mia robustezza che mi salvò, perchè altri ufficiali, affetti dallo stesso male, morirono in pochi giorni. Quasi tre mesi passai

in quel luogo. Quest' ospitale era così male organizzato e così sporco, che fu veramente un miracolo del cielo a non soccombere. Le medicine erano male apprestate, il vitto era scarso e sempre uguale: una tazza di brodo, sul quale alle volte galleggiavano dei pidocchi ed altri sporchi insetti, un pane bianco per gli ufficiali, un bicchiere grande di pessima birra, ed incirca una libbra di carne. Questo era il continuo trattamento ch'io ebbi un circa tre mesi, che furono l' aprile, il maggio ed il giugno. Venivano vari medici a visitarci; un vecchio francese mi visitò il piede gelato, ed un giorno all' improvviso mi tagliò, sul vivo, parte del dito grosso del piede dritto, offeso dal gelo, che era già passato a cancrena. Diedi qualche grido forte, ma l' operazione fu fatta quasi in un momento. Sgorgò molto sangue, mi si misero degli impiastri; ma fui obbligato a stare in letto continuamente un mese, e forse di più. La buona stagione e la compagnia di molti ufficiali mi facevano passare il tempo; l' appetito era tornato, e la razione non era molto abbondante. Fui costretto a vendere due rasoi per due rubli in carta; essi mi costavano due zecchini, e non presi che circa due franchi. Con questo poco denaro feci lavare due camicie e qualche altra cosa del piccolo equipaggio, che avevo meco portato da Königsberg.

Era nell'ospitale un ufficiale dei Veliti napoletani che si chiamava Marchi; feci con lui conoscenza, ed alle volte, quando fui guarito, sortivo con lui, per fare pochi passi in un vicino giardino alla città, espressamente formato per il pubblico passeggio. Egli mi dava di braccio, ed un giorno mi accompagnò da un ufficiale russo, che ci diede subito da colazione. Stupii come parlasse benissimo l'italiano, ma svanì la mia sorpresa, quando seppi che era stato educato a Civitavecchia. Egli era greco di nascita, e si chiamava Giovanni Antipia. Era uno degli Aiutanti del Generale Korsoukoff, che allora comandava in quel Governo. Era un bell'uomo, anche in giovine età; aveva circa 35 anni, ed era entusiasta di Napoleone; sempre parlava di Lui con la massima ammirazione; aveva fino allora sperato ch'esso Napoleone avrebbe rimesso la Grecia in nazione indipendente; ma i rovesci della Grande Armata, e questa invasione della Russia lo avevano un poco attiepidito. Le battaglie di Bautzen e di Lutzen lo tenevano nuovamente incerto sull'esito degli avvenimenti; ma io lo animavo a sperare, lo assicuravo che l'Austria sarebbe sempre stata attaccata alla Francia; ma egli scuoteva la testa e nòn ne era persuaso. Egli vaticinava meglio di me! Vi era una chitarra, nel suo appartamento, ed io alle volte cantavo e suonavo. Anche Marchi, come

napoletano, toccava la corda, ma non sapeva che fare degli arpeggi, e poi non cantava; ed io ero anche in questo punto il favorito dell'Aiutante greco. Più volte volle che restassi a dormire nel suo alloggio, e difatti mi vi trattenni varie volte. Dormivo avvolto nelle sue pellicce, ma temevo sempre di lasciarvi de' pidocchi, di cui mi restava anche grande abbondanza. Avevo fatto molto per pulirmi, ma non vi ero riuscito; non so poi in qual modo, a quell'ospitale di Minsk avevo anche acquistato altra sporcizia, e questa erano i *piattoni*. Insomma ero mangiato e divorato da molte bestie, cui si unirono anche le pulci, ed anche del calore nelle mani, che credetti rogna.

Le lenzuola, che ci davano, erano così sporche, che temo non sapessero cosa fosse il sapone. Insomma quell'ospitale era una caserma infetta d'ogni stomachevole sucidezza. Quasi ogni giorno veniva un ufficiale a fare l'ispezione delle camere, sputava in faccia a quei serventi, gli somministrava dei pugni nella faccia, che essi immobili ricevevano, e poi se ne andava; e se si faceva qualche reclamo, non si era ascoltati. Qualche volta io ne parlava col mio ufficiale greco, ma egli mi diceva che in Russia tutti gli impiegati sono ladri, cominciando da chi è più in alto grado, discendendo fino all'infimo. La popolazione è tutta schiava, ed il soldato è una macchina

insensibile, atta però a qualunque fatica, capace di soggiogare il mondo. « *Se il vostro Imperatore*, mi diceva, *comandasse a simili soldati, in breve sarebbe padrone di tutta la terra* ». Una volta, sortendo solo dall'ospitale, siccome zoppicavo ed avevo il piede ancora fasciato, forse, feci compassione; ed una povera donna, passandomi vicino, mi prese la mano e vi mise una patacca, ossia un grosso soldo, e velocemente sparì; forse fra sè lagnavasi di non poter fare di più. Restai stupito e mi caddero le lagrime dal ciglio! Quella povera donna si era forse preso dalla bocca un pane per donarlo all'infelice!

La mia ferita al piede si era rimarginata. Dopo la battaglia di Lutzen e di Bautzen, si sapeva già dell'armistizio concluso, ed io speravo nella pace. Ne parlavo con Antipia, ma egli mi diceva mille cose per farmi credere che tutte le potenze europee, unitamente all'Austria, si sarebbero strette in alleanza offensiva e difensiva per abbattere il gran colosso. Io sostenevo ch'Egli bastava per vincerli tutti; ma la sua stella si era eclissata con la rovina della Grande Armata. Il prestigio della vittoria era caduto, e la Francia era stanca di tanti sacrifizi. Fu in tempo dell'armistizio, che un convoglio di prigionieri, fatti alla battaglia di Bautzen e che erano per lo più Italiani, passò per Minsk. Conobbi fra questi Graziani e Verdi, che erano

stati nella Guardia d'onore con me; vi era pure un certo Pacchioni di Modena, ed io, stanco allora dell'ospitale, decisi di volere partire con quel convoglio. Non mi fu difficile di ottenere questo permesso, e novamente mi misi in viaggio, allontanandomi sempre più dalla mia cara patria. Ma, col trovarmi in mezzo ad altri Italiani, mi sembrava di essere in certo modo rinato; udivo sempre parlare il nostro bell' idioma.

Mi unii a Pacchioni e ad altri ufficiali, con i quali per viaggio facevo l'ordinario. Avevamo le nostre ordinanze, e si facevano le tappe in carro, tirati velocemente da cavalli. Non so la giornata che partimmo da Minsk. Mi ricordo che andai a salutare il mio Aiutante greco e che a lui consegnai una lettera per il marchese Amilcare Paolucci, che si trovava Governatore a Riga. Vidi con gli occhi miei farvi la soprascritta in lingua russa, con la direzione a Riga, e certamente non posso dubitare che essa sia andata perduta; pure non ebbi alcun riscontro e molto meno il soccorso che chiedevo. A questo signore non era difficile trovarmi, anche se fossi stato condotto in Siberia. Lo vidi a Modena molti anni dopo che ero ritornato dalla prigionia, gli parlai di due lettere che gli avevo scritte, una da Königsberg e l'altra da Minsk, ma egli mi assicurò di non avere avuto alcuno mio scritto. Io mi tacqui, ma in cuor mio non lo credetti.

La stagione si era fatta calda. Una piccola paga di 50 e più centesimi al giorno, che ci veniva data ogni dieci giorni, era sufficiente per vivere. Avevamo dei soldati prigionieri che ci servivano, ma il mio Pacchioni era bravissimo, e posso dire che egli mi serviva con amore. Pacchioni non era veramente ufficiale; era solamente Aiutante Sott'ufficiale; ma, perchè nella nostra Armata codesti aiutanti portavano una spoletta, così dai Russi furono considerati come ufficiali e, come tali, pagati. Vi erano tre paghe per gli ufficiali prigionieri: dal Sottotenente al Capitano compreso, tutti 50 centesimi al giorno; dal Maggiore sino al Colonnello compreso, tutti 150 centesimi al giorno; dal Generale sino al più alto grado, cinque franchi al giorno. Ciò mi venne significato da quegli ufficiali russi, che ci conducevano. Il nostro conduttore era un ubbriacone. Antipia, prima ch'io partissi da Minsk, mi raccomandò a lui; ma io credo che egli non si prendesse mai alcun pensiero del suo raccomandato.

La nostra destinazione, partendo da Minsk, fu per Cernigov. Nella nostra vettura erano Pacchioni e la moglie di un capobanda con suo marito, che si chiamava Volsneker. Per varie tappe alloggiammo con questa seccante compagnia, ma Pacchioni in brevi giorni se ne liberò. Si viaggiava ogni giorno; le tappe non erano

lunghe, e sempre si pernottava in piccoli paesi, in casa di paesani. Alle volte, a cagione della cattiva condotta dell'ufficiale russo, che comandava il distaccamento, siamo stati obbligati a star fermi sino ad otto giorni in un misero villaggio; alle volte mi toccò di fare dei tratti di strada a piedi, e la mia ferita si riapriva in quelle sabbiose e cocenti strade.

Mi rammento che passai per una piccola città, di cui non ricordo il nome; essa era posta in una amena situazione; vi erano due bellissimi palazzi dei principi Romanzov; vi erano superbi giardini pieni di fiori; vi erano alberi carichi di frutta quasi di ogni qualità, come si vedono in Italia, la qual cosa è rarissima in quei paesi. Colà ritrovai un soldato del mio Reggimento, che mi riconobbe subito; mi disse che stava con un Generale russo e che dava lezioni di lingua italiana e francese ai figli del Generale, mentre egli non sapeva nè leggere nè scrivere. Certamente quei giovinetti avranno fatto un gran profitto, sotto un maestro di simil calibro! Da ciò si può concepire qual fosse l'intendimento del padre di questi poveri fanciulli!

Finalmente, dopo qualche altra giornata di cammino, arrivammo in un paese a sole sette verste da Cernigov. La pianura era vastissima, e si vedeva dal nostro alloggio la città. Fui

alloggiato al solito con Pacchioni, ma così malamente, che fummo obbligati a cangiarlo. Non so per quale propizia occasione ci fecero conoscere il padrone, da loro detto Barone, che aveva il suo palazzo poco lungi dal paese a cui apparteneva. Tant'io che il Pacchioni avevamo sufficiente disposizione al canto, ed avevamo imparati diversi duetti italiani, però accomodati a nostro modo, coi quali ci facevamo introdurre da quei signori. Anche questo Barone desiderò d'udirci, e noi subito lo contentammo. Egli aveva una figlia che suonava il pianoforte, e ad essa, più che ad ogni altro, piacque il nostro canto. Varie volte fummo a pranzo ed a cena con loro; Pacchioni faceva sempre pazzie di nuovo conio, ed il Barone gli sputava in faccia, non per disprezzo, ma come per fare anch'esso un barbaro vezzo.

Costui era sporco, privo di educazione, si grattava come se avesse la rogna, insomma aveva più del barbaro, che dell'uomo incivilito. Ci fece vedere dei lupi e degli orsi, ed anche una volta volle che fossimo spettatori di una lite che facevano tra loro certi ragazzetti, tutti nudi, che si gettavano in un vicino laghetto dopo terminata la lotta. Un cappellano dalmata, che si trovava nel nostro convoglio, veniva anche lui da questo barbaro signore, e, siccome intendeva la lingua, ci serviva d'interprete.

Mi ricordo che si divertiva pure a gettare agli orsi incatenati certe padelle, tutte roventi, su cui faceva gettare del sangue, del quale sono avide quelle povere bestie. Così correvano e si bruciavano la lingua, facendo gridi e smorfie, che lo facevano tanto ridere.

Dopo dieci giorni per ordine del Governatore fummo chiamati in città. Questa città capitale di Governo non è molto grande, ma è riguardevole specialmente in tempo di fiera, perchè vi concorre una grande popolazione. Erano pochi giorni che questa era terminata, e vi era ancora molto movimento e baracche grandissime nel grande Bazar, ossia piazza. Prendemmo un alloggio, e, pagando ben poco, ce ne stammo assai bene. Conobbi in questa città un conte Bartolomeo Panizza chirurgo dell'Armata Italiana, che era anch'esso prigioniero, ed attendeva la destinazione che doveva avere il suo convoglio. Questa conoscenza mi fu di gran sollievo nella mia ristrettezza, e non so qual simpatia per me egli avesse, perchè più volte mi sollevò con denaro, come dirò in appresso, giacchè mi è dolce il parlare di codesto amico. Questo giovane chirurgo era attaccato alla Guardia Reale ed era Aiutante del Medico in capo sig. Azzolini di Reggio. Avanti di arrivare il nostro Corpo d'Armata in faccia a Vitebsck, ebbero luogo i primi fatti d'armi, ed il Colonnello La Croix

Aiutante del Vicerè riportò una grossa ferita. Questi fu riportato a Wilna per curarsi, ed il Vicerè gli lasciò a tal uopo Panizza. Nel ritorno dell'Armata già distrutta, Panizza non volle abbandonare il suo ammalato, e restò prigioniero. Il Vicerè però gli aveva fatta una raccomandazione per il suo Aiutante, diretta all'Imperatore Alessandro. Quindi il generoso Monarca, benchè nemico, aveva comandato che gli fossero usati tutti i riguardi. Non mancarono dunque al Panizza i sussidi ed il denaro.

Accadde che in Wilna erano molti partigiani francesi, e questi fecero in modo che vari ufficiali francesi ed italiani, vestiti da polacchi, se ne fuggissero dalla loro prigionia. Costoro senza alcun riguardo, dopo che si trovarono in luogo sicuro, scrissero all'Aiutante La Croix, ringraziandolo dei sussidi prestatigli, e nominando anche molti signori polacchi, fra quali il Vescovo di Wilna, perchè avevano contribuito alla loro liberazione. Scopertasi la trama dalla polizia russa, il Generale La Croix fu mandato a Pietroburgo, ed il Panizza, distaccato da lui, fu consegnato ad un convoglio per portarsi nell' interno della Russia; e fu questa la causa, per me favorevole, che lo trovai a Cernigov. Da lui seppi queste cose, e mi sembra che mi dicesse che i signori polacchi ed il Vescovo furono mandati in Siberia. Egli mi curava amorevolmente il piede, perchè nuova-

mente mi si era aperta la ferita. Mi fece una pomata per ungermi sotto il naso, che mi fece assai bene; e siccome ero obbligato a starmene in casa, egli mi teneva compagnia e mi portava dei libri da leggere. Tra questi lessi le *Vite degli uomini illustri* di Plutarco, tradotte in francese.

Vari dei nostri Ufficiali erano alloggiati da un Colonnello russo della Guardia Imperiale, che si trovava in ritiro nelle sue terre per ragioni di salute. Egli era molto amante della musica, e specialmente del canto italiano; si rammentava di essere stato a Napoli Generale nelle truppe russe, che sbarcarono venendo da Corfù. Seppe che vi erano due ufficiali che cantavano, e subito volle conoscerci. Già era nota a tutto il convoglio la nostra abilità nel canto; quindi fummo condotti al suo palazzo, che era poco lungi dalla città, con quattro bravissimi cavalli che volavano. Ivi arrivati, ricevemmo tutti i tratti dell'ospitalità. Egli parlava assai bene francese, ed intendeva anche l'italiano. Era incantato di quei luoghi italiani, e ne aveva ben ragione!

Là trovai una chitarra francese, e subito mi provai ad arpeggiare. Mi pregò di cantare, nè io mi feci molto pregare. Ero già diventato molto ardito, persuaso che colà l'uditorio ben poco se ne intendeva. Cantai

un pezzo di un duetto di Weighl, le cui parole incominciano: *Tu riposi, io veglio e peno.* La mia voce allora era assai flessibile e veramente ero contento di me stesso; si beveva sempre acqua e mi tenevo sempre in molto esercizio. Queste due cose influivano moltissimo. Io vidi spuntare le lacrime dagli occhi del Colonnello, e mi pregò per più volte a volergli ripetere quello stesso canto, che forse gli rammentava i giorni che passò in Napoli, quando si trovava nel fiore della salute, che purtroppo, mentre piangeva, aveva di già perduta. Cantai due duetti con l'amico Pacchioni: uno buffo di Cimarosa: *Se fiato in corpo avete*, nel *Matrimonio segreto*; ed un altro serio, di Nasolini, che incomincia: *Il tuo destino ingrata in questo foglio è scritto.* Anche questi gli piacquero, ma quel primo di Weighl lo commoveva assai.

Dopo essere stati ad una buona cena, prendemmo da lui congedo e fummo ricondotti al nostro quartiere velocemente con i suoi cavalli. Ci pregò tanto, che tornammo a ritrovarlo.

Un altro giorno prima di partire fummo dal Colonnello. Era colà un grosso prete russo, che aveva una voce di basso così forte, che faceva tremare tutte le invetriate della stanza. Io non ho mai udita voce più

forte. Egli cantava, solamente in russo, cose della sua chiesa ed, a quanto mi parve, aveva voce flessibile ed intonata; quel canto somigliava moltissimo al canto dei nostri canonici, quando gridano dal coro. Mi disse il Colonnello, che questi era uno dei cantanti da chiesa più bravi che fossero in Russia.

Pochi giorni dopo partì il mio amico Panizza in un convoglio per Tambov. Egli mi consegnò una cedola di 25 rubli, che fu una vera manna. Io volevo fargli una ricevuta, ma egli non volle, dicendomi: « Se ci rivedremo un giorno, me li restituirete ». E così partì.

Il Governatore di Cernigov era un bravo uomo, e ci fece dare un capotto e degli scarponi di pelo. Mi comprai pure una pelliccia, giacchè quella che avevo comprata a Königsberg era anch'essa piena di pidocchi. Pacchioni mi fece due camicie di lino, cucite dalle sue mani, come pure mi cucì un paio di calzoni di calmucco; mi comprai pure delle calze di lana: e, con queste nuove provviste, partimmo da Cernigov con tutto il nostro convoglio, alla volta di Tambov.

Eravamo sul finire di ottobre, e la stagione era ancora bella. Prima di partire bevetti del buon vino da un mercante italiano, credo milanese, che si chiamava Galliani. Di costui dovrò poi parlar in seguito. Egli diede qualche

poco di denaro al Capitano Moscati, che era nello stesso nostro convoglio, e da lungo tempo si trovava in Russia, ed aveva fatto la sua fortuna in questo paese. Prima però di partire, tornammo dal Colonnello russo, che ci trattenne la notte, giacchè al suo palazzo si radunavano tutti i carri per la nostra partenza, che doveva seguire il giorno dopo. Eravi un Capitano degli Usseri, in casa del Colonnello, che eragli venuto a far visita, il quale, udito il nostro canto, pregò il Colonnello a volerci condurre in sua casa per farci conoscere a sua moglie. Detto e fatto! Saliti in un *troschi* a quattro cavalli, partimmo rapidamente, e, in un quarto d'ora o poco più, smontammo alla casa del Capitano. Avevamo preso con noi la chitarra, e subito si cantarono i soliti duetti. La giovine sposa del Capitano era assai bella, ma non parlava che il russo, e solamente dagli occhi e dai moti della persona potemmo conoscere ch'ella era stata soddisfatta di noi. Si prese del ponce e del rosolio, che ci riscaldarono lo stomaco. Già Pacchioni con le sue pantomime ridicole teneva allegra tutta la brigata; ed eravamo un poco ubbriachi quando prendemmo congedo dalla gentil signora. Arrivati alla Baronia del Colonnello, gli ufficiali che erano alloggiati in sua casa ci avevano preparata una buona cena, e così tornammo a

mangiare; giacchè allora era nostro costume di mangiar sempre, quando se ne trovava, in compenso di tanti digiuni sofferti. Il Colonnello avrebbe voluto che restassimo con lui a Cernigov, anzi si portò dal Governatore il giorno della nostra partenza, per veder di ottenere il permesso; ma la domanda fu fatta troppo tardi, onde fatti gli *addio* con questo bravo signore, lo lasciammo. Un chirurgo ed un ufficiale avevano ottenuto di restare con lui. Il Governatore trattenne pure a Cernigov molti suonatori delle bande militari, fra i quali quel Volsneker, che fu nostro compagno con la moglie. Suonava eccellentemente il clarinetto. Vi restò pure un certo Pederzani, che suonava il corno da caccia.

Eccoci nuovamente in viaggio nella stagione avanzata; ma ero ben coperto; la mia salute era assai buona, ed avevo anche qualche rublo nella borsa, che tenevo in comune con l'amico Pacchioni. Un certo Tenente chiamato Masloff era l'ufficiale che comandava il nostro convoglio. Avevamo da 40 giorni di marcia per arrivare a Tambov, ove speravamo di restare in destinazione. Faceva l'ordinario, già con Pacchioni, Graziani, che era stato meco nelle Guardie d'onore, e che aveva salvato qualche denaro col restar prigioniero. Vi era un certo Verdesini, del Reggimento Dragoni Napoleone, ed il Capitano Moscati, quegli che aveva avuto

a Cernigov del denaro dal mercante di vino Galliani. Avevamo tre ordinanze, ma l'egoismo di qualcheduno ci fece pensare, che saremmo restati meglio da noi due soli, pensando ai felici giorni passati nel viaggio da Minsk a Cernigov. Un alterco nato per una bottiglia fra Pacchioni e Moscati, ci determinò a separarci. Si passarono molti paesi, ma poche e piccole città. Passato il governo di Cernigov, entrammo in quello di Kursk, che è vastissimo. Colà trovammo i paesani più alteri e feroci. Infatti nacque una forte lite.

Si facea soggiorno poco distante d'una città, di cui non ricordo il nome. Fortunatamente io ero alloggiato da buona gente. La mattina, in cui si facea riposo, un paesano passando in vettura, non so se per accidente, oppure espressamente, portò via la berretta ad uno dei nostri ufficiali del convoglio, che era francese. Questi gridò ad altri suoi compagni che lo fermassero; ciò fu fatto, ed il paesano dai nostri fu percosso assai bene; le grida di costui fecero sortire dalle case i paesani, che con nodosi bastoni ne davano a tutti gli ufficiali che trovavano; insomma vi furono molti dei nostri, che ebbero la testa rotta, parecchi dei quali non sapevano pur nulla, e se ne andavano ai loro alloggi, dopo le provviste fatte. L'affare non si calmava, ed il loro numero cresceva sempre.

I nostri fuggivano. Arrivò l'ufficiale russo, ed i paesani ritornarono nelle loro case. Gli ufficiali feriti furono condotti alla vicina città, ed il complimento che ricevettero dal primo magistrato di Polizia, da loro detto Gradnitz, non fu molto grazioso. Disse loro che i Francesi erano tutti canaglie, e che i paesani avrebbero fatto bene se li avessero tutti uccisi. L'ufficiale Masloff ci disse che bisognava aver pazienza, specialmente in questo Governo. Egli almeno ci parlò con termini urbani, e non come aveva fatto quello scellerato Gradnitz.

Il giorno dopo partimmo ed arrivammo assai tardi alla tappa destinata, sempre con timore di qualche insulto. Se noi fossimo stati armati, venti dei nostri sarebbero stati a sufficienza per un intiero paese; i paesani russi, individualmente, sono vilissimi; più degli ebrei. La gran subordinazione militare e l'acquavite li rendono audacissimi negli attacchi, ed allora si lasciano scannare e corrono colla massima intrepidezza contro le batterie dei cannoni come facevano a Malojaroslawez. Molti giorni si impiegarono ancora per giungere a Tambov.

La neve era già caduta in abbondanza. Avevamo lasciato le carrette con le ruote. Erano a queste subentrate le slitte, ed allora la nostra marcia fu più sollecita. Finalmente si arrivò a Tambov, dopo poco più di un

mese di cammino. Eravamo ai primi di dicembre e speravamo di quivi fermarci. Uno dei primi ufficiali che rividi fu Panizza, il mio mentore salvatore, che, dopo avermi dato un bacio, mi mise in mano una cedola da 10 rubli. Non so per qual causa egli avesse questa simpatia per me; so che sino che avrò vita mi ricorderò sempre di questo tratto benefico. Passammo otto giorni in questa grande città; ero alloggiato presso paesani nei sobborghi; sapemmo che ci restavano ancora 600 verste per arrivare a Simbirsk, luogo di nostra destinazione. Noi dunque dovevamo viaggiare nella stagione più rigida! Quando però si è ben coperti, in Russia si viaggia meglio e più celeremente nell'inverno, che nell'estate.

Vi erano però a Tambov molti ufficiali italiani e francesi, che avevano avuto la loro destinazione in quella città. Fra questi conoscevo il Capo battaglione Venturi, il Capitano Piombini, Tomba, ed il Tenente marchese Guidotti, che era partito col mio convoglio da Königsberg, e ch'io avevo poi perduto restando all'ospitale di Minsk. Non trovai però il mio Perini, benchè ne facessi ricerca. Codesti vecchi amici ci rividero con piacere, e più volte si fecero compagnie di piacere assieme, cioè essi a pranzo da noi, e noi da loro. Il Governatore della città era un bravo uomo, ed essi se ne

lodavano; avevamo percepiti 100 rubli a testa, per ordine dell'Imperatore Nicolò, che avremmo ricevuti appena giunti a Simbirsk.

Ero preparato anche a più lungo viaggio, e giacchè la prigionia doveva essere lunghissima, bramavo di passarla viaggiando, vedendo nuove ed inospiti contrade. La Siberia mi spaventava, e avrei bramato che mi conducessero nel governo di Astrachan sul mar Caspio, ove il clima è assai mite.

Ai 9 dicembre del 1813 partimmo da Tambov. Un giornale quotidiano, che ho tenuto da questo giorno fino alla mia restituzione in Italia, mi renderà più prolisso. Procurerò di abbreviare i più noiosi racconti. La nostra vita giornaliera era quasi sempre la stessa. Le varie maniere di vestire dei paesani erano differenti. Il mio borsino era passabilmente provvisto; la nostra paga di 50 copek al giorno non mancava mai, ed il vivere diventava ogni giorno più a buon mercato inoltrandoci nell' interno dell' impero russo. La prima tappa, di circa 20 verste, fu per me disgraziata, perchè la slitta, ove me ne stavo, fu rovesciata da un' altra che velocemente ci urtò; mi si ruppe uno stivale di pelo, che avevo fatto fare per il mio piede ferito. Fortunatamente non soffersi alcuna contusione; mi dovetti fermare per un' ora, e per questo arrivai assai tardi alla tappa.

Avevo preso per ordinanza un certo Scobedo, napoletano, Caporale dei Veliti di quel regno. Costui aveva una pelle bronzina, era di piccola statura, era attivo, ma qualche volta un poco insolente, ed alle volte non voleva far niente; talora però ci faceva qualche buon piatto. Tutto costava pochissimo; con due patacche, circa 12 centesimi dei nostri, comprammo due grossi colombi. Si beveva del *coas*, bevanda acida, che formasi con la segala fermentata e che si usa da tutto il popolo; questa ci veniva sempre data dai paesani senza pagamento; così la provvidenza ci assisteva anche nelle nostre miserie, poichè noi vivevamo passabilmente con la metà del nostro soldo, e l'altra metà restava per i minuti piaceri. Mi rammento che alle volte si partiva, o prima o dopo del tempo fissato, perchè i cavalli non erano pronti.

La stagione si faceva sempre più rigida; alle volte dicevo col mio Pacchioni: « Già ci siamo! Facciamo animo forte. Ho superato i disastri della ritirata e spero me la caverò anche da questi! ». Alle volte facevamo delle tappe di 40 verste, e, quando il freddo era forte, benchè fossi molto coperto e sortissi dall'alloggio ben caldo, arrivavo alla fine del cammino, che non ne potevo più dal dolore del piede offeso.

Osservai che in certi paesi battevano la segala ed il frumento sul ghiaccio e negli stagni

vicini o nei fiumi, operazione che non avevano potuto fare nell'autunno, non essendo il grano ancora asciutto. Le case dei paesani sono quasi tutte eguali; i paesi sono generalmente composti di una larga e lunga strada; le case sono tutte di legno, coperte di paglia, e tutte eguali tanto per la costruzione, che per l'interna distribuzione, in modo che sembrano baracche d'un militare accampamento. Nel di dietro di queste case si vede un grande cortile, circondato da palizzate, ove si trova un gran portico ed un grande fienile; vi si ricoverano i cavalli e le bestie bovine. Di queste ultime ve ne sono poche, e per lo più sono vaccine per avere il latte. La casa abitabile è generalmente composta di due sole camere, una dove abitano quotidianamente, ov'è il forno, che serve anche a riscaldare la stanza ed è grandissimo, perchè all'incirca occupa il quarto dello spazio. Ivi si cuoce il loro mangiare, ma siccome non è permesso a quella povera gente di tenere la canna al forno per farne uscire il fumo, così sono obbligati a tenere aperta la porta della camera, che non si chiude fino a tanto che la legna non è diventata bracia ardente. Allora si chiude la porta e la camera resta caldissima tutta la giornata. In questa camera, prima della sortita del fumo, bisogna star coricati vicini a terra per non rimaner soffocati. La camera è circondata

da panche di legno inchiodate al muro, le quali servono da sedili; una tavola è posta nel mezzo, e questa serve a mangiare; sopra essa sta sempre una gran pagnotta di pane di segala, e da un lato un coltello per tagliarla, ed una saliera con sale.

Chi entra in casa fa un profondo inchino ad un angolo della camera ove, ad una certa altezza, stanno attaccati un Cristo, una Madonna ed un S. Nicola. Si segna tre volte battendosi il petto, ma questo segno non è come il nostro, poichè non portano la mano al lato destro. La religione greca scismatica, che è quella di quasi tutto l'impero, credo non sia d'accordo coi cattolici riguardo alla procedura dello Spirito Santo; ma di ciò non m'intendo e quindi non dico altro. Dopo saluta gli astanti, e, se vuole, taglia del pane, vi pone sopra del sale e mangia. Io e Pacchioni avevamo imparato la loro usanza e così, uniformandoci ai loro costumi, eravamo ricevuti col miglior garbo. Il segno della croce si facea dunque al loro modo, si cantavano dei duetti, e segnandoci dicevamo che queste erano le nostre orazioni. Essi restavano incantati e spesso ci regalavano dei cedroncelli, che tengono nei barili del coas, che loro serve di bevanda; questi cedroncelli si mangiano volontieri con la carne lessa, come usa pure in Italia. All'altezza di circa cinque braccia, nella

camera sono poste delle asse che formano una specie di tassello, ove dormono i paesani, promiscuamente uomini, donne e ragazzi; il più vecchio dorme sempre sopra il forno. Essi sono sempre involti nelle loro pellicce e non si spogliano dormendo. Due o tre finestrini, poco più larghi di una spanna, sono i soli che portano luce alla camera. Sotto al forno, alle volte sono dei maiali, delle pecore e delle galline. In un'altra camera tengono le botti del coas, la farina, il grano ed altri commestibili e suppellettili, che tengono serrate a chiave. Ed ecco in che cosa consiste l'abitazione del paesano russo. Il paesano in Russia si chiama « muscik ».

Noi dormivamo sempre per terra. Ci facevamo portare della paglia pulita, e, involti nelle nostre pellicce, dormivamo benissimo. Le camere non sono selciate, nè coperte di legno, e perciò dormivamo sempre sul nudo terreno, come sarebbe al bivacco campale in guerra. Tale è stata la mia abitazione giornaliera per ben due anni. Queste erano piuttosto capanne che case; pure non si soffriva il freddo, ed, in quel clima, questa è la cosa più importante.

Il giorno 12 dicembre nuovamente la mia slitta ribaltò, e presi un colpo fortissimo alla testa, il quale mi rese privo dei sensi per pochi istanti. In breve rinvenni, nè mai più risentii alcun incomodo per questa caduta. Il mio cranio

è stato molto robusto, avendolo messo più volte alla prova in altre simili cadute.

Passammo per una città chiamata Morschansk. Ivi ci fermammo un'ora per fare provvista di pane di frumento, che non si trova nei villaggi. Questa città non è grande, ma mi sembra mercantile. Comprammo della carne di manzo. Osservai che vicino a questa città passa un canale navigabile, nel quale erano molte barche, allora inchiodate nel ghiaccio. Questa città è soggetta al Governo di Tambov. Mi ricordo che questa tappa la dovetti fare in gran parte a piedi, essendo il mio cavallo assai debole; per cui arrivai assai tardi alla mia destinazione. La casa, ove alloggiai, era abitata da buona gente e più mi internavo nella Russia, più trovavo che la popolazione è mansueta ed ospitaliera. Pare che questo paese fosse fertile di canapa, perchè si vedevano in ogni luogo i fasci ancora da riporsi e da rompere. Pacchioni comprò della tela per otto patacche al braccio, circa dodici soldi italiani, 30 bolognini di moneta modenesi. Osservai che le culle in cui si ripongono i fanciulli da latte, sono attaccate alle soffitte con quattro cordicelle, che finiscono in un punto solo. Alla cestella, ove sta il bambino, sta attaccata una lunga correggia, che la madre si ferma al piede, e mentre lavora fa dondolare il bambino, senza distogliersi dalla domestica

occupazione. Il pollame costava assai poco. Pacchioni comprò, per un franco circa, un grosso pollo d'India e due grossissime galline.

L'ufficiale Masloff ci faceva fare le tappe doppie con gli stessi cavalli, ed invece di darci un cavallo a testa, come era prescritto dal regolamento, ce ne dava uno per quattro, ed il rimanente lo rubava per sè. Egli si scusava col dire che non se ne trovavano a sufficienza; ma se non ci dava quanto ci perveniva, almeno ci doveva dare in danaro il risparmio che faceva; ma non si parlò di questo compenso. Il nostro Velite napoletano soffriva anch'egli molto freddo. Aveva perduto varie falangi delle dita nei piedi, ed il poveretto non aveva pelliccia; ma come fare? Io non avevo mezzo da riparare il suo sdruscito equipaggio!

Il vestiario degli abitanti ogni tanto cambiava foggia. Mi ricordo d'aver veduto delle donne che portavano in testa due lunghe corna, che coprivano con un fazzoletto, il che formava una mezza luna. La mia padrona ne aveva due che sembravano quelle d'una capra. Il vitto dei paesani consiste in pane di segala con sale, in una certa minestra di miglio cotto, che diventa duro, e poi sciolgono nel brodo, e che essi chiamano *cascia*. Essi mangiano certi cetroncini che tengono nelle botti del *coas*, loro giornaliera bevanda. Questi si chiamano *agurschi*. Pacchioni

oltre il nostro mangiare, mangiava anche con i paesani quelle loro sucide minestre.

Il giorno dopo si fece una tappa così rigida, ch'io credetti di restare gelato. Finalmente verso sera si arrivò in una piccola città chiamata Nischnii, sotto il Governo di Pensa. Non molto lungi era un'altra città chiamata Kerensk. Avevamo fatto da 50 verste, e molte carrette di ufficiali non arrivarono alla tappa destinata.

Anche il parlare comincia a variare, e molte parole, che avevo imparato, non si comprendevano più. Il vestiario delle donne è assai più bello e variato; esse portano certe tonache di panno bianco, con vari lavori nel petto ed alle braccia di color rosso, somiglianti a quelle che portano i nostri diaconi nella messa cantata; invece poi di candele e d'olio, si servono per vederci di certe striscie di legno resinoso tagliate e ridotte a liste ch'essi chiamano *lucina*. Credo che sia un legno che molto somigli al nostro pino.

I Russi sogliono avere quattro quaresime ordinate dalla religione loro. Il pesce è abbondantissimo, e credo che queste quaresime abbiano un fine politico per lo smercio di questa derrata. I paesani più comodi usano dormire su di grosse coperte di feltro, dette da loro *perine*. Alle volte il freddo era così forte, che le lagrime che cadevano dagli occhi si gelavano ed attaccavano le palpebre; gli occhi non si potevano

più aprire, se non fregavansi ben bene con la mano, tenendosi coperto il viso con la pelliccia. Si marciava con cavalli pessimi, perchè il russo Masloff non aveva alcuna cura di noi. Insomma noi stavamo in cammino molto di più, ed il freddo ci uccideva. Si voleva ricorrere a qualche superiore, ma l'ufficiale avea la destrezza di tenerci sempre in piccoli paesi, e di scansare per quanto poteva le città; per questo faceva allungare la strada, e i poveri paesani si lagnavano con ragione, perchè li maltrattava e bene spesso non li pagava. In Russia le ruberie degli impiegati sono infinite, e questo ufficiale Masloff ne dava una prova evidente!

Lasciammo a sinistra una città nominata Inzar. Allora si faceva in Russia una leva di uomini dai 15 ai 40 anni, e ad ogni paese trovavamo uomini con certi legni a' piedi, che sapemmo esser coscritti. Il giorno 18 trovammo i paesani in gran festa. Era il giorno di san Nicolò, protettore di tutta la Russia. Al nostro alloggio vi erano belle ragazze. Queste in Russia si chiamano *gefche*. Erano vestite con grazia. Non portano il busto, e mostrano le loro forme al naturale. Esse si lasciano baciare e toccare, specialmente quando hanno bevuta molta acquavite. I padri e i mariti non sono gelosi, di modo che ci divertimmo assai.

Il giorno susseguente, dopo aver lasciata la casa, ove eravamo stati così ben ricevuti, e dopo circa 50 verste di cammino, arrivammo in una città chiamata Saransk, nel Governo di Pensa. Vi erano ancora 180 verste per arrivare a Simbirsk, nostra destinazione. Dormimmo assai bene in questa città, perchè i padroni di casa ci fecero il letto con tante pelli di pecore. Il padrone mercanteggiava in tal genere. In questa città si fecero molte provviste di cose mangiative; si comprarono 40 libbre di carne, molto pane di frumento, cipolle ed altre cose. Nel vicino cortile erano molti corvi, che si prendevano in mano, senza che fuggissero, essendo così grande il freddo, che non potevano volare. Prima di partire da questa città, comprai una pelle di pecora, che mi servì per fare il collo alla mia pellegrina di panno, ed i paramani alla pelliccia vecchia. Il nostro caporaletto Scobedo avea rubata una pelle ai padroni; ma io me ne accorsi e la resi al padrone di casa, che ci aveva trattati con tanta ospitalità. Pacchioni poi andò ad avvisar Scobedo, acciò non venisse più all' alloggio per risparmiargli il rossore. Forse il gran freddo che soffriva, per non essere coperto, lo aveva ridotto a questa turpe azione. Mi ricordo che in quel cortile di casa vidi delle oche grassissime; il maschio in russo si chiama *guzi* e la femmina *guzine*. La mia salute seguitava bene, e mi ram-

mento che mangiavo con molto appetito, dormivo meglio, ma avevo però qualche incomodo che m'infastidiva assai. Il piede gelato spesso mi dava delle fitte; credei anche di avere un poco di rogna, perchè sentivo molto prurito. Non mi ero mai potuto levare di dosso totalmente i pidocchi, ed avevo i peli del corpo tutti coperti di *lendini*. Speravo di ripulirmi quando mi fossi fermato per dei mesi.

Avanti di arrivare a Korsun, prima città che trovammo nel Governo di Simbirsk, passammo varie collinette graziose; e benchè fossimo ai 23 di dicembre, pure il freddo era cessato. Cadde molta neve, ed in qualche luogo si vedeva un poco d'acqua, cosa rarissima in quella latitudine ed in simile stagione. Qualche volta il nostro cocchiere era un piccolo ragazzino, che non aveva che poco più di cinque anni, ed uno me ne toccò propriamente prima di giungere a Korsun. Era bello vedere con qual coraggio conduceva due focosi cavalli, che velocemente correvano. Egli era involto nella sua pelliccia, avea lunghi guanti di pelo ed un beretto che era più alto di lui. Arrivammo in questa città che erano le nostre feste di Natale; avevamo ricevuto la paga di 15 giorni e facemmo un'allegra baracca: Verdesini e Graziani erano con noi. Sapemmo pure che parte degli ufficiali e molti soldati del convoglio erano destinati a restare in questa

città. Io però vi sarei restato mal volentieri, perchè desideravo vedere la capitale di questo Governo che trovasi ai confini dell'Europa. Essa è posta sul Volga.

Il giorno dopo il nostro arrivo a Korsun, il Comandante di Piazza ha voluto fare l'appello in persona dei soldati e degli ufficiali prigionieri. Venti ufficiali e venti soldati sono rimasti in questa città. Il piccolo Scobedo, il mio napoletano, anch'esso fu tra questi, e mi dispiacque di perderlo. Feci gli addio con i pochi ufficiali che qui restavano, fra i quali molto conoscevo un certo tenente Bisai del 26.° Leggiero francese, con cui ero stato tre mesi nell'ospitale di Minsk. Il povero diavolo aveva ricevuto una palla di moschetto al ginocchio destro, ed era rimasto storpio e per andare aveva bisogno di due grucce.

Dopo quattro o cinque giorni di marcia arrivammo a Simbirsk, capitale del Governo, posta sulla sponda destra del Volga. Fummo malamente alloggiati nei sobborghi. Chiamati dal Capo della Polizia, dovevamo passare per una gran piazza, ed il cammino era lungo ed incomodo. Per arrivare a quell'ufficio di Polizia si doveva passare quasi tutta la città, la quale trovai dispersa, e nulla vidi di rimarchevole. Il freddo si era fatto grandissimo. Vidi dei coscritti, i quali c'insultavano, ma si faceva orecchio da mercante,

specialmente perchè mancava la forza. Il Commissario di Polizia era un omaccio grosso grosso e di maniere villane e disoneste. Fece scrivere di proprio pugno il nome a ciascuno ufficiale; e questo stato, diceva lui, dovea spedirlo a Pietroburgo per informare le famiglie dei prigionieri, che avessero colà scritto, onde averne le nuove. Ciò fatto, nel ritornare a casa, essendosi il freddo fatto più mite, ebbi agio di osservare la piazza ben provvista di mercanti, e conobbi che dovea essere città molto commerciale. Vidi pure varie fabbriche di pietra, cosa assai rara in quelle asiatiche città.

Il giorno dopo fummo nuovamente chiamati alla Polizia, e colà di nuovo si scrissero i nostri nomi in due diversi stati. Dopo con Graziani e Pacchioni mi portai a vedere il Volga, ma nulla si conosceva, perchè quelle acque erano tutte gelate. In faccia a questa città il Volga si trova ristretto fra colline opposte, ed ivi la sua larghezza sarà poco più di una lega. In esso si vedevano le strade già formate per il trasporto delle mercanzie. Si girò la città, che mi parve più animata delle altre che ho vedute in Russia; vi sono molti portici in legno con botteghe, assai ben provviste, da quanto mi dissero, perchè in quella stagione erano tutte chiuse. Sopra la porta di una di queste botteghe era una incisione, nella quale si vedeva un grande ovale

con l'aquila russa nel mezzo; il sole la dardeggiava sopra, illuminandola con i suoi raggi; l'Imperatore Alessandro stava su la parte destra dell'ovale e con la mano assicurava quiete e pace ai suoi sudditi; al di sotto dell'ovale si vedeva un leone che poggiava la sua zampa sulla terra, in cui si leggeva « Mosca »; stavasi la Forza dall'altra parte, con una mazza in mano, in atto di vibrargli un colpo per ucciderlo. In questa iscrizione veramente non trovai grande spirito, ma può essere ch'io non abbia ben inteso il significato! Il pesce in questa città costa pochissimo; si mangia dell'eccellente caviale, fabbricato con le ova di storione, il quale è abbondantissimo e si paga due o tre *coupik* la libbra. Il freddo si era alzato sino ai 24 gradi sotto il ghiaccio, e mi si disse che arriva qualche momento anche ai 34 o 35, ed allora non è soffribile in nessuna sorta di casa.

Il Colonnello Olivieri dei Dragoni Napoleone, che, fatto prigioniero negli ultimi fatti dopo la battaglia di Lutzen e Bautzen, stava nel nostro convoglio, ha ottenuto di restare a Simbirsk, ma noi dovremo partire. Graziani, mio compagno di Guardia d'onore, facea quasi sempre vita con me e Pacchioni. Egli aveva salvato qualche poco di denaro, e poi non aveva le fatiche della guerra di Mosca. Nelle camere,

ove eravamo alloggiati, si soffriva un forte mal di testa, che in Russia chiamano *ogaril*. Nuovamente fummo chiamati dal Commissario di Polizia, e queste chiamate, con l'eccessivo freddo, erano assai moleste. Fu in una di queste freddissime giornate, che, passando per una gran piazza per andare alla Polizia, una donna, che mi passava vicino accidentalmente, mi saltò a fregarmi il naso, dicendo parole che io non intendevo! Arrivato alla Polizia chiesi che cosa poteva essere stato questo caso, e mi si disse che quella donna mi aveva risparmiato il naso, che già incominciava a gelarsi, e se non mi avesse fregato subito, andavo al bel rischio di perdere quella parte. Ringraziai il cielo di questo fortunato accidente, e mi trovai ancora una volta molto meno infelice di tanti altri.

Successe anche un altro caso disgustoso ad un ufficiale del Genio Francese, un certo Coreza. Mentre noi tutti eravamo radunati dal grosso Commissario di Polizia, non so qual disputa avvenne fra questo ufficiale francese ed il Tenente Masloff (l'ufficiale russo che ci avea accompagnati sino a Simbrisk). Accadde che il Russo sputò in faccia al Capitano francese, e questi gli applicò un gran schiaffo nel viso. In altri tempi vi sarebbe stata una sfida a morte; il torto era dalla parte dell'ufficiale russo, ma il Commissario non volea sentir ragioni; il Tenente

russo avea fatto il suo rapporto, come più gli conveniva, ed il Capitano francese correva il rischio di essere mandato in Siberia, se il Colonnello Olivieri ed un altro ufficiale italiano, per nome Bertolotti, non si fossero intromessi per far conoscere al grosso bestione, che tutto il torto veniva dall' ufficiale russo; per cui ammansatosi il Commissario comandò ai Cosacchi, che già si erano impossessati del Capitano francese, che lo lasciassero in libertà. Questo ufficiale era assai bravo; venne meco a Stawropol, ed avevo con lui molta amicizia; anzi gli scrissi dopo arrivato in Italia, ma non ne ebbi alcun riscontro. Fu molto fortunato di terminare così questo disgustoso affare!

1814 Terminai a Simbirsk l'anno 1813. Il primo giorno dell' anno cominciò male per il mio Pacchioni, poichè nella notte fu assalito da forti dolori. Io credo che avesse bevuto un poco troppo, ma dell'acqua fresca lo fece rinvenire, ed il giorno dopo stava benissimo. Tutto il giorno si passava in casa; il più delle volte si andava nella vicina casa, ove erano due belle sposine, con le quali si scherzava assai volontieri. Non sapevamo ancora quanti giorni dovessimo restare in questa capitale di Governo, e ci fu proposto di prendere un alloggio in città, pagando però un piccolo affitto.

Finalmente ricevemmo anche noi 100 rubli in carta, e questa risorsa fu grandissima. Seppi che il Governatore, benchè non fosse propenso per i Francesi, era però uomo umano, e non volle farci partire con l'eccessivo freddo, che allora regnava. Erano solo cinque gli ufficiali, che rimanevano in questa città. Venne avviso alla Polizia, che si erano trovati 20 paesani gelati morti sopra una pubblica strada. Finalmente il giorno 5 gennaio trovammo un alloggio dentro in città, caricammo in una slitta le nostre poche cose, e ce ne andammo. La nostra nuova abitazione aveva due camere pulite, ed una stufa che le riscaldava entrambe. Alloggiava con noi un Comandante francese, che aveva perduto un braccio alla battaglia di Mosca; era Ufficiale della Legion d'onore. Vi era pure un Capitano. Il giorno del Natale russo avveniva il nostro otto di gennaio, giacchè il calendario greco porta il suo anno a dodici giorni dopo il nostro. Anche là tutte le botteghe in tale giornata sono chiuse. Ci fu d'uopo far prima le nostre provviste.

Varie famiglie italiane da lungo tempo erano stabilite in questa città. Una combinazione, non so come, mi fece conoscere certi lavoratori di stagno ed altri fabbricatori di formaggio all'uso d'Italia. Questa industriosa gente, nata sul lago di Como, si trova da molto tempo in

Russia, stabilita, e fa assai bene le faccende sue. Questi nostri Italiani ci fecero molte buone grazie, ci regalarono del formaggio fabbricato da loro all'usanza nostra. Imparai pure a conoscere un certo Coccò, saltatore famoso da corda, anch'esso italiano, il quale, dopo aver viaggiato gran parte dell'Europa, si era stabilito a Simbirsk, ove passa la sua vecchiaia. Il marito di sua figlia, che è un siciliano, dà lezioni di ballo e guadagna circa due mila rubli in carta, e con simile somma in quelle parti si vive assai bene. Beato chi ha un occhio in quella terra di ciechi! Il vecchio già passerà i 65 anni e non balla più: dice assai male della nazione russa, benchè conosca esser bene restare in quel paese, ove la famiglia di sua figlia se la passa assai bene. Il giorno di Natale fu annunziato dal suono delle campane che mai cessarono dallo stordirmi. Coccò mi venne a prendere con la sua slitta, e mi condusse a casa sua con Pacchioni. Il suo appartamento è bene ammobigliato; cinque figli di sua figlia ne formano però il più caro adornamento; essi parlano l'italiano, il francese ed un poco anche il russo. La casa è di sua proprietà, e la fabbricarono con i loro guadagni. Ivi si trovò una chitarra francese; io suonai e mi accompagnai; si bevve dell'eccellente ponce. Un certo Capitano del basso bolognese, anch'egli prigioniero,

venne a prenderci e ci condusse in un'altra casa di mercanti italiani. Là trovammo due signori con le loro mogli, che suonavano tutte due passabilmente il pianoforte; pregati di cantare, lo facemmo col maggior garbo che ci fosse possibile; si fecero dei giuochi da pegno, e terminò così il primo giorno natalizio russo in mezzo a 14 italiani, parte prigionieri e parte stanziati in Russia.

Prima di partire per la nostra città di destinazione, pensai bene di comprare a Simbirsk una chitarra per passare il tempo della nostra prigionia. Si fece con Pacchioni la spesa a metà, e si comprarono pure delle corde. Lo strumento era a sette corde, non rispondeva bene negli acuti, ma speravo di poterlo ridurre a sei corde quando fossimo poi fermi del tutto. La stagione si era fatta sciroccale per quel clima, e quindi propizia per il nostro viaggio. Si andò in una cantina, ove si bevette del vino che viene da Astrachan, città posta al confluente del Volga sul mar Caspio; questo vino è leggiero e costa un solo rublo, in carta, la bottiglia, cioè due giorni della nostra paga. Da Simbirsk per arrivare ad Astrachan vi sono circa 800 miglia italiane, e quando il Volga è disgelato, andando a vela, si può arrivare in otto giorni; ma per rimontarlo, ci vorrà più di un mese. Lo storione è così abbondante

in questo paese, che non arriva a costare due soldi d'Italia la libbra.

Salutati gli amici prigionieri, che restavano a Simbirsk, ci ponemmo nuovamente in viaggio. Avevamo preso per ordinanza un certo Leoni, soldato del sesto Reggimento Italiano, conosciuto da Pacchioni. Il passaggio del Volga si eseguì vicino alla città. Nessuno di noi avrebbe conosciuto essere quello il letto del Volga, se non ce lo avessero detto, giacchè noi l'avremmo preso per una grossa vallata, in mezzo a due coste di collinette. Mi rammento che si fece una gran discesa per arrivare nel letto del fiume, ed una più forte salita nel partirne dalla parte opposta. Cadde molt'acqua in quella prima tappa, cosa assai rara in quel clima, e quest'acqua ci diede molto fastidio.

Finalmente ci trovavamo in Asia. Andando a Stawropol, luogo di nostra destinazione, abbiamo sempre fiancheggiato la sponda sinistra del Volga verso Astrachan. Sei tappe facemmo, prima di arrivare in questa, da loro chiamata città. I paesi per i quali siamo passati erano popolati da Tartari, da Morduini e da Ciuvasci. Chi ci faceva molte carezze, e chi ci insultava. La nostra ordinanza nuova, Leoni, ci servì benissimo.

I costumi del vestire differiscono moltissimo. Le donne portavano in testa certi cappelli di

seta con varie striscie, con galloni d'oro, con certi raggi, come si dipingono da noi le aureole dei nostri santi. Il vestiario è semplice, come quello delle nostre signore, ma senza busto. Tanto gli uomini che le donne portano delle camicie di tela con fiori e col fondo quasi scarlatto.

Una cattivissima birra è l'usuale loro bevanda, alla quale io preferisco il *coas*. L'acquavite si beve da loro sempre in gran quantità. Comprammo in una casa vari tondi di legno e cominciammo a fare le nostre provviste per la casa che avremmo abitata a Stawropol. Si comprò pure della tela per farci delle camicie e del refe per cucirle. Pacchioni era il fabbricatore, il sarto, e sapeva far di tutto.

Passato il Volga, le donne non portano più quella certa pellegrina da esse chiamata «celogreca». Il canto nostro piaceva a quei paesani. Se facevano rumore, mi ponevo a cantare con l'amico mio, ed essi subito restavano muti ed estatici. L'ultima tappa, prima di arrivare alla destinazione, fu così fredda e ventosa, che non mi ricordo di averne provata mai una peggiore in tutto il viaggio di Russia.

Dopo circa 120 verste, 100 miglia circa italiane, arrivammo a Stawropol. Prima di trovare l'alloggio, abbiamo dovuto aspettare più d'un'ora, e poi ci è toccato un alloggio scel-

lerato; però in casa di buona, ma povera gente. Poco dopo siamo stati chiamati dal Comandante di Piazza, che era un vecchio Livoniese, ubbriacone qualche volta, ma pulito ed educato; almeno con noi ufficiali prigionieri.

Egli ci fece l'appello in persona. Prima di arrivare al mio alloggio, ho riveduto dal Comandante un certo Fiamenghini milanese, col quale ero stato all'ospedale di Minsk. Egli era della banda della Guardia Reale Italiana, e siccome suonava un poco il violino, dava lezioni di musica ad un figlio del Comandante di Piazza, e, a quanto mi disse, se la passava assai bene. Ho pure là riconosciuto un magazziniere, che era con me nel convoglio, quando partii da Könisberg. Egli mi raccontò che aveva perduta la paga e che anche era stato frustato perchè si era dato per ufficiale, non essendo che magazziniere, e che ora se la passava benino dando lezioni di francese a un figlio di un Barone russo.

Pregai Fiamenghini a trovarmi un alloggio, pagando però l'affitto, non essendo possibile rimanere in quella tana, ove ci avevano condotti. Già l'alloggio si era ritrovato, ma la nostra ordinanza non essendo stata tanto sollecita a prenderne possesso, successe che altri ufficiali se ne impossessarono prima di noi. Pacchioni ebbe una gran lite col Capitano Giacchetti e col Capitano Bonfiglioli, che si erano

presi quell'alloggio, benchè noi, prima di loro, ne avessimo stipulato l'affitto. Questo affare mi mise di malumore; li strappazzai come meritavano, e mi rivolsi altrove. Poco riposai quella notte, perchè anche i più piccoli disturbi mi tolgono il sonno. Restammo dunque nel nostro pessimo alloggio.

Il giorno dopo venne Graziani ad invitarmi per andare da un Barone che era il primo signore del paese; ma io ero così mal messo, che me ne scusai. Allora egli insistette e fui costretto a portarmi in quella casa. Appena arrivati, ci chiesero se avevamo pranzato. Pacchioni, che era sempre con me, rispose negativamente, e subito ci fu portato da mangiare. Si bevette del vino, e la loro cucina mi parve molto delicata; la carne era pochissimo cotta, ma le tavole erano fornite abbondantemente, e per il nostro appetito tutto era eccellente. Il nome della famiglia, nella quale ero introdotto, era quello di Milcovik. La madre era una vecchia tartara vedova, aveva due figli maschi, il primo dei quali aveva una bella sposina, ma non aveva avuti ancora figli. Mi ricordo che aveva poca barba ed anche la voce da musico. Il secondo era a studiare all'Università di Kasan. Altre due figlie nubili erano in casa, un'altra era maritata al nobile Plotnicoff, ed un'altra ad un signore di Samara, città non molto lungi.

In queste persone consisteva l'intera famiglia Milcovik, alla quale ho tante obbligazioni. Il primogenito Milcovik parlava passabilmente il francese, ed un poco lo parlava ancora sua moglie. Erano vari anni che erano maritati, ma il cielo non aveva accordato loro ancora nessun figlio.

In casa di questi buoni signori venivano molti ufficiali, ma io e Pacchioni eravamo i preferiti per il canto. La vecchia madre aveva un cuore benefico, e faceva fare alle volte delle distribuzioni di carne e pane ai poveri soldati prigionieri. Cinque o sei ufficiali tutti i giorni pranzavano nella loro casa; vi erano spessé volte dei trattenimenti di ballo; ma io non potevo prenderne parte, perchè il piede gelato non me lo permetteva. La chitarra, che avevo comprata a Simbirsk, fu accomodata a sei corde, e questo istrumento ci servì di soccorso nelle nostre ristrettezze. Il cognato del signor Milcovik, il signor Plotnicoff, faceva a sua volta delle belle conversazioni. Allora anche a Stawropol si faceva il carnevale, e quelle signore andavano in maschera, non già con maschera al volto, ma contraffatte ed imbellettate con i colori.

Non si facevano divertimenti in casa di questi signori, senza che Baggi e Pacchioni fossero invitati. Sempre si doveano replicare

le stesse cose. Io imparai a mente una canzone in lingua russa, che cantavo ponendovi la musica di Paisiello. « *Nel cuor più non mi sento brillar la gioventù. Cagion del mio tormento, anima mia, sei tu* », che credo sia nella « *Nina pazza per amore* ». Veramente io non sapevo il senso di ciò che cantavo. Queste parole in italiano si scriverebbero così: « *Natol sto bi pecceli viabbi nam nacagi, nam bogi serze dali, spazobnovi lubli, adno hus ciusto strasti bybet besloj nasiasti vlublenoi celavec, acciasto nina vece* » con quel che segue, che più non ricordo!

Le case dei signori sono assai proprie e ben riscaldate, essendovi tre finestre con lastre. Le stufe comunicano il caldo a tutte le stanze; le case sono quasi tutte in legno, tengono molti vasi di fiori nelle camere, ed hanno fiori in tutte le stagioni. Le genti di servizio sono tutti schiavi, e per il più piccolo mancamento sono trattati con la forza. Io feci osservare a Milcovik che questo era un operare da barbari, ma egli mi rispose che, se non vi fosse questo rigore, i padroni in breve sarebbero scannati dai loro servi. Mi disse di essere dispiacente di dover far questo, ma che fra questi barbari bisognava agire così. Verrà anche per essi il tempo dell'incivilimento. Da Plotnicoff vi era il bigliardo, ed io giuocavo quando gli altri ballavano,

La serata terminava sempre con una cena; insomma a Stawropol noi stavamo benissimo. Pacchioni faceva sempre il buffone, e divertiva molto quei signori. Una sera vi era una principessa calmucca; imparai pure a conoscere un Colonnello calmucco, che una sera volle darci trattamento. Le signore vestono elegantemente col gusto francese.

Tra i prigionieri era un sarto, e mi feci ridurre il surtout bleu a frac; mi comprai del panno per farmi un paio di calzoni, e così comparivo più decente nella società. Il mio piccolo uniforme era ancora conservato, perchè di panno finissimo e di color verde. Le signore Milcovik ci regalarono varie camiciette di fino percallo, e così si compariva alla meglio. Tant' io che Pacchioni comprammo molte pelli di pecore calmucche, e ci facemmo fare una pelliccia per uno, che ci servì tutta la prigionia, e che portai anche in Italia; questa era la terza che mi ero procacciata in quel rigido clima. Finalmente trovai dell' unguento mercuriale che mi misi per tutto il corpo ove avevo peli, ed in breve credetti di essere liberato dagli insetti, che mi mangiavano in ogni luogo.

Avevo preso con il mio Pacchioni due camere in affitto, credo che pagassimo un rublo di carta al mese di affitto per ciascuno, e di più ci davano la legna per scaldarci. Credo che in nessun

paese di questa terra si possa aver tanto, per poco più di tre franchi al mese. Pacchioni era sempre di buon umore ed avrebbe desiderato che questa prigionia non finisse così presto. Egli godeva il soldo d'ufficiale, spesso era regalato, era libero, e mai avevamo da fare cose penose. L'ozio solo era quello che un poco più ci pesava. Io avevo fatto amicizia con un certo ufficiale Casagnard, con il quale studiavo un poco il francese, ed io gli insegnavo l'italiano facendolo declinare verbi e nomi. Egli aveva l'*Henriade* di Voltaire, ed io per passare il tempo cominciai a tradurla in versi sciolti italiani. Oh che poesia!... Credo che ve ne sia anche ora in casa qualche squarcio per onta del poeta! A me pareva però di far anche molto, giacchè non avevo mai studiato il francese, e poi non avevo nè grammatica nè dizionario. Intanto passavo il tempo alla meglio attendendo la buona stagione e il giorno di nostra liberazione.

Scrissi varie lettere a Pietroburgo, onde si rendesse noto alla mia famiglia che io vivevo; ma credo che sia stato inutile. La lettera consegnata al Governatore di Königsberg fu la sola che giunse alla mia famiglia. Tutto l'anno 1813 e 1814 i miei di casa furono sempre incerti sul mio destino e sulla mia esistenza. Già avevo messo il mio cuore in pace, ed ero

disposto a restare ancora molti anni in questo barbaro clima. La mia salute fu buona nell'inverno, ma, al cominciare della primavera, mi sopravvennero le febbri terzane. Un certo Boileau, giovine dottore francese, che era stato meco all'ospitale di Minsk, mi visitava sovente; i signori Milcovik mi regalarono della china che prendevo, ma forse perchè di data vecchia, so che in me non produsse alcun miglioramento.

A Stawropol erano varie colonie di Tartari, di Calmucchi e di Zingari. Questi ultimi hanno tutti una fisionomia; sono neri di pelle ed hanno gli occhi lontani molto l'uno dall'altro; muso schiacciato e bocca assai larga. Imparai pure a conoscere il Forst-maitre, cioè l'Ispettore dei boschi. Mi si disse che era un bastardo del conte Orloff, nome assai celebre fra le primarie famiglie russe. Costui era molto ricco. Non so in qual modo Pacchioni avesse fatta la sua conoscenza, ma so di certo che questa ci fu molto utile, perchè spesso ci chiamava in sua casa ove si mangiava, e Pacchioni pure si faceva fare dei regali di vestiari ed altre cosette. Vi erano nel suo gabinetto dei lubrici quadretti, uno fra i quali fu copiato dal Pacchioni. Il Comandante di Piazza era pure sempre invitato a tutte le conversazioni dei primi signori, i quali avevano molta soggezione di questo primo impiegato, che là figurava come

Governatore. Ogni suo rapporto è creduto ed è assai difficile il far giungere la verità al Capo della Giustizia. Tutto si esegue militarmente, ed il più delle volte l'innocente soffre per il peccatore.

Sul finire del carnevale, arrivò da Kasan il più giovine dei Milcovik. Egli era un bel giovinotto, ma molto prosuntuoso, a quanto mi parve. Non parlava che il russo, e qualche parola sapeva di latino. Egli era venuto a passare in famiglia gli ultimi giorni di carnevale. Una sera il Comandante di Piazza diede anch'esso una conversazione. Una slitta dell'Ispettore dei boschi colà ci condusse. Non vi erano molte signore, ma però erano le più belle. Si cantò al solito, ed al solito Pacchioni fece mille pazzie divertendo la brigata. Il Comandante suonò malamente il cembalo accompagnato col violino da Fiamenghini. Vi furono moltissimi trattamenti di ponce, the e caffè. Alle ore dieci le signore si ritirarono; ma noi due fummo trattenuti a cena col Comandante, ove mangiammo per la prima volta dei galli di montagna. Questo selvatico è abbondantissimo in quelle parti, e con mezzo franco ne avete due grossi come capponi. Alla mezza notte fummo ricondotti al nostro alloggio.

Il giorno dopo ricevetti un regalo dal sig. Milcovik, e questo fu una grande coperta di feltro

per dormirvi sopra, ed unitamente v'erano quattro galli di montagna. Sempre ricevevamo nuove buone grazie. La stagione cominciava a farsi meno rigorosa; io ero distante dalla mia famiglia più di mille leghe; la libertà che avevamo era immensa, e mai ci veniva fatto un appello; se anche avessimo voluto andare a caccia, ci sarebbe stato permesso. Pacchioni dunque era il più felice dei mortali ed avrebbe voluto che non finisse mai questa che da lui veniva chiamata *cuccagna*. Io però non la intendevo così! Ciò derivava che la nostra posizione era assai diversa.

Una giornata fummo invitati a pranzo dal nobile Plotnicoff: con lui trovammo un suo fratello, che era venuto da Simbirsk con sua moglie, un figlio e una figlia. I due giovinetti parlavano assai speditamente il francese, specialmente la ragazza, la quale era assai bella, ma nemica assai dei Francesi. Ella sperava che gli alleati fossero già entrati in Parigi. Prima del pranzo vi è l'uso di bere l'acquavite o mangiare qualche pesce salato; dicono i Russi che ciò dispone lo stomaco a mangiar meglio. Alle due si pranzò. Tutta la famiglia Milcovik era intervenuta a quel pranzo; la cucina fu assai buona, ed io mangiai da parassita. Verso sera la conversazione si fece più numerosa e s'incominciò a ballare. Io e Pacchioni era-

vamo andati a casa, e ciò si era fatto perchè Pacchioni aveva stabilito di comparire in maschera, come fece. Le burle e le risate furono molte, e la conversazione fu sempre più brillante per le buffonate dell'amico mio. Il giorno dopo le stesse persone furono a pranzo da Milcovik, e, già s'intende, eravamo sempre i più ben veduti. Nella camera di conversazione era un pianoforte, su cui suonò un Capitano olandese, anch'egli prigioniero, che si chiamava Suman. Egli conosceva assai bene la musica ed anche componeva; mi disse che gli piaceva tanto il nostro canto e particolarmente gli piacevano i recitativi delle nostre opere serie. Suonò pure la sposina Milcovik ed anche la figlia della moglie di Plotnicoff, che si chiamava Anastasia. Alla sera poi si passò da Plotnicoff, ove si ballò nuovamente. Molti ufficiali francesi erano sempre invitati, ed eravamo noi ufficiali prigionieri che rendevamo brillante quella società.

Oltre le conversazioni, che ci davano i signori di Stawropol, spesso facevamo delle adunanze fra noi, che erano anche più di mia soddisfazione. Dover sempre accettare buone grazie, senza poterle ricambiare, era cosa per me penosa. I Milcovik erano veramente forniti di un bel cuore, ma gli altri lo facevano per superbia e per curiosità. La gente del volgo, il paesano ha

miglior cuore di codesti nobili, che sono tutti ignorantissimi. L'Ispettore delle foreste si chiamava Nicolaj-Timitroff-Sirciff. Egli e Plotnicoff Vlagimer Borisov (due bestioni) vennero a ritrovarci nel nostro alloggio. Pacchioni cuciva una camicia, e Plotnicoff gli disse di mandarla alle sue donne, e ci fece mille esibizioni alle quali credemmo assai poco. L'Ispettore ci invitò a casa sua. Nel riposo di Stawropol, il mio piede si era ristabilito, e cominciai anch'io a ballare, e, benchè fossi un poco zoppo, facevo, in mezzo agli altri, una delle migliori figure. Avevamo cambiato alloggio e il nostro nuovo appartamento consisteva in tre camerine sopra una piazza. Eravamo poco discosti dalla casa Milcovik, ed anche in questo luogo si pagava pochissimo. Prima che terminasse il carnevale fummo molto invitati da Plotnicoff e Milcovik ed anche più volte dal Comandante di Piazza. Mi rammento che una sera, in casa di quest'ultimo, Pacchioni e il Comandante erano talmente presi dal vino e dagli spiriti, che terminarono la nottata col tenersi tutti e due abbracciati sotto ad un canapè della camera di conversazione.

Pacchioni aveva comprato dei colori e qualche volta disegnava; lo pregai di farmi in disegno un gioco di pallone. Egli si mise all'opera, ed io servivo di modello nelle differenti posizioni del giuoco. Questo quadretto appena finito fu

attaccato alla parete della camera. La quaresima ce la passammo con la chitarra; il dottore Casagnard suonava il violino, e con lui mi divertivo. Il Capitano Coreza veniva spesso a ritrovarmi; si studiava l'italiano e nello stesso tempo il francese. Ripresi la traduzione dell'*Henriade* di Voltaire, che era stata trascurata pei divertimenti carnevaleschi. Pacchioni fece degli scacchi, ed io gl'insegnai malamente a giuocare.

L'Ispettore dei boschi dovette partire, ma prima ci mandò a regalare più di 60 libbre di carne di manzo, e volle che accettassimo tre gilet di trapunto inglese; di più ordinò ad uno dei suoi servi, che faceva il calzolaio, che ci facesse un paio di stivali a ciascuno: insomma si avevano regali da tutte le parti. La vecchia madre Milcovik pure ci mandò a regalare una botticella di eccellente *coas*. Volemmo fare del pane in casa alla maniera modenese, ma questo non riuscì bene. Plotnicoff spesso veniva a darci le nuove della guerra; ci diceva che il Vicerè d'Italia era stato costretto a ritirarsi entro Mantova, la qual fortezza era assediata dai Tedeschi; che Napoleone era circondato a Metz dall'Armata austro-russa; che la Francia si era rivoltata; che Danzica era stata presa di assalto con la perdita di 40 mila Francesi, e mille altre nuove, che mi facevano ridere. Ma

purtroppo, abbiamo dopo scoperto che in parte erano vere!

Siccome in quaresima non si vendeva carne in mercato, così la buona vecchia Milcovik, con la quale ci eravamo lagnati di tal cosa, ci mandò a regalare un mezzo manzo, e molte lepri e più galli di montagna. Questa provvista ci fece risparmiare l'erario nostro. Spesso invitavamo a pranzo qualche amico ufficiale; anche nella miseria ho sempre amato di avere qualcuno, che mi tenesse compagnia a pranzo. Per più di un mese seguitai a studiare il francese con l'amico Casagnard, e, fattosi il tempo migliore, cominciai a fare qualche lenta passeggiata nei vicini boschetti. La nostra ordinanza Leoni aveva fatti certi lacci e con questi aveva presi molti uccelletti, che erano di passaggio nella primavera. Li lasciavamo volare per la nostra camera che serviva loro di larga prigione; ma questi in poche settimane morirono tutti per la poca cura di Pacchioni.

Si andava vociferando di pace, in conseguenza della distruzione di Napoleone. Noi già non credevamo nulla a queste fanfaronate russe; ma in ogni modo, o vincitori o vinti, io desideravo di ritornare nella mia cara Italia.

A casa Milcovick si giuocava alla tombola; ogni ufficiale era obbligato per turno a chiamare i numeri, e così in breve imparai i numeri in

lingua russa. Gli ufficiali francesi avevano formato il progetto di recitare delle commedie, e di fatto avevamo incominciato a studiare *Le furberie di Scapino* del Molière. Casagnard recitava assai bene e sosteneva la prima parte; io più volte lo udii nelle prove. Fra un atto e un altro, vi era un intermezzo cantato da Baggi e Pacchioni. In ogni modo si procurava di illudere il tempo il meno male possibile.

Temevo sempre che questa prigionia dovesse essere assai lunga. Mi fu indicato un famoso banchiere per nome Livio, ed a lui diressi una cambiale con una lettera per lui ed una per i miei parenti; chiedevo una risorsa di 200 luigi da pagarsi al Commissario di Polizia di Simbirsk, e questa era raccomandata, da un certo ufficiale francese Pouvert, al Capitano Bortolotti; avevo pregato il Comandante di Stawropol, onde s'interessasse per me. In prima mi secondò, ma poi, non so per qual cagione, con bel garbo, si ritirò dall'impegno preso, dicendo che temeva di essere preso di mira, se il Governo russo avesse saputo ch'egli favoriva i prigionieri. Ragionamento falso, perchè l'Imperatore Alessandro aveva dato gli ordini più amorosi perchè i prigionieri fossero ben trattati ed assistiti!

Il giorno di S. Dorotea, che era il nome di una signorina Milcovik, vi fu invito in casa Milcovik, ed una gran cena tutta di magro, ma

assai bene servita. Vi era pure una bellissima signora che si chiamava madame Sukinski, ed è quella che in Russia mi è piaciuta più di ogni altra. Eravamo sul finire di aprile; i freddi grandi erano cessati, ma pure erano anche più forti del gran freddo d'Italia; non so se avessi disordinato; ma so che il giorno dopo mi venne una grossa febbre, che credetti un'effimera, ma che si manifestò poi in terzana e che mi durò più mesi. Presi il tartaro emetico, che non fece alcun effetto. La madre Milcovik mi mandò della china, del miele, ed era pure di grande soddisfazione il vedersi assistito con tanta premura in paesi semibarbari, ai confini della Siberia!

Arrivò la Pasqua russa; tutti si misero in gala, ma io non sortii di casa, non permettendolo il mio male. Mi dissero gli Ufficiali, che erano stati alla funzione in chiesa, che avevano dato e ricevuto un bacio dalle signore russe che si trovavano in chiesa. È uso anche nelle conversazioni, che le signore, alle quali si bacia la mano, vi restituiscono un bacio sulla guancia. Plotnicoff voleva avermi a pranzo in queste feste pasquali, ma non potei accettare. Graziosamente mi mandò a regalare due bottiglie di vino, facendomi sapere l'entrata dei Russi in Parigi!

Uno sfortunato accidente, oppure una combinata trama, mise tutta la guarnigione prigio-

niera in una tristissima condizione; ed eccone la cagione per quanto io potei penetrare. In una sera di aprile fu data una coltellata ad un paesano russo; costui era un servo dell'Ispettore Sirciff, quello da noi tanto conosciuto. Ne fu incolpato un francese. Il Comandante chiamò tutti gli ufficiali del convoglio e lesse un ordine del giorno del Ministro della Guerra dell'Impero russo, che condannava tutti gli ufficiali prigionieri d'una città, di cui non disse il nome, ad essere mandati in Siberia, per avere avuta una disputa con i borghesi. Proibì nello stesso tempo ai prigionieri di uscire di notte e di andare alle conversazioni; ma poco dopo diede un contr' ordine, perchè i signori si lagnavano di non avere più questi ufficiali fra loro, e si trovavano perduti. Da quanto si potè arguire, si conobbe essere stata questa una calunnia inventata per far partire il convoglio dei prigionieri da Stawropol. Bisogna sapere che dispiaceva a Sirciff, Ispettore dei boschi, che gli ufficiali fossero bene accolti in casa Milcovik, perchè egli avea chiesto la mano di una delle giovani Milcovik, e questa gli era stata negata, benchè fosse il più ricco di quel paese; ma siccome anche in quei semibarbari paesi regna una superba aristocrazia, così i signori Milcovik credevano sacrificare il loro sangue unendosi in parentela con un bastardo. Fu

dunque per vendicarsi dei Milcovik, che Sirciff, forse d'accordo col Comandante di Piazza, pensava di far partire gli ufficiali, che erano ben veduti a preferenza sua. L'Ispettore aveva molto denaro, e spendendo in Russia si ottiene tutto ciò che si vuole; specialmente nei Governi lontani dalla sede principale. Noi potemmo arguire anche questo, perchè Pacchioni, che spesso andava dall' Ispettore, lo trovò molto irritato contro i Milcovik e contro i Francesi. Vari ufficiali furono anche insultati, ma io allora me ne stavo in casa ammalato e sapevo solo ciò che mi veniva raccontato da Pacchioni. L'essere io allora ammalaticcio, il disturbo successo, la tema di essere anch'io immerso nella disgrazia di tanti altri innocenti, mi gettarono nella massima tristezza, mentre tutti temevano di essere mandati in Siberia. Le febbri terzane seguitavano sempre; la china regalatami dai Milcovik non faceva nessun effetto, ma nemmeno per questo mi stancherò mai dal lodare questa onesta e generosa famiglia, che non solo assisteva gli ufficiali, ma quasi ogni settimana faceva una distribuzione di viveri a tutti i semplici soldati, che erano quasi duecento.

Eravamo giunti già alla metà del maggio, quando arrivò improvvisamente l' ordine da Simbirsk di partir con tutto il convoglio per quella città. Mi trovavo pure obbligato al letto;

nullostante dovetti mettermi in vettura in questo stato ed affrontare l'aria aperta ed i strapazzi del viaggio in pessime carrette. Le slitte si erano già abbandonate, perchè il gelo era sparito. Mi spiacque di non poter andare a trovare i Milcovik e gli altri amici. La vecchia tartara, madre di Milcovik, mi mandò a regalare una cedola di 25 rubli, ed altri 10 me li regalò sua figlia maritata al nobile Plotnicoff. Tutti i signori di Stawropol erano dolenti per la nostra partenza. La vecchia Milcovik mi mandò pure a regalare un grande scialle per coprirmi, un corpetto trapunto di seta con maniche, una berretta per coprirmi la testa e delle pagnottine dolci. Mi raccontò Pacchioni, che in casa Milcovik, ove era stato a fare colazione prima della partenza, erano più di venti ufficiali, e che i pianti furono moltissimi da ambe le parti. Eppure il signor Milcovik raccontò, che il governo gli aveva apposte a delitto le tante carità fatte ai prigionieri di Stawropol.

Il nostro tesoro, quando partimmo da Stawropol, era già forte di sessanta rubli; avevamo pure delle provvisioni da bocca per vivere fino al nostro arrivo a Simbirsk. Plotnicoff anch'egli venne a trovarmi prima della mia partenza, e fui sensibilissimo a questo tratto di cordialità.

Sei giorni abbiamo impiegato nel viaggio passando per i medesimi luoghi, che avevamo percorsi nel portarci a Stawropol. Io aveva quasi sempre la febbre. Vi furono delle giornate ventose. Mi ricordo che vidi in un prato molti porcellini d'India selvatici, che si lasciavano avvicinare e poi fuggivano con la massima velocità, nascondendosi nelle loro tane. Nei diversi paesi usavano diversi modi di vestire: mi ricordo che in un paese, chiamato Suskan, erano abitanti di religione ciuvasci. Le persone erano affabilissime; un laghetto e varie paludi circondavano il paese. Le donne portavano in testa un velo come le nostre monache ed una sola camicia attillata, come una tonaca con larghissime striscie ed una larga frangia. Gli uomini vestono come gli altri Russi.

Un altro giorno fummo obbligati a passare una campagna tutta inondata da un fiume, che aveva straripato. Speravo di passare per Senghilei, ove sapevo che erano molti ufficiali italiani di mia conoscenza; ma passammo lontano da quel luogo sette verste e vedemmo le sue torri da lontano. Il sole cominciava a riscaldare, ed io cominciai a sentirne i benefici influssi. Arrivammo in faccia a Simbirsk, ma vi era il Volga da passare, il quale maestoso si trovava disgelato ed in gran piena; per cui fummo costretti a restar fermi due giorni prima di passarlo sopra

grossi barconi. Il fiume viene in questo luogo ristretto dai colli; eppure sarà largo più di una lega. Ci volle più di un'ora per transitarlo. Le acque facevano cavalloni come nel mare; quando si era nel mezzo, non si vedeva quasi nè la destra, nè la sinistra sponda; il letto era altissimo, e non così basso come quando lo avevamo passato sul gelo. Tre sole vetture erano preparate per ricevere le poche nostre robe. Nella salita, per portarmi a Simbirsk, dovetti sedermi almeno 20 volte, tant'era la debolezza che mi opprimeva. Arrivato al piano, un *troschi* mi condusse con gli altri ufficiali dal grosso Police-Maitre che ci spaventò; ma poi terminò bene, col mandarci ai nostri alloggi. Pare che resteremo in città, ma non si sa quale sia il nostro destino. Il bravo Coccò il giorno dopo venne a ritrovarci; vidi anche uno di quegli stagnini comaschi, anzi lo pregai di farmi accomodare la chitarra, che nel viaggio si era staccata nel manico. Un certo dottor Corona, che avevamo lasciato a Simbirsk, seppe ch'io ero ammalato e subito venne a trovarmi. Mi comprò a sue spese una certa medicina amarissima, che mi fece qualche poco di bene; ma le febbri non svanirono. Gli sarò sempre grato di quella sua premura.

Nei primi giorni che eravamo in Simbirsk, il vento fu così forte, che non si potea sortire

di casa. Le nuove delle gazzette russe ci facevano sapere che « gli Alleati erano entrati in Parigi, che l'Imperatore Alessandro avea imposta a questa città una contribuzione di 70 milioni di rubli, e che, non avendola potuta pagare, gli avevano consegnato Napoleone, il quale era stato mandato alle Indie occidentali con 400 mila rubli di pensione all'anno, che la pace era di già conclusa e che, a momenti, saremmo tutti rimandati ai nostri paesi, e che gli Olandesi erano già partiti ». Io mi accomodavo a tutto, purchè presto avessi rivedute le patrie sponde.

Il giorno 15 del loro maggio, fu dal suono dei sacri bronzi annunziata la presa di Parigi. Si ritenne la resa dei prigionieri sicura, ma il giorno dopo si credette tutto il contrario.

In quei giorni ebbi delle forti emorragie di sangue al naso, le quali mi sollevarono molto. Ai 20 di maggio cadde una gran neve, e ciò mi fece vedere che il clima non era anche assodato, e che forse mi toccava soffrire nuovo freddo. Chiamati un giorno alla Polizia, tutti gli ufficiali del convoglio di Stawropol furono mandati ad alloggiare in un gran palazzo a tre verste dalla città. Questo era disabitato, assai grande e tutto di legno; era posto su la riva destra del Volga in una amenissima situazione; ma vi soffrimmo molto freddo, perchè non vi erano porte con buoni serramenti e nemmeno stufe per riscal-

darsi. Eravamo più di 40 ufficiali, dormivamo tutti sulla paglia, come se fossimo al bivacco. Io, con Pacchioni, mangiavo molti radicchi in insalata, conditi col grasso e con l'aceto. In quelle sponde del Volga allignava molto assenzio, ed io ne facevo bollire in una grande pentola, e colata quell'acqua amara, da me veniva bevuta in abbondanza, e mi dava molto appetito e forza, in modo che, passata forse la febbre, non mi accorgevo di essere ammalato, e mi sentivo robusto per fare lunghe passeggiate ed andare qualche volta in città. Mi portavo all'ultimo piano del palazzo, dal quale si vedevano i bastimenti che spaziavano sul Volga per portarsi ad Astrachan. Questo fiume ogni giorno si allargava di più e sembrava un ampio lago. Mille boschetti e praterie stavano sotto al nostro palazzo, e con poca spesa si sarebbe formato un superbo giardino all'inglese.

La situazione era quasi come quella del nostro casino a S. Antonino sul Secchia, presso Sassuolo. Il palazzo russo stava però in un'altura maggiore ed era situato alla sponda destra, e non alla sinistra come era il nostro di S. Antonino; e poi il palazzo era assai grandioso. Un giorno mi misi a dormire all'ombra di un grosso abete, ove riposai più ore, e mi destai che il sole mi dardeggiava la testa con i suoi raggi;

il dolore di capo mi prese così forte, che io credetti doverne morire; feci dei *pediluvi* e, solamente dopo 48 ore, mi liberai da quella forte emicrania.

La nuova della pace sempre più prendeva piede. Napoleone si diceva prigioniero e mandato all'isola d'Elba, scortato da 105 pezzi di cannone, tutte cose che da noi non si credevano, ma che in parte erano verissime. Cercai con Pacchioni di poter avere un permesso per restare in città, ma anche questo non ci fu concesso, benchè altri ufficiali lo avessero ottenuto. Non so per qual diverbio avuto con Pacchioni, ci dividemmo la cassa del comune denaro, ed io restai con soli 36 rubli di mia parte. Questa divisione preparò anche poco dopo quella delle persone. Madame Bissi-Coccò, la figlia del saltatore da corda, avendo saputo che dormivo sulla paglia, mi mandò a regalare un bel cuscino, che accettai molto volentieri. Ai quattro di giugno vi furono in città fuochi d'artifizio e questi in onore della pace celebrata: e sempre si parlava di nostra partenza. Intanto vendetti la chitarra per 30 rubli, e la sommetta impinguò il mio piccolo borsino. Mi fu donata della china, ma nemmeno questa mi liberò dalle febbri. La malattia si era fatta cronica, nè vi pensavo più. Un certo dottore Petrucci, di nazione Corso, passava spesso

molte ore del giorno con me; io presi molta affezione per questo giovine. Essendo egli ammogliato, non volle accettare varie offerte per stabilirsi, con bel soldo, in Russia. La stagione si faceva calda, ed ai 6 di giugno non si conosceva più il freddo. La terra con la massima sollecitudine si vestì di verdeggiante ammanto; io ne esultavo: le febbri diminuivano la loro forza, e speravo in breve di liberarmene, ma la nuova di essere restituito al mio paese fu il farmaco migliore. Si diceva che gli Italiani sarebbero passati per Kijew capitale dell'Ucraina, e, continuando per Galizia, Moravia, Austria, Stiria e Carinzia, avrebbero toccato, a Trieste, il suolo d'Italia. Seppi che si dava il permesso a molti di andare per la posta; ma dove trovare il denaro? Scrissi un biglietto al dottor Corona per vedere se volea prestarmi 50 rubli; diedi il biglietto a Pacchioni, ma egli ritornò dicendo di non averlo potuto trovare; insomma anche questa speranza svanì. Pacchioni non era più il compagno che mi conveniva; non già che io non gli fossi grato dell'assistenza che mi aveva prestato, ma perchè la sua immorale condotta mi aveva troppo disgustato. Col dottor Petrucci mi associai, e nel ritorno fu, sino in Italia, il mio compagno; parve che, come Corso, dovesse andare in un convoglio francese, ma siccome si era maritato con una giovine padovana e si

era stabilito in Padova, così cercò ed ottenne di venire con gl'Italiani. Io ne fui ben contento, perchè era un buonissimo uomo.

Prima di partire feci varie spese. Mi comprai due paia di pantaloni di tela bianca, comprai degli occhiali verdi per difendere gli occhi dalla polvere o sabbia, che s'innalza per le strade russe. Il mio equipaggio non era signorile, ma non era nemmeno misero. Io lo accrebbi di uno spencer di tela rigata, che mi costò quattro rubli e cinque patacche.

Finalmente il 16 giugno, dopo aver salutati gli Italiani stabiliti in Russia, e ringraziati dei ricevuti favori, si partì alla volta di Korsun, tenendo per allora la stessa strada che avevamo fatto nell'entrare nel Governo di Simbirsk. I paesi non sembravano più quelli; il suolo era coperto di verdeggianti spiche; la segala in un batter d'occhio si era fatta con le spiche. Nella prima tappa si fecero 25 verste, si passò per un paese nominato Kariska, ove erano mercanti da donne; noi però pernottammo a Thetaysta. Vari italiani stabiliti a Simbirsk avevano accompagnato fin là il Colonnello Olivieri, e fra questi erano Coccò ed un certo Giovanni Piccardi, l'istruttore dei figli del Governatore. All'alloggio del Colonnello si bevettero molte bottiglie di vino. Io pure ero in loro compagnia, e ci distaccammo con le lagrime agli occhi.

Ai 20 di giugno si giunse a Korsun. Colà si dovevano radunare gli ufficiali prigionieri, che si trovavano in quel Governo, per poi partire in convogli divisi. Chi sa quanto tempo si dovea aspettare! Rividi con piacere gli ufficiali che avevamo lasciato nel nostro passaggio e specialmente il ferito Tenente Bisai, che, come dissi, era stato mio compagno all'ospitale di Minsk. Egli passeggiava senza stampelle, ma non poteva più piegare il ginocchio, ben contento di essere stato solamente storpio in tal modo.

Dal momento che mi ero posto in viaggio, le febbri terzane erano sparite; forse il cambiamento dell'aria, il moto ed il piacere di essere ridonato al mio paese contribuirono di molto alla perfetta mia guarigione. Col mio dottorino, fui alloggiato da un fornaio, che ci diede una commoda stanzetta.

Le pene dei delinquenti in Russia non condannano alla morte, ma bensì assoggettano il paziente a tanti colpi di *cnud*, che è un frustone di grosso cuoio rotondo con uncino di ferro; e se il paziente non muore dopo i colpi numerati, viene condotto in Siberia, dopo essere stato bollato in fronte, per lavorare in quelle miniere. Ad altri strappano le narici. Vi è pure un'altra pena chiamata in russo il *pin*, che è una spece della corda, che una volta era prescritta nei nostri codici criminali, onde forzare

il paziente a confessare ciò che vogliono i giudici; ma in Austria è anche più dolorosa, perchè il paziente viene frustato mentre si trova in quella dolorosa situazione. Io non vidi mai simili supplizi; più volte ho veduto battere i soldati per mancanze, ma questo equivale al bastone, che somministrano i Tedeschi alle loro soldatesche. I Russi generalmente sono i popoli più barbari d'Europa. La loro passione per il giuoco è tale che si giuocano i loro schiavi ed alle volte dei villaggi intieri ed anche la loro individuale libertà. Sono stato assicurato che quando una giovane si fa sposa, si manda ai genitori la camicia insanguinata, prova della verginità della figlia. All'esteriore i Russi mostrano molta religione; ma il furto è comunissimo fra le persone di basso ceto. La morale è quasi ignota pressochè in tutti i paesi, ove più delle esteriori cerimonie si tien conto, che dei sodi principi che sono la base della moralità. In Russia vi sono le immense ricchezze vicine alla massima povertà; vi sono dei ricchi che sono padroni di 100 mila schiavi. I cavalli ed i cani, quando si attirano un prezzo d'affezione, non hanno valore, e si diceva che un certo ricco signore aveva pagato un solo cavallo 30 mila rubli. Un uomo nato schiavo di Mosca, essendosi posto a fare il mercante col permesso del suo padrone, era diventato così ricco, che aveva

voluto dare al suo padrone un milione di rubli perchè lo facesse libero, ma il padrone non aveva voluto accettare. Queste cose le racconto, perchè così mi furono narrate. Non posso però accertarne la verità.

Ogni giorno arrivavano a Korsun nuovi ufficiali, e fra questi riconobbi Tadolini di Bologna e Pisani, ufficiali di Artiglieria, che erano sortiti dalla Scuola del Genio di Modena. Vi era anche un certo Capitano Rossi. Questi tre ufficiali, essendo stati fatti prigionieri sul principio della ritirata ed essendo fermi da due anni in un paese chiamato Sengilei, avevano potuto imparare un poco la lingua russa ed avevano passata assai bene la loro prigionia.

Quasi un mese restammo in questa città, nella calda stagione, che avremmo meglio impiegata nel viaggio per sortire dalla Russia. Ma si attendeva ogni giorno l'ufficiale russo, che doveva scortarci, e questi non arrivava mai da Simbirsk. Vari convogli di ufficiali francesi erano partiti. Intanto noi per illudere il tempo avevamo una casa di riunione, che chiamavamo il *Ridotto comune,* e colà passavamo la maggior parte del giorno giuocando alla dama ed al tresette. Al mio alloggio facevo grandi *tagliatelle,* all'uso modenese, e *crescente,* che però non riusciva così buona come quella che facevo ad Eisenstadt in Ungheria.

Morì in questo tempo la madre della nostra padrona di casa, ed ebbi agio allora di osservare le cerimonie, i lamenti forzati e le eccessive libazioni ed intemperanze, che si usano alla salute dei morti. In Russia la religione del paese, da quanto mi venne detto, sopporta quattro quaresime all'anno, ciascuna di 40 giorni. Il giorno di S. Pietro terminò la seconda. Le derrate, cioè la carne in particolare, ed altre cose erano carissime. I paesani approfittavano del nostro bisogno, e la mia povera borsetta ne fu esausta. Ma dopo il S. Pietro, col termine della quaresima, il mercato si fece popolato; si facevano le spese all'ingrosso per la settimana, e la borsa si sosteneva alla meglio.

In casa degli amici Tadolini e Pisani si radunavano molte persone. Un soldato italiano aveva fatto dei burattini ad uso d'Italia, ed in una *grange*, dov'era un gabbiotto espressamente a questo uso lavorato, si facevano recitare ai fantoccini commedie, che non solo attiravano gli ufficiali ed i soldati del convoglio, ma anche molte persone del paese, che però non intendevano una sola parola e che ridevano quando vedevano che noi ridevamo. Alle commedie vi si aggiunse l'intermezzo del canto di Baggi e di Pacchioni, di modo che il divertimento piaceva anche di più, ed il Gradnitz e vari signori della città v'intervennero più volte.

Rossi, il Capitano che aveva servito nei Dalmati, conosceva assai bene la lingua illirica, dalla quale nasce il parlar russo, ed era l'interprete. Non passarono pochi giorni che il Gradnitz di Korsun, che era lo sposo della figlia del Governatore di Simbirsk, ci pregò di andare in sua casa, e ci diede buoni pranzi e conversazioni. Una sera vidi questi signori russi a giuocarsi molte monete d'oro. Tale mercanzia non l'avevo mai vista in Russia. Essi perdevano e vincevano con un grande sangue freddo, come usano fare in Italia i giuocatori così detti di mestiere.

Il Gradnitz una sera volle darci un divertimento nuovo, e questo consistè in una regata sopra il fiume di Korsun, dal quale prende nome il paese. Molti signori e molte dame si trovavano in differenti barche, ed ognuno eccitava i suoi rematori alla corsa per sorpassare gli altri ed arrivare alla meta già destinata. Intanto i barcaiuoli russi assordavano l'aria con il loro barbaro canto. Terminato questo divertimento fummo ricondotti a casa del Gradnitz, ove s'ebbero nuovi trattamenti, dopo dei quali io cantai l'aria russa « *Natol sto bi pecceli* » ed altri duetti in italiano, che piacquero assai, e mi rammento, che la moglie del Comandante di Piazza ci pregò di ripetere per due volte il duetto di Nasolini « *Il tuo destino, ingrata* ».

Pacchioni con le sue facezie faceva ridere sempre tutta la brigata. Ci fu una lauta cena; io mangiai da bufalo, perchè dopo le febbri l'appetito era diventato grandissimo. Vi era anche una chitarra, e cantai accompagnandomi con questa; ed anche questo fu molto gradito. Alle due ce ne andammo ai nostri alloggi; già in quei paesi il giorno comincia prestissimo, ed era già giorno. Rossi mi donò una *chibitcka*, che io feci coprire con una stuoia. Questo mobile è una specie di grande cappuccio, che si lega al *padvodi*, ossia vettura a ruote, e che copre per metà la carretta, difendendola in gran parte dal sole, dalla pioggia e dalla sabbia, viaggiando.

Finalmente, il 17 luglio 1814, arrivò l'ufficiale da Simbirsk, che doveva scortarci nel lungo viaggio, che doveva ricondurci in Italia. Petrucci, il mio compagno, andò tardi a procurarsi il mezzo di trasporto, e ci diedero una *prolunga* nella quale mi distesi, nè mai viaggiai così comodo in Russia. Si pernottò in un paese nominato Belavodia, sempre nello stesso Governo. Erano là di religione Morduini. Le donne vestivano con camice, contornate di fiori rossi e turchini; si cingono nelle reni con una fascia, dalla quale pendono tante fila, a guisa delle reti o moscaruole che sogliono mettersi ai nostri cavalli per difenderli dagli insetti. Portano

legate ai capelli molte medaglie, che dondolano con qualche rumorio; si adornano il collo con molte conchiglie di differenti colori e portano in testa una specie di mitria, ricamata, a guisa di mezza luna. Il loro colore è olivastro; le loro fisonomie sono assai differenti da quelle delle donne europee: sono alte di statura e ben proporzionate nelle membra.

Nel giorno seguente passammo il fiume Sura: questo è assai serpeggiante, forma molte paludi, poi si riunisce e prosegue il suo corso. Ci riposammo a Corsoviki, paese grande e regolare. Il caldo era grandissimo, ed io dormivo sempre sotto il portico vicino alla casa, sopra un pulito fascio di paglia, sul quale distendevo la mia larga coperta di feltro e poi mi coprivo con la pelliccia, che gettavo via quando faceva caldo, ma che sul far del giorno riprendevo, facendosi un poco fresco. La *chibitcka* ci riparava dal sole e dall'acqua, e fu veramente un ottimo pensiero quello di provvederla. Molti ufficiali l'avevano già e se ne trovavano assai contenti. L'imbarazzo era grande perchè, arrivati alla tappa, bisogna levarla e poi riporla di nuovo il giorno dopo sulla vettura che ci perveniva. Ma il mio buon dottorino e l'ordinanza riparavano a tutto.

Il 20 luglio ci fermammo a Boloy-Beresniki. Questo paese è assai grande. Nuovamente in

questa tappa passammo la Sura su grossi battelli; il fiume in quella posizione formava un largo ramo, ma era assai poco profondo. Il padrone di questo villaggio, che soggiornava a Pietroburgo, è uno dei più grandi signori delle Russie. Vi è un bel palazzo e non lungi una chiesa fabbricata tutta in pietra, cosa rara in quei paesi. Le strade sono larghe e simmetricamente piantate di pioppi. La padrona di casa mi fece dormire sopra un letto di piuma. Era assai graziosa.

Essendosi colà fatto soggiorno, mi andai a bagnare nella Sura, ove feci un bagno, che durò più di un ora, con molta mia soddisfazione. L'acqua di questo fiume scorreva lentamente, sembrava quasi immobile; quasi tutti i fiumi russi sono di lungo corso e corrono pianissimo. Dopo essermi vestito andai a passeggiare nei vicini boschetti, ed ivi raccolsi delle *more* assai gustose, che mangiai. Avevano il gusto delle nostre *framboises*.

Dopo due giorni, passammo per Saransk, città passabile, che osservai: essa è più grande di Korsun. Il Gradnitz era allora a Pietroburgo, ove si era portato per godere le feste, che si celebravano per la pace. Trovai che le fruttaiuole popolano la piazza, nella quale sono fabbriche regolari di pietra e più di dodici chiese tutte in cotto. Questa città è sotto il

Governo di Pensa. L' ufficiale incaricato di scortare il nostro convoglio era un famoso ubbriacone; egli si era perduto, e noi eravamo assai malcontenti della condotta di quel bestione.

Passai la sera in casa di un Colonnello russo, che Rossi avea conosciuto. Un maschio ed una femmina formavano la famiglia; questi due ragazzi parlavano passabilmente il francese. Cantai con Pacchioni; ed il nostro canto, al solito, piacque assai. La ragazza intendeva un poco l' italiano; era amabile ed anche assai bella. Cenammo con loro. Suonai qualche cosa su di un cattivo pianoforte, e ben tardi ci distaccammo da quella cara compagnia. Seguitavasi il viaggio per Tambow, passando sempre per paesi, ora grandi ora piccoli. La nostra vita era quasi sempre la stessa. A Pietrù si incontrarono molti mercanti Armeni, che si portavano alla gran fiera di Makariew, una delle più rinomate della Russia; almeno così mi dissero.

Passammo per Pensa, capitale di Governo, città che non avevamo veduta nell' andare a Simbirsk. È grande ed ha le strade, per la maggior parte, selciate, larghe e lunghe. Nella gran piazza stavasi fabbricando una chiesa, che, da quanto mi dissero Pisani e Tadolini, era un ammasso di spropositi in architettura. Anche le fabbriche, che vi si vedevano, erano tutte di pessimo gusto. Questa città è posta parte in

piano e parte in una altura. Il fiume Sura bagna il piano di queste campagne. Il territorio è assai fertile di canapa, che allora era ancora assai bassa. Vi era un gran convento di frati, poco distante dalla città, ed era posto in una deliziosa situazione. Anche a Tschernigow mi rammento averne veduto un altro in bellissima posizione. Pranzai malamente in una trattoria tedesca; si giuocò in un pubblico bigliardo; comprai dell' unguento cetrino per ungermi il naso, che mi si era rotto. I cittadini insultavano i prigionieri. In questo paese cambiai ordinanza, e presi nuovamente con me quel Leoni che ci aveva serviti a Stawropol. Un dente incominciommi a far male in questa città, e seguitò a darmi fastidio fino a Trieste.

Viaggio facendo, nelle seguenti tappe, osservai che si mieteva la segala, la quale era abbondantissima. Correva allora il 29 luglio; il frumento era come si vede ai primi di maggio in Italia, perchè sino al settembre, se la stagione lo permette, non si può mietere. A Kamenka, ove soggiornammo due giorni dopo la nostra partenza da Pensa, è signore del paese un ricchissimo principe, che passa quasi tutto l'anno a Pietroburgo, ma, trovandosi allora alla sua baronia, mandò il suo cameriere, il quale era un piemontese, a cercare se vi era nel convoglio un chirurgo. Il solo che vi si trovava

era il mio compagno, e colà andammo assieme per vedere cosa bramava; ma restammo sorpresi nel sentire che il principe solo bramava di ritrovare un medico, che volesse assumere la cura de' suoi paesani, i quali erano in numero di sette mila. Forse l'intendente suo aveva avuto quest' ordine; ma noi non parlammo che col cameriere. Al dottorino non piacque l'offerta, perchè aveva la moglie e i figli in Italia, ed anch' io gli dissi di non fermarsi mai in clima così barbaro, in mezzo a gente senza alcuna educazione.

Il 4 agosto arrivammo ad un paese chiamato Poim, che appartiene al conte Selemit, una delle più illustri case di tutta la Russia. In questo paese sono tremila persone. Esistono città russe assai meno popolate di questo paese. Tutti gli abitanti dipendono dal conte. Ve ne sono però di assai ricchi. Se anche hanno due mila schiavi di sola loro proprietà, ed hanno casa signorile, e come signori si trattano, pure sono soggetti alla più barbara schiavitù, che sogliono mitigare col denaro che posseggono. Nella piazza di Poim vi erano radunate tante botti vuote, che erano state piene di acquavite, e che nel paese si erano bevute in meno di sei mesi. In Italia, forse, non si berrebbe tanto vino. Mangiai in questi giorni delle fragole e delle ciliege selvatiche.

Finalmente, dopo essere passati per Tschembar, Kirsano e Dmitrowskoje, arrivammo a Tambow, città capitale di Governo, nella quale avevamo soggiornato nel portarci di là del Volga. Questa città abbonda di tutto il necessario ai comodi della vita. Per otto rubli in carta comprai un paio di stivali nuovi; si faceva del pane ad uso dei *chifel* di Germania; mangiai per la prima volta un melone, il quale aveva assai poco sapore. In tutte le città della Russia si trovano piazze grandissime; non vi si fa economia di terreno, mancando la popolazione per coltivarlo.

Gli ufficiali, che vi avevamo lasciato nel primo nostro passaggio, erano già tutti partiti, e noi pure, dopo due giorni, partimmo per Lysyga-Gory e pernottammo a Koslow. In questa città aveva passato la sua prigionia il bravo Panizza. Essa è posta in un'eminenza; contiene sette chiese di pietra e molte case e palazzi pure in cotto. La strada di mezzo è bella. Fui alloggiato malissimo da persone inospitali. A Demitreva, piccola città, dovevamo pernottare, ma il cavallo, che io avevo, era così stanco, che non arrivò alla tappa destinata, e il paesano dovette fermarsi a un piccolo villaggio, su la riva del fiume Woronesch. Mi bagnai in quel fiume, e mi raccontarono che su quell'acqua Pietro il Grande aveva formata una piccola flottiglia per servirsene contro i Turchi nella guerra di

Azov. A trenta verste, questo fiumicello si scarica nel Don.

Spesse volte si avevano delle dispute con l'ufficiale che ci conduceva, per cui nascevano dei litigi anche fra noi altri ufficiali, e specialmente con certi ineducati, che erano stati fatti prigionieri alla battaglia di Bautzen. Dopo le perdite sofferte da Napoleone nella ritirata di Russia, erano stati promossi tanti caporali e sergenti della feccia dell'armata, e fra questi erano un certo Bolognini mantovano, un Solfarini romano, un Gazuola piemontese ecc. Il mio dottorino Petrucci, Graziani e Pacchioni, perchè mi era patriotta, erano i soli che trattavo più di frequente; così pure avevo amicizia con Pisani, Tadolini e Rossi. Questi tre, come dissi già, sapevano parlar russo ed erano bravi ed onesti, ma tutti tre della campagna di Mosca.

Intanto i giorni passavano, e noi ci avvicinavamo a poco a poco ai confini di questo vastissimo impero. Nullostante la nostra miseria, non eravamo avviliti; si procurava di stare allegri. Il giorno 15 agosto, festa di Napoleone, eravamo a Lipezk, ove si fece soggiorno. In questa città sono bagni minerali; vi si vedono molti fabbricati moderni, e vi concorrono molte delle primarie famiglie di Pietroburgo e Mosca. Era in allora la stazione dei bagni, ed il paese popolato. L'acqua però viene riscaldata nei

fornelli, a bella posta fabbricati. Io bevetti di quest' acqua, che ha il sapore del ferro, come quella, che si beve fuori da Porta Bologna a Modena, all'*Aubergette.*

Un Colonnello russo della Guardia Imperiale, che allora si trovava ai bagni e parlava assai bene l' italiano e il francese, mi assicurò che il *scelerate* (ed intendeva parlare di Napoleone) non regnava più. Io ridevo di questo suo dire, e gli risposi che mai potevo credere che un uomo, arrivato a così alto grado, con tante forze e tante risorse, e con la stretta parentela con l'Austria, avesse potuto cadere in sì basso stato. Come dissi, era il giorno di san Napoleone, e noi ufficiali del convoglio volemmo solennizzarne la festa. Si fece un bel pranzo, ed in parte servì a questo certa borsa, che si era impinguata col giuoco del *tresette*, che si faceva nel nostro viaggio, e che si teneva in riserva per il bisogno. Si credette di dover servirsene in questa occasione, aggiungendosi però da ciascun ufficiale qualche rublo. Il Colonnello Olivieri fu pure della partita. Si bevettero molte bottiglie di vino, facendo molti evviva a Napoleone il Grande, ed i Russi, che ci scortavano, univano i loro ai nostri evviva. Si cantò, si suonò e si ballò tutto il giorno, e la notte fu passata in allegria. Una signora, che parlava assai bene il francese, mi raccontò varie sue galanterie con diversi

ufficiali italiani e francesi, che erano a Tambow. Era di nascita tartara, ma i suoi costumi erano tutti europei.

Il giorno dopo soggiornammo a Patirza, ove era una chiesa in pietra, della quale Pisani fece il disegno. I paesani sono assai brutali ed avari, e ciò accadde sempre più che ci scostavamo dall'Asia; sono di mala fede. Siamo ora nel Governo di Woronesch. Il fiume Don, detto anticamente Tanais, scorre vicino alla città, capitale di Governo. Questo fiume si scarica nel mare d'Azov, ma dove noi lo passammo non è che poco più largo del Panaro, vicino a Modena. I Cosacchi, che abitano sulle rive di questo fiume, si chiamano i " Cosacchi del Don ,, e sono i più valorosi. Verso la sua foce si trovano in abbondanza le uve, con le quali si fa del vino spumante assai gustoso, ma che ha pochissima forza e che in Russia costa un rublo di argento circa la bottiglia, cioè quasi quattro franchi.

Dopo passammo per una città chiamata Jelez. La strada è un poco montuosa, cosa rara in quell'immenso altipiano russo. Difatti questa città è posta in una eminenza. Un fiume, che porta lo stesso nome della città, passa sotto i sobborghi che stanno nel piano. Vi è una specie di lago, che ingrossa le acque del fiume e che mette in movimento molti molini in servizio

della popolazione. La città è posta sopra il macigno, dal quale si tagliano molte pietre, che servono alla costruzione delle case ed anche a selciare le strade, cosa assai rara in Russia, giacchè in quelle pianure io non trovai mai un sasso. La città è grande e mercantile; gli uomini del volgo vestono al solito; le camice, che portano sempre fuori dei calzoni, sono in questo paese di color rosso. Sortendo di casa, si mettono un pastrano di panno, che tira al bianco, che s'incrocia e si stringe quasi al collo, ma senza il colletto, perchè al collo sono sempre scoperti, anche nel grand'inverno.

In questa città si vedevano molte donne imbellettate ed elegantemente vestite, le quali si sedevano innanzi alle porte delle loro case. Mi venne detto, che sono giovinette che desiderano di maritarsi, e che così fanno mostra di loro, per vedere se trovano l'amante che le sposi. Esse ridono e scherzano con quelli che si accostano; non si prendono alcuna soggezione, e rimangono quasi l'intera giornata in questa esposizione. Quasi mi facevano sovvenire le così dette « vecchie » che si fanno a mezza quaresima in Italia! Ogni paese ha i suoi costumi, e ciò che è disprezzabile in un luogo, si apprezza in un altro; in generale il male ed il bene non sono che relativi alle leggi delle differenti nazioni. A Jelez si vedono strade selciate e

lunghe più di un miglio: anche le piazze sono vastissime. Vi è un convento di monache che hanno clausura, vestono tutte in nero e portano in testa un cappuccio di simile colore.

Parte della guarnigione di Danziga avea passata la sua prigionia in questa città, ma la maggior parte era partita. I prigionieri portavano le loro spolette ed anche la loro spada; la spada però era solamente concessa agli ufficiali. Questi erano in ottimo arnese, avendo capitolato con questi patti. Vi erano ufficiali, che avevano ancora i loro cavalli. Il fiume Sosna passa vicino a questa città, dove i mercanti sono molto ricchi. Mosca è lontana solo 334 verste verso il nord. Mi sono lavato nel fiume Sosna, assai largo e poco profondo. Era cosa piacevole, perchè vi si potea sdraiare senza pericolo, godendo il tepore di quelle sottili arene. Il paese è assai irregolare, posto parte di qua e parte di là dal fiume. Il nostro cibo era quasi sempre lo stesso: la colazione della mattina era sempre zuppa con pane di frumento e pochissimo latte; a pranzo, altra zuppa in brodo, carne, galline, frittate ed ova accomodate in altro modo.

Arrivammo nel governo di Orel, ed essendoci noi lagnati dell'ufficiale russo, che ci scortava, ci fu da quel Governatore accordato un altro ufficiale; ma questi, che era un uomo onesto, non oltrepassò i confini del suo Governo. Mi

rammento, che nel giorno 21 agosto si alzò una gran nebbia, come sarebbe nell'autunno nella nostra Modena, e ciò mi fece conoscere che non eravamo molto lontani dall'inverno, il quale dura per lo meno otto mesi dell'anno. In questi paesi non si conoscono che due stagioni: l'inverno e l'estate.

Passai per un'altra città chiamata Liwny, e l'osservai meglio di quando vi ero passato di grande inverno. Allora il freddo mi costringeva a restare sempre in casa, e poi ora mi sentivo più robusto e contento, avvicinandomi al mio bel paese. Anche questa città è posta in un'altura, sopra macigno, come Jelez; essa però non è così grande, ma le strade sono tutte selciate, e la maggior parte delle case sono in pietre da taglio, che sono abbondantissime in questo paese. Nelle basse della città vi sono molti orti assai bene coltivati: il poco di frutta, che vi si trovava, era venduta assai cara; il pane bianco era assai raro, e non si trovava carne. Forse era la terza quaresima! Comprai però dell'eccellente prosciutto a 18 kopik la libbra.

Fui costretto nella tappa susseguente a mettermi la pelliccia, perchè faceva freddo. Vi furono varie giornate piovose. Non avrei mai creduto di toccare il terzo inverno in questo clima. L'ufficiale, che ci conduceva, era così

lento, che credo ci facesse fare dei giri viziosi per tenere più lungo il nostro viaggio, per lui molto proficuo, faticando poco e guadagnando molto, oltre che si ubbriacava a suo piacere, sua predominante passione. Chi sa mai, dicevo fra me, quando questo bestione ci condurrà fuori da questo vastissimo impero! Più volte si sbagliava strada, e a percorrere quel cammino, che avremmo fatto regolarmente in dieci giorni, ne impiegavamo quindici. I giorni si accorciavano, ed il freddo ci spaventava. Al Colonnello Olivieri sopraggiunse la febbre, e anche questo fece ritardare il nostro viaggio.

Arrivati a Clobua, trovammo il bel tempo. Passammo per Curtis, ove si fecero provviste di pane bianco e di carne, e seguitammo il viaggio fino a Rudobiag. Si passarono molte campagne assai bene lavorate, si passò un lungo bosco, quindi un laghetto, e passammo anche sopra una piccola altura, ove trovammo un paese per il quale non erano mai passati prigionieri. Ciò mi fece supporre, che prendevamo la direzione di Kijew, e che abbandonavamo la strada che avevamo fatto nel portarci al Volga. Ora siamo nel Governo di Kursk, il quale è uno dei più ricchi Governi della Russia europea, perchè è uno dei più popolati. Lino, miglio, gran saraceno, frumenti e segala sono i prodotti che più allignano in questa provincia. In tutte

le case si vedevano nidi di colombi, ma gli abitanti non li mangiano; sono assai selvatici da prendersi. Vi sono molte oche e molte anitre, le quali nella notte rimangono nei laghi vicini, ed anche queste sono selvatiche.

Il 30 agosto si fece soggiorno a Dmitrijew, piccola città con Gradnitz. Siamo a 1200 verste da Stawropol: abbiamo percorso appena un terzo del viaggio, e sono ben quattro mesi che siamo di là partiti! Già incominciavamo ad udire il parlare polacco: che, benchè somigli al russo, ha però assai parole che sono diverse. Ciò mi fece comprendere che eravamo alla fine dell'antico impero russo.

Ritornammo verso il Governo d'Orel; nè so quali giri viziosi ci abbia fatto fare il nostro esimio conduttore. Pernottammo a Kursk, e, benchè l'ufficiale non volesse, ci presentammo al Gradnitz e nuovamente facemmo le nostre lagnanze. Egli pure venne per discolparsi, ma era così ubbriaco, che non poteva reggersi in piedi. La città di Kursk è assai vasta. Vi si vede un palazzo arcivescovile assai grande, che è nel mezzo della città; vi è pure una bella chiesa con un convento di monache. Mentre eravamo in questa città arrivò un convoglio che veniva da Saratow; ivi riconobbi un mio antico caporale, per nome Boezio. In questo convoglio non erano ufficiali italiani. Il padrone della casa, nella quale

alloggiai mentre ero in questa città, era una eccellente persona. Sempre più ci avanzavamo verso il mezzogiorno, il vivere si faceva sempre più caro, e la nostra paga non era più sufficiente per vivere passabilmente, come avevamo fatto sino allora. Vi erano 400 verste per arrivare a Kijew. Prima di partire da questa città mi procurai il piacere di vedere la bella chiesa delle monache. Questa non è molto grande, e le pareti sono tutte coperte di lamine di argento, come erano le chiese di Mosca. Le monache, che non hanno clausura, erano intente a ripulire gli altari. Vi sono delle belle miniature su legno, e questa è una delle chiese più ricche che io mi abbia mai veduto. Le donne del paese sortono tutte in pellicce bianche, benchè il freddo non si sia ancora fatto sentire.

Nella tappa seguente toccammo il Governo di Cernigov. Una bella strada larga da quaranta passi, tutta piantata simmetricamente di salici, ci rese il cammino più ridente. Pernottammo a Setnoje. Le case sono tutte imbiancate. La differenza del parlare comincia ad essere sensibile anche per chi non conosce la lingua russa. L'ufficiale russo voleva persuaderci che Napoleone era prigioniero, ma noi non volevamo credere: eppure l'ubbriaco questa volta aveva ragione. Gli ebrei cominciano a farsi vedere, e chi avrà denaro non mancherà

di nulla. Qui, come in altre parti della Russia, usano fare una buca otto braccia sotto terra, ove pongono in riserva il loro frumento. Questo generalmente giace sotto un portico isolato dagli altri fabbricati. Il grano, dopo essere mietuto, viene posto simmetricamente a manipoli ben distesi su grandi baracche di legno formate a piramide. Ivi lo lasciano anche nell'inverno, sino a che sia secco per poterlo battere, operazione che si fa generalmente sul ghiaccio. Si servono anche del forno per seccarlo, quando non possono fare altrimenti.

A Gluchow, piccola città che ha le porte come le città italiane, ci fermammo una giornata. Le donne vestono diversamente da quelle che avevamo vedute fino allora. Portano, invece di gonnelle, due grembiali: uno davanti e l'altro di dietro. La stoffa di questi è di una forte tessitura di lana a diversi colori a spina, con quadretti. I paesani polacchi sono assai più docili dei russi, ma sono molto più sporchi e più miserabili; anche le loro città ed altri villaggi mi sembrarono più miserabili e più mal fabbricati. I nobili e i signori poi sono molto più educati dei russi, e quindi civili e puliti. Vi era poco distante un piccolo laghetto, ed ivi portammo due capponi arrostiti e del buon vino: era questo frutto di una scommessa, della quale non rammento il soggetto. Dopo la ricreazione, passeggiai

con gli amici Tadolini e Pisani, osservando la posizione del paese, che ci parve assai vantaggiosa. Fummo sopra la torre, alla quale si ascende per 122 gradini: vi erano quindici campane di diverso calibro poste a vari piani. Il pane di frumento, in questa città, aveva un buonissimo sapore ed era bianchissimo. Il Sottotenente Verdesini rimase all'ospedale. Una parte del convoglio partì il giorno dopo; quell'altra metà restò. Oh, che babilonia! Come mai siamo condotti!

Passammo per una città chiamata Krolewez. Ivi ci fermammo un poco. Vi erano molte meretrici, assai belle, che erano accorse per la fiera che si apriva fra pochi giorni. Dormimmo poco da questa discosti, in un paese assai grande nomato Sposki. Le nuove del nostro destino erano sempre incerte: chi diceva che andavamo a Bjelostok, chi a Radsiwilow. Si diceva che in Polonia era gran carestia di viveri, e che i popoli erano insorti. Nulla si diceva di Napoleone. Io per altro non credevo a niente e speravo che Napoleone avesse fatto la pace, ma che fosse anche Imperatore e Re d'Italia.

Il clima era più caldo. Vidi l'albero del sambuco, e speravo fra non molto di trovare i pampini della vite. Una bellissima strada, fiancheggiata da alberi posti a filari, ci condusse fino

a Baturin, città nel Governo di Cernigov; vicino a questa città passa il fiume Seim. La città è posta sopra un'altura, nè vidi mai più orrido paese. Era giorno di festa; ivi le chiese erano assai brutte. Le donne, specialmente le pagane, portavano la testa circondata da un grosso velo. Anzi, per meglio dire, da una rara tela, che lasciavano cadere a lunghe code sulla schiena. Tutte avevano un corpetto di lana bianca, quasi come portano i nostri soldati, ma solo arrivava al loro ginocchio. I paesani non avevano più la camicia fuori dai calzoni, e se ne incontravano pochi con la barba.

Le nostre tappe riuscivano più incomode, perchè, invece di cavalli, erano animali cornuti che ci conducevano. Si passò per una piccola città chiamata Borsna, dove mi fermai un momento per cambiare qualche rublo in carta; ma nulla vi era da osservare. La giornata fu piovosa, e le strade pessime. L'antica Polonia si chiama Piccola Russia. Le case sono imbiancate tanto di fuori che nell'interno; i paesani possono avere il camino, cosa quasi sempre proibita ai Russi. Ivi si tagliano le barbe. Vi sono molti vecchi, che ricordano con venerazione l'antico dominio polacco. La libertà di vendere acquavite e tabacco è a tutti comune. Dopo altre tappe a vari piccoli paesi, arrivammo a Njeschin, città passabile con Gradnitz, sotto il

Governo di Cernigov. Ci siamo fermati in questa città quindici giorni. Ivi i rapporti, presentati al Governo per la mala condotta dell' ufficiale che ci scortava, furono causa di questo nostro soggiorno, perchè bisognava aspettare un ordine del Governatore di Cernigov. Anche qui tutto camminava lentamente, specialmente poi gli affari di poca importanza. Il Gradnitz era un bravo uomo; spesse volte fui in sua casa e ricevetti da lui molte buone grazie.

Mi venne un ascesso nella faccia, il quale mi tenne per qualche giorno obbligato alla camera. Dopo, ristabilito, visitai la città, dove trovai delle persone affabili e cortesi. In mezzo alla città passa un canale piuttosto paludoso, sul quale è un lungo ponte di legno, che unisce la città divisa, la quale è molto dispersa. Vi sono molte chiese cattoliche, e varie di Greci scismatici. Il Gradnitz mi assicurò che tutto era cambiato in Francia, e che, tanto colà che in Italia, tutto avea preso il primiero ordine, come avanti la rivoluzione di Francia del 1789. Bisognava già adattarsi, e mi credevo abbastanza contento di poter narrare i patimenti sofferti. Avevo sempre rotto sotto il naso, e ciò mi dava un gran malumore: temevo che mi venisse una cancrena. Avevo di più male a un dente. Cercai dell' acqua forte ad una farmacia; con questa toccai la maggior parte dei denti che avevo

onde cogliere in quello che mi faceva male: fortunatamente l'acqua forte non era che acqua pura, di modo che il male seguitò, ma non ebbi il dispiacere di rovinarmi tutta la dentatura. Quasi tutte le case di Njeschin sono di pietra. Stavasi facendo un nuovo fabbricato da un architetto italiano, che doveva servire come ginnasio per l'educazione dei giovinetti. Le mura di questa fabbrica sono di una grossezza straordinaria, come se essa dovesse, qual fortezza, resistere ai colpi del cannone. Vi era un caffè, ed una sufficiente trattoria, quasi all'uso italiano. Vi sono dei mercanti greci assai ricchi.

Poltawa, città famosa per la disfatta di Carlo XII, non è molto lungi. In questa città si era stabilito un nostro chirurgo col Governatore. Mi si dice che molti Francesi ed Italiani abbiano abbandonato le loro patrie per rimanere in questi barbari paesi. Il Governatore, ossia Gradnitz di Njeschin, mi volle un giorno a pranzo con Pacchioni. Fra gli invitati erano pure il Colonnello Olivieri, i Capitani Gazuola, Pisani, Tadolini e Rossi. Si cantò, e stemmo allegri, per quanto lo permetteva, dal canto mio, la mia situazione. Un loro professore suonò il cembalo con difficoltà, ma senza alcuna espressione. Il vino fu servito con molta abbondanza, e fino alle due dopo la mezzanotte non ci ritirammo nei nostri casolari.

Il giorno dopo arrivò il sottotenente Verdesini, che avevamo lasciato ammalato a Glukow; ma seguitò il suo viaggio, con la sua ordinanza, con l'ordine preciso di fermarsi solo a Radsiwilow, frontiera dell'impero, che si unisce alla Galizia, ora impero d'Austria.

Le gazzette russe ci annunziavano che i Generali Pino, Zucchi, Palombini e Fontanelli avevano preso servizio sotto l'Austria, con altri quattordici Generali italiani di Brigata. Camminando col Capitano Rossi fuori del paese, osservai che vi erano alberi di gelso, e sperai di rivedere presto la vite. In molti palazzi si vedevano ai portoni degli orsi incatenati, come da noi si tengono i cani da guardia. Si incontravano dei soldati russi, che ritornavano dalla Francia; molti avevano ricevuto i loro congedi, e specialmente i Cosacchi erano ben vestiti e carichi di denaro. Nel giorno 27 settembre 1814 vi fu illuminazione per tutta la città. Era la festa onomastica dell'Imperatore Alessandro. Pisani si occupò a dipingere un gran medaglione allusivo alla festa, e questo per far cosa grata al Gradnitz, che aveva presa per lui particolarmente molta amicizia. La partenza si avvicina, ma il nostro ubbriacone ci accompagnerà; e solo abbiamo ottenuto che un altro ufficiale si unisca a lui, sino a Kijew, per riparare alle sue bestialità.

Più ci avanziamo verso la Polonia austriaca, il denaro in carta diminuisce di prezzo, e noi ci perdiamo l'otto o il dieci per cento. Finalmente il giorno 30 settembre partimmo da Njeschin e pernottammo a Nosowka il giorno dopo. Il Capitano Pisani andava avanti con l'ufficiale russo per prepararci gli alloggi. Mi fece conoscere in questo paese un Maggiore russo, dal quale fui trattato con la massima cordialità; fui pregato di cantare con Pacchioni, ed un nostro soldato italiano fece la commedia coi burattini, la quale divertì assai la conversazione del Maggiore. Stemmo con la sua famiglia a cena, ove si bevettero dei vini buonissimi. Il giorno appresso, prima della nostra partenza, volle trattarci col ponce.

Il 2 ottobre facemmo una tappa di 40 verste. In tal giornata venne dal cielo un poco di neve, ma non si fermò. Lasciammo addietro una città chiamata Koselez. Il paese è disperso, e vi è nel mezzo un piccolo laghetto. Siamo ancora nel Governo di Cernigov, ed abbiamo ancora 70 verste da percorrere per arrivare in quello di Kijew capitale dell' Ucraina. Nell' entrare in questo Governo di sovente s' incontravano convogli di rimonte per la cavalleria russa. Tenevano lo stesso nostro stradale. Arrivati ad un paese chiamato Semipolka, fu chiamato il compagno mio dott. Pietrucci per curare una

ferita fatta da un nostro soldato ad un ebreo. A Njeschin mi trovai per mia disgrazia alloggiato con molte reclute russe, che mi incomodarono molto.

Finalmente il 4 ottobre, dopo aver traversato un lunghissimo bosco, si videro i campanili di Kijew. Questa città è posta in parte sopra un colle, alla radice del quale passa il Dnjepr, grosso fiume. Prima di ascendere alla città, dovetti fare un gran giro, per arrivare a transitarlo sopra un lungo ponte di legno. Questo sarà lungo una quarta parte di versta, ossia circa quattrocento passi geometrici; alla fine si trova una gran barriera, che ci venne aperta; e mi si disse allora che ero in Kijew. Per varie salite scabrose, che feci a piedi faticando moltissimo, arrivai ove erano molte case. La notte già si faceva oscura, e non sapevo trovare il luogo, che per alloggio mi era stato destinato. Entrai col compagno mio, per chiedere ove fosse la casa della Polizia, in un luogo, in cui trovai un uomo che parlava molte lingue, ma così male, che appena potei comprendere ch'egli mi avrebbe condotto ove cercavo di andare. Rimasi stupito quando mi condusse in una casuccia, ch'io credetti una *kabatca* ove si vende l'acquavite. Qui trovai vari commessi di Polizia, chiamati *isprannik*, che mi chiesero se avevo il foglio di via, e che,

se volevo pagare, mi avrebbero trovato un alloggio. Ben si può immaginare se, con la mia borsa, avevo la volontà di pagarmi l'alloggio. Irritato, me ne partii da quel luogo, disposto a dormire allo scoperto; la mia pelliccia già mi avrebbe salvato dal freddo, che non era ancora grande; ma volle il cielo che un soldato russo, di quelli che ci scortavano, ci riconoscesse, e così, dopo averci pagata l'acquavite, ci condusse al destinato quartiere, il quale, se non era peggio, era lo stesso che trovarsi al bivacco. Passai una scellerata nottata.

Dopo Mosca, Kijew è la più grande città che mi abbia veduta in Russia. Vi sono quasi tre città, cioè: Novi-Kijew, Stari-Kijew, e, nel mezzo, una terza che si chiama la Fortezza, ove era alloggiato allora il nostro convoglio. Per andare alla piazza della vecchia Kijew, abbiamo dovuto fare tre verste almeno. Si passano delle disastrose rovine, e si vedono anche delle fortificazioni artificiali, già rovinate, che sembrano ora burroni impraticabili. Il Governatore voleva passarci in rivista, ma si contentò di parlare solamente col Capitano Rossi, il quale conosceva la lingua illirica. Egli gli disse il modo villano, con cui eravamo condotti dall'ufficiale russo datoci a Simbirsk. Vari giorni si restò in questa città. Ebbi campo di visitare il famoso Santuario detto Petckersh. A questa chiesa è

unito un grandissimo convento, il quale serve come seconda fortezza per difendere la città, dalla parte del Dnjepr, verso settentrione. La sua situazione pare inespugnabile, essendo anche ben fortificato. Ivi è pure un arsenale, ma nel momento non vi era lavoro. Il fabbricato è tutto di pietra ed è anche di buona architettura; qua e là si vedevano ammucchiate in piramidi le palle di ferro, che devono servire ai cannoni. Da un lato si trova la chiesa, che non è grandissima. Questa viene officiata da monaci greci; è assai ricca e gode della massima venerazione, come sarebbe il Santuario di Loreto in Italia. Questa pia credenza vi conduce molti forestieri, che rendono ricco il Santuario e la città: difatti ogni cosa in questo paese era più cara. Nella città, essendo grande e dispersa, si trovano molti *troski*, ossia legnetti ad un cavallo, a guisa dei nostri *fiacres*, che vi conducono ove desiderate. Mi ricordo che vidi, nel ritornare al mio alloggio, due principi turchi che passeggiavano sui loro *troski* tirati da superbi cavalli. Erano vestiti assai riccamente alla mussulmana. Questi signori ora appartengono alla Moldavia, conquistata dai Russi. Kijew è la capitale dell'Ucraina ed è, come dissi, divisa in tre città. Il nuovo Kijew vien formato dal Santuario, dalla fortezza, da tutto il caseggiato vicino ove risiede il Governatore, ove

sono bei palazzi ed un gran bazar. Il secondo è l'antica fortezza tutta smantellata, posta su una grande altura. Là però sono le migliori chiese ed era alloggiato il nostro convoglio. Il terzo, che è il vecchio Kijew, si trova nel piano, sulla riva destra del Dnjepr. Vi risiedono i più ricchi mercanti, perchè è la parte più grande e contiene molte fabbriche regolari. In totale, queste tre città, che sono poi una sola, contengono da 40 chiese con molti monasteri, e credo sia una delle più ricche dell'Impero. Otto giorni siamo stati in Kijew. Ci sono ancora 550 verste prima di arrivare ai confini! Un giorno mi ero perduto ritornando al mio tugurio. Questa città avrà certamente dodici verste di lunghezza, ma vi sono grandi piazze e luoghi deserti, che interrompono il caseggiato. Fiamenghini, di cui parlai più sopra e che conobbi a Stawropol, fu a pranzo da un mercante italiano. Costui era quello stesso Goliani mercante da vino, che aveva somministrato a Cernigov del denaro al Capitano Moscati. Egli era milanese e mercanteggiava vino all'ingrosso. Somministrò del denaro ad altri ufficiali, e perciò formai speranza che io pure ne avrei da lui potuto ottenere. La mia borsa allora era propriamente asciuttissima. La scorta era terminata. Si avvicinava l'inverno, e il freddo mi faceva il massimo timore. Mi feci coraggio e parlai a Goliani,

il quale mi diede buone speranze. Desideravo di avere del denaro, che potesse condurmi per la posta in Italia. L'amico Graziani sarebbe venuto con me. È vero che, oltre il denaro, ci voleva anche il permesso del Governatore. Fiamenghini e Pisani sarebbero stati gli altri due; ed in quattro la spesa non era molto grande. Pisani fu dal Governatore, ma non fu possibile ottenere il permesso. Eravamo già al 9 ottobre 1814, nè il convoglio ancora era partito.

Ogni giorno si osservava qualche cosa di nuovo. Visitai il pubblico giardino, nel quale è fabbricato un palazzo imperiale di cattiva architettura. Fui nuovamente a visitare il Santuario, dove i monaci cantavano la messa col canto fermo, ben intonato e con grande forza. Nelle loro chiese non sono tollerati i suoni degli istrumenti e nemmeno l'organo. Nella chiesa sono grandi sotterranei, in cui giacciono i corpi di centoventi santi, che godono della massima venerazione. Mi fu detto che questi monaci in tempi passati avevano esercitate delle gravi scelleratezze, privando di vita molti grandi signori, che erano andati a visitare quelle loro sotterranee tombe. Benchè io fossi povero, non volli vedere quelle mummie! Il giorno dopo ritornai dal mercante Goliani, che mi diede, per il valore di 254 franchi, tante monete liscie di

argento, che credo non avesse mai potuto spendere; ma pure mi asserì che si spendevano assai bene, appena sortiti dall'impero russo. Io ne diedi la metà a Fiamenghini, che mi fece una carta di restituzione da eseguirsi solamente a Milano. Lasciai poi al signor Pasquale Goliani, mercante di vino in Kijew, un pagherò in doppio, pagabile al banchiere Carli di Milano, oppure ai fratelli Sanguinetti di Modena, di lire italiane 254, giacchè il Goliani volle che io solo mi obbligassi. Volevo che mi cambiasse il denaro, ma egli nol volle fare. Mostrai il denaro a vari ebrei, che mi dissero che vi perdevo più della metà. La necessità non ha legge, ed io mi adattai per avere qualche poco di sollievo.

Prima di partire da questa città, mi comprai del calmucco, col quale mi feci fare una buona pellegrina, e cambiai molti rubli di carta per sei zecchini d'oro, sperando di perdervi meno. Il giorno 15 ottobre partimmo da Kijew. Prima andai a salutare Goliani e ad assicurarlo del suo credito. Egli mi fece bere del buon vino e mangiare dell'eccellente formaggio. Mi diede anche una lettera per un suo corrispondente di Schitomir, la quale mi avrebbe fatto somministrare del denaro, di cui si diceva creditore. Con questa speranza partii più contento di quello che avevo ragione di essere!

Dopo 25 verste di cammino arrivammo a Ignatowka. Incontrammo, viaggio facendo, una signora conosciuta a Milano da Fiamenghini, la quale si chiamava Peppina Molina. Ella era vedova da tre anni ed era venuta a salutare suo fratello Pasquale Goliani, quello che mi aveva dato le monete liscie. È questo un evento romanzesco da rappresentarsi in commedia.

Il dottorino Pietrucci era sempre il mio compagno, ed entrambi eravamo contenti della nostra scambievole amicizia. La nostra vita giornaliera era quasi sempre la stessa. Spesso si incontravano delle reclute russe, che raggiungevano i reggimenti, cui erano destinate. Passavano pure molte rimonte per i cavalli, e si conosceva bene che anche i loro reggimenti erano stati quasi distrutti. Dopo aver passati, in quattro e più giorni, i paesi di Byschew, Wasilkow e Chodorkow, siamo arrivati a Schitomir, città capitale di questo Governo.

Traversato il Dnjepr, la maggior parte della popolazione, che si ritrova nei paesi e nelle città, è composta di giudei. Essi sono ricchissimi, sporchi e pieni di rogna; oltre queste sudicerie soffrono del male della *plica*, che loro viene nei capelli, i quali tramandano sangue e non si possono pettinare: credo sia un male difficilissimo da guarire e che appartenga a quella razza. Tutto il commercio, così

grande che piccolo, passa per le loro mani. Costoro lavorano anche ai differenti mestieri; nulla sfugge alle loro rapaci mani; ogni guadagno è per loro, e qualunque sorta d'industria è sconosciuta ai Polacchi cristiani.

Schitomir è una piccola città, piuttosto brutta. Quivi sapemmo che il convoglio si separava: parte per andare in Francia per Bielostok e parte per la Galizia, per Radsiwilow; e perciò più giorni dovemmo star fermi a Schitomir. Il giorno dopo fui con Fiamenghini a portare la lettera al negoziante svizzero, che si chiamava dottor Asse, la quale mi era stata consegnata da Goliani a Kijew. Lo Svizzero con poche parole mi invitò a pranzo e mi disse che non aveva alcun fondo del Goliani da disporre, e quindi non poteva darmi denaro alcuno. Ciò mi afflisse, ma bisognò rassegnarsi. Il pranzo fu assai parco. Un altro mercante italiano, per cognome Golli, mi disse che aveva somministrato denaro ad un certo Busetti milanese, che era stato meco nella Guardia d'onore. Gli chiesi se poteva somministrarne anche a me, ma mi rispose che nel momento non poteva. Fummo alloggiati in casa d'ebrei. In quel giorno la figlia del padrone di casa facevasi la sposa; vi furono danze, e in quella notte non si potè dormire. Il costume, ossia la foggia di vestire delle ebree maritate, è assai grazioso. Esse por-

tano sulla testa una cuffietta di velo dorata, dalla parte delle orecchie pendono due ovali circondati di perle fine, ora più grosse, ora con più file o nere, secondo la ricchezza delle spose; sulle spalle portano all'ussera dei graziosi mantiglioncini o pellicciette, che lasciano cadere con molta eleganza. Sono assai belle. Feci varie spese in questa città, comprai del pelo di Astrachan, che feci cucire al collo della pellegrina; mi feci fare due camice e due paia di mutande, di modo che il mio borsino fu decimato. Avevo sempre le monete datemi da Goliani, ma nessun ebreo le voleva senza una grande perdita; insomma me le tenni, fino a che il bisogno mi costrinse a venderle a qualunque prezzo. Questa città è popolatissima, cinque sesti sono ebrei; conterrà circa dodicimila anime.

Dopo quattro giorni ci siamo posti nuovamente in viaggio per Radsiwilow. Pochi paesi di poca conseguenza abbiamo incontrati in questo tragitto, eccettuatone Romanow e Polonnoje. Si passò anche per Kremenetz, città con Gradnitz. Mi ricordo che un soldato russo mi rubò una delle due camice nuove, che mi ero fatto a Schitomir. In tutte queste piccole città alloggiavano con noi codesti soldati, che sono compagni assai funesti, ladroni di professione; tutto ciò che loro cade sotto le mani, sia pure di qualunque proprietà, essi se lo appropriano.

Finalmente ai 3 di novembre 1814 arrivammo a Radsiwilow, ultimo paese dell'Impero russo, e colà fummo consegnati al governo austriaco, che ci fece scortare tutti a Brody, prima città di frontiera nella Galizia, ossia Polonia austriaca. Diversi Francesi, che erano pure nel nostro convoglio, presero la direzione di Bjelostok. Noi speramma di essere fuori finalmente dalle mani dei barbari del settentrione, ma *quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*, e sapemmo che gli ufficiali, che erano sudditi austriaci, avrebbero da quel momento avute le loro paghe, secondo il soldo e grado dell'Armata austriaca; ma quelli che appartenevano ad altri Stati, avevano solo il mezzo di trasporto ed erano trattati come soldati semplici, giacchè i rispettivi governi non si erano interessati dei loro sudditi. Questa misura era crudelissima, perchè noi, come appartenenti all'Armata d'Italia, dovevamo essere trattati come tutti gli altri, e si doveva prendere per base il trattamento che dava l'Austria, con la quale il Vicerè aveva fatta la convenzione. Ma purtroppo fummo ingiustamente dimenticati; dopo tante sofferenze, perdemmo anche il rango, e solo il Duca di Modena, per speciale bontà, mi diede tre zecchini al mese!! La vergogna è tale per chi si abbassò ad una simile ingiuria, che è meglio non parlarne, perchè la

bile m'assale ogni volta che penso a simile ingiustizia, che è poco il tacciarla d'insigne ruberia!

Da Stawropol a Brody, avevo già percorso 2132 verste — quasi due mila miglia italiane —; da Radsiwilow alla frontiera tedesca non vi sono che tre verste. L'ufficiale tedesco, che ci ricevette, fece il suo processo verbale e notò in uno stato i nomi di tutti gli ufficiali, che gli venivano consegnati. Così a me toccò, dopo quasi dieci anni di servizio, di essere contemplato come soldato semplice, e dovetti vivere con la razione del soldato, oppure con quel poco che dai padroni, nei diversi alloggi, mi veniva dato quasi per carità.

A Brody restammo otto giorni. Questa città è grande ed anche passabilmente fabbricata; vi sono moltissimi ebrei, in numero di 15 a 20 mila. I cattolici sono pochissimi. La chiamerei una seconda Gerusalemme. Eravamo già al solito alloggiati da costoro. Le patacche ed i rubli li abbiamo lasciati in Russia, e sono subentrati i kreuzer ed i fiorini. La nostra paga era di circa 5 soldi al giorno, cioè meno della metà di quella che si percepiva in Russia. Bisogna pur anche avere in vista, che il vivere costava molto di più, e quindi noi diventavamo ogni giorno più poveri. Il mio compagno, che è considerato come chirurgo austriaco, ha soli 19 fiorini al mese, miserabile paga, da barbiere,

in Italia. Da Brody a Lemberg, vi sono sei tappe di cammino. Da Lemberg a Buda, ve ne sono diciassette. La stagione era propizia. Scrissi da Brody una lunga lettera a mia madre, perchè mi mandasse un soccorso a Buda, ove sarei arrivato fra 24 giorni. Scrissi pure al cognato Benincasa, il quale, essendo sortito come Tenente Colonnello dei Tedeschi, speravo ora coprisse un bell'impiego, e così mi avesse potuto facilitare la rimessa del denaro che desideravo. Fortunatamente la carne non era molto cara, ma il pane bianco costava assai. In questa città non sapevasi come passare il tempo. Un giorno giuocai al biliardo con Rossi e perdei 15 franchi. Per 10 franchi volevo dargli di quelle patacche di Goliani; ma egli le rifiutò, e mi disse che lo avrei pagato quando avessi ricevuto denaro. Mi si disse che vi era un ebreo, che avrebbe somministrato del denaro, ma voleva il cento per cento, ed io non volli fare così sconsigliato negozio.

Quando mi trovavo solo, immerso nei miei pensieri, accusavo i parenti di trascuratezza; mi sembrava che, al sol volerlo, avrebbero potuto ritrovarmi anche ai confini del mondo. Ciò mi rendeva penosa l'esistenza. Un cambiamento, avvenuto in mia casa a causa di presunta mia morte, mi faceva supporre e la morte di mia madre e l'accasamento di mio fratello, insomma

mille timori spaventevoli; e tutte queste idee s' ingigantivano nella mia mente riscaldata. Molti ufficiali italiani, anzi quasi tutti i prigionieri, che sortivano dalla Russia, passavano per Brody ed avevano avuto soccorsi in questa città. Io, che pure possedevo qualche cosa e che avevo una madre ricca del suo, mi facevo caso di essere dimenticato. Se avessi poi creduto che la lettera, che diressi a mia madre da Königsberg, le fosse pervenuta, sarei stato allora anche più dolente. Quella lettera faceva giustamente sapere che avevo passati i maggiori pericoli di quella disgraziata spedizione! Pazienza! Soffersi assai, e mentre ora scrivo (ai 20 aprile 1823) non sono forse più felice di quello che ero agli 8 di novembre del 1814. Da Brody scrissi a mia madre, che mi facesse pervenire 60 luigi d'oro a Pest o a Buda; e, non pensando ad altro che al fortunato momento di ricevere nuove di mia famiglia e, allo stesso momento, il desiderato soccorso, acquietai il mio spirito e mi sottomisi al solito proverbio di fare *di necessità virtù.*

Arrivò il giorno di nostra partenza, e mi dovetti distaccare dal mio compagno dott. Pietrucci, che, come suddito austriaco, percepiva un trattamento diverso dal mio; e, giacchè dovevo trovarne un altro, mi attaccai di nuovo al mio Pacchioni. Fra gli ufficiali prigionieri, che si

trovavano a Brody, rinvenni il marchese Agostino Calori, che, pari a me d'età, avevo conosciuto nella mia fanciullezza, specialmente alla conversazione del conte Cassoli Lorenzotti, ove le nostre madri ci conducevano. Egli era stato rovinato dal vaiuolo. Dalla famiglia aveva percepito pochi beni di fortuna, e quindi si era arruolato come soldato nelle truppe napoleoniche. Un suo fratello era Generale d'Artiglieria e un altro Capitano. Questi gli apportarono il vantaggio di poter presto diventare ufficiale, ma siccome i suoi talenti erano limitati, non potè occupare che un posto di Sottotenente al treno dell'Artiglieria a cavallo della Guardia Reale Italiana, e come tale trovossi a Mosca. Anch'egli aveva perduto qualche falange del piede, e come me era rimasto prigioniero a Königsberg. La sua figura e non so qual fallo fecero determinare il russo Governatore a mandarlo in Russia come semplice soldato, per cui dovette molto soffrire, con la sola miserabile paga di 14 centesimi al giorno.

Il giorno di san Martino, agli 11 di novembre, partimmo. La stagione era bella. La strada, regolare ed assai ben mantenuta, mi fece accorto che avevamo cambiato impero. Il primo paese, sei leghe distante da Brody, si nomava Pedkemienic ed era posto su di un colle. Vidi una chiesa cattolica circondata da un muro, sul

quale posavano delle statue. Osservai non molto lungi un gran palazzo, ma non ricordo più il nome del padrone. Ci fermammo poi a Seberzov, piccola città, ove si pernottò il giorno 12. Fui malamente alloggiato in casa di un sudicio ebreo. Nulla trovai di rimarchevole in questa da loro chiamata città.

Il giorno dopo continuammo il nostro viaggio in mezzo a deliziose collinette, le quali non erano più verdeggianti, perchè coperte di neve. Arrivati a Bordekou trovammo molti soldati transilvani, che erano quivi alloggiati. Costoro hanno una bella tenuta, ed erano giovani assai fieri e robusti. Il trattamento, benchè consistesse in pane nero, in pomi di terra e in un poco di pessima carne, pure mi nutriva a sufficenza, ed ero contento, perchè poi nel resto eravamo trattati assai meglio. Le vetture erano sempre pronte, gli alloggi ci venivano subito distribuiti con regolarità, e i soldati, che ci scortavano, avevano molto rispetto per noi ed esigevano che pure ci rispettassero le persone del popolo.

Prima di arrivare a Lemberg, capitale della Polonia austriaca, detta Galizia, passammo per molti sobborghi assai popolati. Mi fermai ad una birreria, ove aspettammo il rimanente del convoglio.

Entrammo in città, tutti riuniti, sopra i nostri carri, e smontammo alla Polizia traversando tutta la città, che è assai grande e che somiglia un poco alle città italiane. Mi si diede l'alloggio in casa di una modista. Colà erano molte ragazze, che studiavano l'arte della padrona; una di queste parlava francese, e col di lei mezzo facemmo conversazione con tutte. Alla sera si cenò parcamente coi padroni di casa. La camera, ove riposai con Pacchioni, era assai pulita. Dormimmo sopra del fieno, ove avevano posto delle bianche lenzuola e due guanciali assai soffici e decenti. Alla mattina fu accesa la stufa, ed io che avevo riposato assai bene mi sentivo appetito; fortunatamente, ben presto, la figlia del padrone di casa, giovinetta di soli quindici anni, ci portò il caffè e latte, che mi ristorò un poco. Fui sensibile a questa gentilezza, che già da due anni non avevo ricevuto in alcun alloggio.

La mattina dopo fui alla posta delle lettere. Speravo di poter ricevere qualche nuova di mia famiglia; ma, trovatomi deluso, mi arrabbiai e mandai mille imprecazioni a tutti i miei congiunti. Questa città è popolata da giudei; il ghetto è una strada assai larga nel centro della città. Ad uno di quegli ebrei vendetti le liscie monete avute dal Goliani, e ricevetti solo la miserabile somma di tredici fiorini. Ad un caffè

svizzero trovai un giovane, che era stato due anni a *Modena nel caffè del Teatro vecchio*, mentre vi era Fascietti. Egli mi disse che si nomava *Polo, ovvero, con altro nome*, Paris. Ho scritto una lunga lettera a mio fratello. In cinque giorni, che restammo in questa città, pranzammo sempre, ma frugalmente, coi padroni di casa; però la cordialità condiva a sufficienza le scarse vivande, ed io sarò eternamente grato alla loro bontà. Il padrone era un uomo di circa 50 anni, e la moglie ne aveva forse pochi di meno. Tre figli maschi e due femmine componevano la loro famiglia, e tutti godevano di una invidiabile salute. Come dissi di sopra, il loro mestiere era quello di modisti. Quattro belle ragazze, a coadiuvare il loro lavoro, stavano a dozzena con loro ed avevano un salario mensile. Una di queste era figlia di un Francese, il quale si era stabilito a Brody.

Il freddo cominciò a farsi sentire, e di già, nella notte, gelavasi il terreno come accade di gennaio in Italia. Per ordine del Governo si fece una *distribuzione di cappotti*, e *ciò mi* fece buon servizio in viaggio. Il Tenente Colonnello *Hiller era Governatore comandante* di tutta la Galizia. Vidi in una drogheria un altro Svizzero, che conoscevo, e che era nipote del signor Lucio Baziger droghiere in Sassuolo, il quale giovane si chiamava Vossoli. Egli volle

trattarmi a rinfresco e mi scongiurò a tornare a salutarlo prima di partire. Non so in qual modo non chiedessi a lui un qualche soccorso, giacchè mi conosceva; pure non mi rammento di avergli fatto alcuna domanda.

Alla sera fui a teatro con Tadolini, Pisani e Rossi. L'opera, cantata in tedesco, era il *Sargino* di Paër, ma assai male eseguito e dall'orchestra e dai cantanti. La prima donna, che era un'italiana e si chiamava Bianchi, era l'unico soggetto sopportabile. Io non capivo una parola, ma la musica era bellissima. Il teatro è oscuro e di forma bruttissimo. Vi erano in platea molte persone che parlavano italiano. Insomma fui contento di aver speso 48 kreuzer per sentire un poco di musica italiana, benchè cantata in tedesco.

I cinque o sei giorni, che passai a Lemberg, non furono male impiegati. La ristrettezza del denaro era quella che mi incomodava di più. In Russia avevamo almeno un soldo giornaliero, ma ora nulla, e fino a Pest non aspettavo il desiderato soccorso. Prima di partire scrissi l'indirizzo di casa del mio padrone: *Monsieur Charle Zemanscunan marchand de mode — Lemberg*. Sua moglie si chiamava Giuseppina Scemaens, e una Ticinese, che lavorava in casa, aveva nome Teresa Cabagnol. Carlo, Antonio e Luigi erano i figli del padrone; le due figlie

Francesca e Domenica. Le altre lavoranti erano due sorelle Maria e Francesca Trosdoscki. Prima di partire andai con Pacchioni a salutare Vossoli e Polo; entrambi ci trattarono ad acquavite e rosolio.

Il 21 novembre abbandonammo Lemberg ed arrivammo alla sera ad una piccola città che si chiamava Grodek. Era così brutta, che non la saprei descrivere. Gli ebrei vi erano a migliaia, ed al solito si alloggiò da costoro, i quali avevano la malattia dei capelli detta *plica*, che non è rara in Polonia e specialmente negli ebrei.

Il giorno dopo alloggiammo in un paese disperso, in casa di paesani, che ci trattarono assai bene. Vi era una giovinotta, assai bella, sul fior dell' età. Mi rammento che dormì nella stessa stanza, ove noi tutti riposavamo. Essa non era coperta che da una semplice camicia, e si vedevano le lussuriose forme. Io credo che un pittore non avrebbe potuto trovare un modello più caro; credo non avesse che poco più di 16 anni. Aveva un corpo da Giunone, un petto consistente ed abbondante, due natiche marmoree, pelle bianchissima, e tutto eccitava alla concupiscenza; me le avvicinai di notte, feci dei vani sforzi, ma essa non volle rendermi contento. Pacchioni ed altri compagni tentarono, ma tutti ebbero lo stesso

rifiuto. Alla mattina rividi la giovinetta, che rideva guardandoci, e per nulla era scomposta pei nostri tentativi.

Dopo due leghe di cammino, siamo rientrati nella bella strada postale, da cui avevamo deviato per portarci al paese della scorsa notte. L'ufficiale tedesco, che ci conduceva, non era molto attento al suo dovere. Le vetture tardavano ed alle volte le distribuzioni mancavano, di modo che i soldati stentavano di fame. Le giornate erano fredde, ma serene. Avevamo davanti la lunga catena dei monti Carpazi, che dovevamo passare per entrare in Ungheria, nè vedevo il momento di trovarmi di là da quelle montagne. Alloggiando nelle borgate dei paesani, ci trovavamo assai meglio che in mezzo ai sudici ebrei. Ci hanno dato la razione di carne per due giorni, ma così scarsa che appena ci servì per la cena; il pane però era buono ed assai bianco. A Przemysl, piccola città di nessuna conseguenza, popolata di 6400 abitanti, arrivammo il 24 novembre. Essa è posta in una amenissima posizione. La collina non è lungi, e gli alti monti si presentano da lungi ed offrono un bel colpo d'occhio. Sul fiume San, che divide la città, vi è un ponte di legno di bella forma. Questo è di un arco solo e sarà di circa 100 piedi di lunghezza. Più innanzi si trova un altro ponte di quattro archi simili

al primo, che sarà di 400 piedi. Una sentinella vi si trova, tanto nello entrare, che nel sortire. In ciascun paese si trova truppa austriaca, e in questa molti coscritti. Mi si diceva che in Galizia vi sarà un'armata di 100 mila uomini.

Siamo entrati nei monti Carpazi, e bovi e cavalli sono attaccati alle nostre vetture, e siamo costretti di andare al passo. Spesso facevo la tappa a piedi per sentire meno freddo. Il cielo era sereno, e, nel mezzo giorno, il tepore dell'aria soddisfacente.

Arrivati a Dobromil, piccolo paesetto, osservai che le paesane portavano sopra le spalle una spece di sciallina di tela bianca. Portano pure un corsettino di panno bianco, che copre loro appena le natiche. Gli uomini vestono pure come i Russi; non portano la barba, ma solo i baffi. Sono instivalati e mettono la camicia entro i calzoni. Gli ebrei non hanno tanto potere come in Polonia; costoro vestono grandi zimarre lunghe all'orientale. Hanno tutti la barba e bellissime fisonomie. Parlano per lo più il tedesco, il polacco ed il russo, ma fra di loro usano anche un certo linguaggio, di cui si servono quando non vogliono essere intesi. Le loro barbe e capelli sono nerissimi, la pelle bianca, mentre i polacchi hanno per lo più capelli biondi. Ciò mi fa credere che queste nazioni abbiano poco commercio carnale fra

loro, il che non succede in Italia, ove le ebree sono in genere portate per i cristiani. Il terreno, benchè montuoso, è assai ben lavorato, e sono stato assicurato che in Galizia gli ebrei pure si occupano del lavoro campestre.

Fra due giornate arriveremo in Ungheria, ove spero staremo assai meglio. A Jasliska, paese nel mezzo dei monti Carpazi, fui trattato a buon vino d'Ungheria da vari signori del paese. Essi mi dissero che un cugino del padrone di questo villaggio si trovava all' isola d'Elba con l'Imperatore Napoleone; dissero pure che i Francesi non volevano più il Re Luigi XVIII e che erano assai malcontenti. Dopo aver ben bevuto, andai a fare una lunga passeggiata su quei monti. Parevami di essere a Montegibbio, e ciò mi soddisfaceva.

La tappa susseguente fu sempre montuosa, ed una folta nebbia ci accompagnò. La mia vettura con altre non andò a Dukla (mi dicono bella cittadina) che lasciammo sulla destra. Ivi saremmo stati benissimo, perchè vi erano molti ufficiali italiani del Reggimento Beauregard, e forse vi avrei conosciuto dei miei antichi compagni. Uno di questi ufficiali, che era distaccato nel paese dove pernottai, volle trattarmi ad acquavite. Mi disse che si chiamava Parravicini, che era di Milano e che era figlio di un Giu-

dice di Pace. Desiderava molto di rivedere la sua patria, che da nove anni aveva abbandonato.

Era già il primo di novembre. Oh, come sarà lungo questo mese! Nella mia borsa non restavano che 15 fiorini in carta. L'anno scorso in tal giorno arrivai, mezzo gelato, a Tambov e, forse, ero più allegro allora, che mi allontanavo dalla mia casa, che al presente che me le avvicinavo. Facevo varie riflessioni fra me, per trovare la vera ragione di queste contraddizioni. L'essermi salvato da pochi mesi da una catastrofe come era stata la ritirata fatale, l'aver superato due mortali malattie, il sentirmi allora già robusto, l'aver trovato in Panizza uno che mi aveva sollevato, avrebbero dovuto sembrare conforti quali l'uomo il più infelice ben poche volte ritrova nel corso di sua miserabile vita! Ma ora, avvicinandomi alla patria, non trovo in alcun paese lettere che mi consolino, non trovo soccorso, e, rimesso al governo tedesco, mi vedo trattato come un semplice soldato. Tutto ciò mi scoraggia, ed ecco la causa dell'abbandono morale in cui mi trovo; ecco la filosofia del momento! A due miglia da Nisnike Komorni trovammo i confini dell'Ungheria. Le alte montagne erano cariche di neve. Fino a Kaschau non si trovano i veri ungheresi; ora ci troviamo fra Slavi. Costoro

parlano l'illirico, lingua madre del russo, del polacco e del boemo.

Avevamo già percorsi, da Brody sino a questo punto, 270 miglia italiane. Due terzi di cammino spero già di averli fatti per arrivare al mio bel Sassuolo! Gli uomini cominciavano a portare i calzoni all'ungherese, allacciati con cintura di cuoio. Le belle strade di Galizia sono terminate. In Ungheria si cammina a vela, come se si fosse in alto mare. Queste immense pianure non offrono che la strada segnata dei carri che passano, e mille volte si trovano più carreggiate, di modo che il passeggiero, se non è condotto da chi conosce bene il paese, sbaglia il luogo dove vuol portarsi. I paesani portano in testa un gran cappellaccio di feltro e lasciano cadere i capelli unti e bisunti sulle spalle, sì che, come dice il Tassoni parlando di quelli di Varano, « parean porcelli ». I capelli anneriscono i loro sudicissimi cappotti. Questi slavi partecipano un poco della nazione polacca ed un poco dell'ungherese, benchè la loro lingua sia assai dissimile da quest'ultima e somigli molto alla prima.

Arrivammo a Bartfeld, mediocre città, circondata da piazze regolari, piena di belle botteghe. Vi sono varie strade che conducono ai sobborghi. Io ero alloggiato in una di queste, e il padrone, che era un conte, ci trattò assai

bene. La vite ancora non si vede, e benchè sia bello e lucente il sole, pure il freddo è ancora assai forte. A Bartfeld sono dei cattolici e dei luterani. Fui in una chiesa, nè conoscendo l'uso, m'inginocchiai dalla parte ove solo stavano le donne; io non mi accorsi di nulla e solamente i miei compagni, ridendo, me ne avvertirono dopo la mia sortita. Alla messa assistevano due compagnie di soldati, di quelli che erano di guarnigione. Osservai che per la città vagavano dei ragazzetti che vendevano ciambelle, e di tanto in tanto suonavano una trombettina per avvisare della loro presenza chi volesse fare acquisto della loro mercanzia. Poco lungi vi sono dei bagni minerali, e scorre non lontano un fiume nomato Topla. Il giorno 5 dicembre arrivammo in un paese circondato da monti, dove l'aria era così tiepida, che sembrava primavera. Vidi dei boschi pieni di alberi fruttiferi, specialmente prugne e ciliege, dai quali frutti ricavano dello spirito assai forte. Ad Eperjes, bella città, osservai grandi miniere di sale a poca distanza. Vidi un pozzo fondo più di 84 braccia, nel quale scendevano e ascendevano due grandi otri di pelle, che versavano poi l'acqua nelle vasche preparate. Una grande ruota girata da quattro cavalli facilitava l'operazione. L'acqua salata si diramava per due condotti alle fabbriche, non molto lontane, ove,

bollita, deponeva un bianchissimo sale per il bisogno della popolazione. Esso viene deposto in grandi bottami, si dirama per tutto l'Impero, ed è un articolo di speculazione di finanza.

Il giorno dopo, passato Drienio, piccolo paese, arrivammo a Kaschau. Le viti incominciavansi a vedere, ma i loro tralci erano assai sottili. Dopo Lemberg, che è la città più bella che fino allora avessi veduta nel viaggio da Brody, le colline sono piene di vigneti. Non lungi dalla città, il vino costava trenta kreuzer la misura. Esso è caro, perchè, mi viene detto, sono quattro anni che le viti scarseggiano di uva. In mezzo alla piazza è un bel caffè con bigliardo. Gli ebrei diminuiscono, ed in questa città sono quasi tutti cattolici. Ero alloggiato nei sobborghi. La stagione si era fatta fredda, era caduta della neve, le strade erano tutte gelate, e la pelliccia mi faceva assai bene. In questa città ci è cambiato l'ufficiale che ci scortava. Quello nuovo parla assai bene l'italiano, e il suo Reggimento si trova ancora in Italia: forse ci accompagnerà volontieri fino a Milano.

A Kaschau si fece soggiorno, ed ebbi campo di vedere la città, che non è molto grande. Passando innanzi al Corpo di Guardia, vidi frustare a culo nudo un giovinetto di circa 13 anni, il quale aveva rubato. Egli era disteso sopra una panca, e due soldati con due fasci di

verghe assai sottili, gli somministravano, l'uno dopo l'altro, colpi replicati, e quando queste verghe erano rotte, ne prendevano delle altre, seguitando fino a tanto che il sangue fortemente non colasse. Egli aveva incavicchiato le mani ed i piedi, in modo che non poteva fare alcun movimento. Gridava come un disperato, ma questa giustizia, fatta per tempo alla presenza del popolo, credo che produca ottimi effetti. Sarebbe proprio desiderabile che anche in Italia coi giovani ladretti si operasse così!

Al caffè fui trattato da un conte, il quale mi dissero essere il signore più ricco della città. Parlava assai bene l'italiano, era assai grosso, ma aveva un'assai bella fisonomia. Mi fece bere del Tokai ed altri vini prelibati di Ungheria, e volle che io mischiassi al vino una certa acqua minerale, che diffatti lo rendeva assai gustoso. Conobbi un certo Dal Rio modenese, che era ufficiale in ritiro. Un ufficiale napoletano, anch'egli in ritiro al servizio austriaco, mi parlò assai bene della bella Italia: era Maggiore ed aveva sicuramente più di 70 anni. Parlai pure con un ufficiale francese emigrato, che essendo nel Reggimento Bousy, era stato a Sassuolo, alloggiato dai Malatesta. Assieme a vari altri ufficiali del nostro convoglio, scrissi da Kaschau a Pest, a quel Direttore delle Poste, onde ritenesse ferme le nostre lettere, e gli accennammo i

nostri nomi. Mi avvicinavo ansioso a quella città, ove desideravo ricevere il desiderato soccorso. Le giornate mi sembravano eterne!

Il 10 dicembre partimmo da Kaschau. Il terreno era tutto coperto di neve. Passando per la piazza, la trovai moltissimo popolata di mercanti di ogni sorta di erbaggi freschi, come si scorgono nel modenese. Prima di partire vidi la cattedrale di stile gotico, ma di forma maestosa. Vi è, in questa città, un Vescovo ed un Capitolo di canonici, i quali mi si dissero molto ricchi. Vi è molta nobiltà, e vivono con molto lusso. L'ufficiale ungherese, che da Lemberg ci ha scortati sino a Kaschau, ci ha lasciati con molto dispiacere. Era un bravo giovinotto, mi disse anche il suo nome, ma non l'ho potuto ritenere.

Arrivammo, dopo lunga tappa, a Dismaneti, e la neve ci accompagnò in tutto il viaggio. Si pernottò in questo villaggio.

Il giorno dopo si passò per altri due paesi, uno chiamato Ferre e l'altro Ozola, prima di arrivare a Miskolcz, grande ma dispersa città. Ora si parla l'ungherese, ed io non comprendo più una sola parola; ho scritto però qualche termine per chiedere le cose più necessarie. Tanto gli uomini che le donne parlano e scrivono nella loro lingua. Molti intendono il latino. Sono schiavi dei loro pregiudizi, sostengono con

forza i loro antichi diritti, sono poco docili e di natura feroci. L'occupazione delle donne consiste nel filare; credo vi siano molte fabbriche di tela. In Ungheria vi sono molti Calvinisti. Il loro vestire nazionale è quello alla ussera, ma, invece del *chako*, portano il cappello tondo, come i nostri paesani. Hanno molta cura dei loro cavalli. Le donne portano anche esse un corpettino all'ussera e gli stivali di marocchino rosso; sono grandi e robuste, e gli uomini pure sono piuttosto grandi e ben proporzionati. Le chiese dei Riformati si riconoscono dal campanile, perchè invece della croce sul pomo, pongono un gallo, segno della vigilanza. Mi fu detto che Miskolcz farà 30 mila anime. Questa, da loro detta città, somiglia pure ad una grossa borgata. Le strade sono tanto fangose, che si perde nel fango la calzatura.

Con Pacchioni ero alloggiato da un fabbricatore di cappelli. Sua moglie, benchè buona donna, era vecchia e stordita, e per asciugare la mia pellegrina l'aveva posta sulla stufa e me l'aveva bruciata, di modo che, nelle mie tristi circostanze, quella perdita mi riuscì sensibile. Ma, dicevo fra me, fra pochi giorni arriverò a Pest e rimedierò al mio sdruscito equipaggio. Era giorno di mercato e si vedeva moltissima popolazione. In Ungheria si stendono immense pianure, ma di tratto in tratto si vedono delle

amene collinette piene di vigneti. Karzani era appunto in mezzo a questi; e quando vi arrivammo, la folta nebbia si era sciolta, ed un sole rilucente faceva risaltare la bella posizione di quel luogo. Vi si vedevano molte cantine scavate nelle montagne vicine, come quelle che avevo vedute nel 1809 ad Eisendorf, dopo la battaglia di Wagram. Ora i buoi sono i nostri cavalli cornuti; essi faticano molto a tirarci fuori da quel terreno. Le giornate si accorciano sempre più; queste bestie camminano lentamente, e noi restiamo in viaggio quasi tutto il giorno, facendo pochissime leghe. I paesani scavano profondi pozzi per riporvi il grano. I cattolici nelle loro camere tengono molti quadretti attaccati al muro; ad una parete si vede una pulita scansia piena di tondi di terra pitturata, dei quali fanno molta parsimonia; vi tengono pure dei vasi di maiolica, dei boccaletti graziosi, e le camere sono pulite ed imbiancate, come pure lo sono le case all'esterno. Queste sono di mattoni a terra cruda, ed il tetto è coperto di paglia come in Russia. Un letto assai corto, con cuscini di penna o piuma, occupa qualche parte della camera.

Il paese, ove ora mi trovo, si chiama Miskolcz. Quivi non sono nè stufe nè camini nelle camere, ma bensì una campana di terra, rivolta in giù, serve da stufa. Il fuoco vi si fa per di fuori;

questa campana è contornata da sedili parimenti di terra, che servono per il comodo di scaldarsi. I Calvinisti, nelle loro camere, hanno qualche quadro, a cui porgere adorazione, e nessun Cristo dipinto. Tengono questo atto per una idolatria.

Arrivammo ad Arokszállás il 18 dicembre. Il tempo era invidiabile, ed appena mi ricordo di averne avuto in Italia dei più miti in simile stagione. Questo paese è popolato da uomini indipendenti anche dalle costituzioni ungheresi. Insomma una specie di repubblica, come quella di S. Marino in Italia. Essi hanno un Capitano, che viene eletto dal popolo. La storiella, che io racconterò, mi fu detta da uno dei Tenenti soggetti al Capitano. Esiste un corno inciso nella sala del Comune; questo è lo stemma dei veri ungheresi, che per primi conquistarono queste pianure. Fra i differenti Capitani che comandavano le orde asiatiche, venute ad infestare la Pannonia, vi era un certo Lelis, il quale, fra le tante abilità, aveva anche quella di suonare per eccellenza un corno di bue, ed è appunto questo il corno dell'incisione. Avvenne che, avendo Lelis spinto le sue conquiste fino al Reno, trovossi inviluppato in uno straordinario conflitto e rimase prigioniero. Corrado, Imperatore degli Alemanni, lo condannò ad essere arso vivo. Era di già

preparato il rogo e l'Imperatore attendeva con ansietà la vittima, quando comparve Lelis e chiese per grazia di poter suonare il suo corno avanti di morire. L'innocente domanda gli venne concessa. Allora il Capitano suonando si avvicinò a poco a poco all'Imperatore, che, allettato anch'egli da così dolce suono, si fece presso al Capitano; colse allora Lelis il momento per morir vendicato, ed alzato improvvisamente il corno, lo diede con forza sulla testa dell'Imperatore, sì che morto a'suoi piedi lo stese. Il corno si ruppe nell'estremità; e così si osserva nella incisione, che mi avevano fatto osservare. L'allarme che si ridestò diede modo al Capitano di fuggire. Egli ritornò col suo corno in Ungheria, ed è appunto quello che si conserva in un paese poco lungi da Arokszállás. Mi si dice che si dà a bere a molti forestieri in questo corno, se pure lo desiderano. Non so qual fede si possa prestare a questo racconto, che mi pare più favoloso che storico. Vidi pure una bella carta geografica di tutta l'Ungheria.

Da quanto mi sembra, vi saranno due mesi ancora prima di rivedere l'Italia. Gli Ungheresi raccolgono molto frumentone, ma ne fanno poco uso. Questo grano per lo più serve all'ingrasso dei maiali, che non sono, come i nostri, saporiti, perchè non hanno ghiande. Si vedono

in Ungheria vastissimi parchi per la caccia, ove spaziano i cervi, i caprioli, i porci cinghiali. Queste cacce sono circondate da grandi palizzate ed appartengono a diversi dei più grandi signori. Vicino a Kerepes osservai un superbo palazzo con parco e giardino, che mi dissero essere di proprietà del principe Cracovik, che in quell'epoca si trovava a Milano. Il suo agente ci passò davanti in un bel legnetto, tirato da quattro superbi cavalli. Sei leghe vi sono ancora per arrivare a Pest, e per giungere più presto in questa città, da me tanto desiderata, mi alzai di notte, e, con un certo Capitano Isastia, mi avviai a piedi per arrivare più presto nella capitale dell'Ungheria.

Dopo di aver passato molte pianure ed un lungo bosco, in meno di sette ore, arrivammo a vedere da lungi la città. Erano 9 ore del mattino quando entrammo a Pest. È posta sulla riva sinistra del Danubio; sulla destra, passando questo gran fiume, si trova Buda dirimpetto, che è l'antica capitale del regno. Fu mio primo pensiero quello di portarmi alla posta, dove trovai una lettera di mio cognato, il conte Casimiro Benincasa già Tenente Colonnello Austriaco e allora Comandante di Piazza a Modena. In essa mi dicea che, se non avessi trovato il denaro a Pest, lo avrei trovato a Kanischa; egli non mi parlava di mia madre, ed io la credetti morta!

Mille lunari mi si aggiravano per la mente: m'immaginavo che mio fratello fosse dolente per sapermi vivo. Posso giurare che, nella prigionia durata più di due anni, non ebbi mai una giornata più triste di quella. Maledicevo il momento della mia esistenza e poi inviperivo contro mio fratello Luigi, contro il cognato e contro il fattore. Li colmavo di obbrobrio e giuravo di vendicarmi! Allora sembravo un pazzo, e i miei lamenti non erano ascoltati che dal vento! Il giorno dopo alla posta di Buda trovai una lettera di mio fratello. In ogni luogo dovevo trovare denaro, ma non sapevo a chi rivolgermi per averlo. Oh, quanto era miserabile la mia situazione!

In Buda risiedono il Palatino e le primarie magistrature del Regno; a Pest è una famosa Università. Un gran ponte, che allora era tolto a motivo dei ghiacci, unisce nella maggior parte dell'anno le due città. Mi fu dal Governo somministrata una grossa camicia da soldato, un grosso gabbano, due calzoni all'ungherese ed un paio di stivali. Allora io potevo farne senza e vendetti tutto per cinque fiorini. Cadeva appunto la vigilia di Natale, e i cinque fiorini furono spesi in gozzoviglie, anche per allontanare la melanconia, che mi dominava. Alla sera quasi mi ubbriacai; con vari amici andai alla messa di mezzanotte. La chiesa era piena

di popolo, ma non mi rammento di avere veduta cosa di rimarco, e il vino bevuto in quella sera non poteva farmi fare queste osservazioni. Il giorno di Natale mi alzai tutto pesto, perchè alla sera avanti avevo fatte tante matteriaccie; mi ero ammaccato i piedi, ed era destinato che il mio individuo fosse sempre incomodato e lacero. Spero che quando sarò a casa mia, potrò finalmente rimettermi. Il giorno di Natale si pranzò in compagnia, in una passabile trattoria. Girai la città con Pacchioni. Vidi la superba caserma detta dei Granatieri. Il teatro era chiuso, e solo si apriva la seconda festa. Esso è fatto sul modello di quello della Scala di Milano: la fabbrica è maestosa e lo sfondo comunica con la sponda del Danubio, in modo che si possono vedere le barche del Danubio dalla platea e maggiormente dai palchi. A Pest sono poche chiese, ma molte bellissime botteghe.

Mentre io trascrivo queste memorie, sono già passati 38 anni. Chi mi avrebbe allora detto che mia nipote Augusta Benincasa sarebbe morta in Pest di coléra, già sposata ad un Maggiore di Artiglieria tedesco, un certo Pekerin? Pure le cose del mondo sono così varie! Ora mi dice mio nipote Luigi Benincasa, che Pest è del tutto rinnovata e che io dopo tanti anni non la riconoscerei più. Ma torniamo al nostro viaggio.

Questa città è molto commerciale e, per il gran fiume, vi si fanno passare tutte le mercanzie. Il commercio intero si fa da levante a ponente. I signori posseggono bellissimi cavalli, e vi sono grandi palazzi. Vidi la piazza ben fornita di erbaggi. Anche in quella fredda stagione, vi era di ogni sorta di altre derrate per il bisogno d'una grande popolazione; e potrebbe stare al paragone di molte città d'Italia.

Buda non è che una lunga strada quasi di una lega. Il Palazzo, che è il castello del Palatino, è assai grande, posto in alto ed è fortezza che domina tutte e due le città.

Passammo il Danubio sulle barche, perchè il ponte era stato levato per i ghiacci. Dopo traversata Buda seguitammo sempre, sino alla stazione, a costeggiare la riva destra del gran fiume. Il paese, ove pernottammo, si chiama Erd in ungherese ed Aesenberg in Tedesco. Un ufficiale tedesco ci scortava con vari granatieri. Il paese è grande e abitato da Tedeschi e da molti Slavi. Vi sono pure Ungheresi, ma pochissimi. Il freddo si fa sentire. Arrivati il giorno dopo a Martonvásar mi chiusi nella camera della stufa e mi ristorai più col caldo, che col vitto che mi diedero. Si passò per Stuhlweissenburg, piccola e bella città; ma le sue strade sono così fangose che per esse, passeggiando, arrischiai di perdervi la calzatura.

Il 29 fummo a Palota, ove si fece soggiorno. Qui lessi e rilessi la lettera di mio fratello e quella del cognato. Il primo mi diceva: « Corsi da mia madre, e seppi che le avevi scritto ». In altro periodo « Gibertini (che era nostro servo, e che era stato con me alla ritirata di Mosca) si trova da sei mesi al servizio della mamma ». Dunque mia madre vive! Ma perchè non mi ha scritto? Io non trovavo scusa alla sua trascurataggine. Soffrivo, e chi soffre bestemmia. Il mio stato d'incertezza mi rendeva penosa la vita, e più mi avvicinavo alla mia casa, più quasi ne ero dolente. Io dimagrivo, ed un male, che da molti mesi mi si era formato sotto il naso, mi rendeva a' miei occhi anche schifoso. Ero sudicio, ero lacero, ero senza denaro e non potevo riparare a tanti danni. Un forte male di denti mi accompagnava anch'esso da più mesi, e passavo alle volte le lunghe notti nella disperazione. Anche il piede, offeso dal freddo, mi faceva molto male, specialmente in viaggio. L'animo solo, benchè smarrito, conservava la speranza di essere ormai alla fine di tante miserie.

Pacchioni nel soggiorno di Palota, fece una gran lite con la padrona di casa: si fece ricorso al Podestà che promise di farci giustizia, ma tutto terminò col farci cambiare d'alloggio. Eravamo in casa di un fabbricatore di maiolica, e Pac-

chioni prese della terra e fece un pastorello, che portava un agnello dietro le spalle. Se questo mio compagno avesse studiata la plastica. sarebbe riuscito un eccellente scultore. Avrebbe avuto, oltre questa, molte altre buone qualità, ma il suo cuore era guasto. Osservando una carta dell'Ungheria trovai che Palota non era molto lontana da Papa e che pure non era molto lungi da Raab, e che quindi mi trovavo vicino a quelle pianure, che passai quando ero Maresciallo d'alloggio nella Guardia d'onore italiana, comandata dal Vicerè Beauharnais, contro l'Arciduca Giovanni d'Austria. Kanizsa pure non era lontana, e colà speravo di trovare il desiderato soccorso. Intanto spendevo allegramente i pochi fiorini rimasti.

Il giorno dopo, tirato da due grandi e magrissimi bovi, arrivai a Veszprim, mediocre città d'Ungheria. È fabbricata in pietra e si trova in bella posizione fra varie collinette, che nella stagione estiva debbono rendere il soggiorno assai piacevole. Il mio alloggio fu in casa di un calzolaio. Il nostro pranzo era sempre lo stesso, ma l'appetito lo rendeva delizioso. La proprietà in questo paese mi parve maggiore che per lo addietro: compravo sempre bottiglie di vino, e i fiorini erano sfumati. Ma a Kanizsa sarei giunto in porto, e questo porto non era lontano!

Per naturale mia inclinazione, ho pensato sempre a ciò che mi poteva render piacere, e perciò, se mi trovavo deluso, sentivo un maggior rammarico. Gli uomini mi si sono sempre presentati come buoni ed onesti, e mi trovai quasi sempre ingannato; ma pure anche oggi, che ho 68 anni compiuti, non ho potuto cangiar modo di pensare! Appena ricevuto avessi il denaro, avevo già preso d'occhio un'ordinanza, che volevo con me per servitore. Era un giovane Russo, che passava per Piemontese. Era schiavo in Russia, ed, avendo contratta amicizia con un soldato, gli fece comprendere ch'egli avrebbe potuto sostituire un soldato piemontese, che era morto. Intanto aveva imparato con facilità la lingua italiana e non gli fu difficile trovar posto in ruolo, invece del morto, e se ne partì facendo questa miracolosa diserzione. Questo fatto lo rendeva ai miei occhi molto interessante; la sua presenza e la sua abilità mi facevano credere, che egli sarebbe stato un ottimo e fedele servitore.

Nel seccante soggiorno osservai la città. Vi si vede un palazzo arcivescovile assai grande, e nella vicina chiesa si cantava il vespro con musica. La città è posta sopra un'altura e, verso ponente, si trova difesa da altissimi monti perpendicolari, dai quali si dominano i sottoposti sobborghi che sono assai vasti. Questa era

anticamente una fortezza: si veggono in parte le mura demolite, sulle quali è stato eretto un istituto pubblico di buona architettura, e si vedono piantate nel vecchio muro più di 20 palle di ferro. Non so poi se queste vi fossero state poste espressamente, o se veramente ve le avesse cacciate il cannone nell'assedio di quella fortezza. A quell'altezza si trova una copiosa fontana di acqua sorgente. Vidi belle servotte, che nei sobborghi portavano secchi ben pesanti, pieni d'acqua, e li tenevano in equilibrio sulla testa, senza spargere gocciola con ammirabile destrezza. Terminò con questo giorno l'anno 1814. In tale giornata l'anno scorso ero a Simbirsk, e nel 1812 mi trovavo moribondo a Königsberg, posizioni assai distanti l'una dall'altra. Il Natale dell'anno 1811 lo avevo passato a casa mia, trovandomi in permesso, come avrò già narrato. Il freddo a Simbirsk arrivò in qualche momento anche a 30 e più gradi, ma in Ungheria non può arrivare che a poco più di 12 gradi. Non sono però contento, se prima non esco da queste fangose pianure. In altro mio scartafaccio si trovano varie parole scritte in ungherese con lettere italiane e così molte parole russe similmente scritte: ciò facevo per imparare quei termini che mi erano più necessari per domandare le cose di primo bisogno.

Nel primo gennaio 1815 mi misi nuovamente 1815
in viaggio alla volta della bella Italia. La neve ci accompagnò fino a Vasony, piccola città, che in Italia si chiamerebbe borgo. È posta fra basse collinette, ha varie chiese di religione diversa. Il padrone della casa, ove alloggiai, era un calvinista e non parlava nè in tedesco, nè in ungherese, in modo che avemmo una conversazione a cenni. Egli ci trattò però discretamente. Un forte mal di denti mi rende penosa l' esistenza, ed anche ora che scrivo ne sono oppresso.

Il giorno appresso quattro cavalli mi condussero a Giasù: il luogo di tappa era a Tapolcza, ma un battaglione di soldati ci costrinse a rimanere nel primo paese. Per andare a Keszthelcy, abbiamo costeggiato il lago Platten dalla parte del settentrione. La città non è molto lungi ed è brutta e piccola; pure là facemmo soggiorno, e così ritardammo di un giorno l' arrivo nostro a Kanizsa, altro porto di gaudio, ove trovar dovevo il desiderato soccorso. Nel paese, ove feci soggiorno, osservai che le donne quasi tutte filavano canapa e lino col molinello. I costumi non differiscono per nulla da quelli dell' Ungheria settentrionale. Vi sono anche molti ebrei, i quali non vestono più all' orientale come in Galizia. Ho osservato che questa razza conserva sempre un tipo originale:

l'interesse personale li guida sempre, nè vi è astuzia che non conoscano per far denaro.

Si dice che entreremo in Italia per la parte di Fiume. Ho composto una pessima canzone, che canteremo quando saremo imbarcati in quella rada. Si doveva pernottare a Szalavár, ma non so per qual causa andammo a Komàrom. Ivi ho pranzato, e solo a piedi mi sono messo in viaggio per Kanizsa, che non è molto lontana. Pacchioni è rimasto col *ricco* equipaggio alla tappa. Il tenente Solfarini, che ci precede per fare gli alloggi, mi aveva promesso che raggiungendomi, come era cosa facile, mi avrebbe preso con lui in vettura. La strada, che credevo corta, fu assai lunga, in modo che la sera mi raggiunse, mentre mi trovavo in un folto bosco, attraversato però dalla strada maestra. Ero assai stanco, ma il coraggio non mi abbandonò mai. Mi sembrava di essere uno di quei cavalieri erranti, che, come Don Chisciotte, giravano per trovare nuove avventure. La notte non era oscurissima, e la neve faceva distinguere assai bene la strada che conduceva alla città. Finalmente, dopo sei ore di cammino, arrivai a Kanizsa, che erano le ore 8 di sera. Le case, dalle quali splendevano dei lumi, mi rallegrarono lo spirito abbattuto dalla solitudine della strada.

In ogni luogo si udivano canti e suoni e questi in onore della vicina Epifania, essendone

in quella sera la vigilia. Stanco e quasi morto dal dolore nei piedi, guardando alle finestre del basso piano in un dato luogo, mi accorsi esser quella un'osteria. Avevo ancora sei o sette fiorini. « Spendiamoli, dissi fra me. Domani forse il cielo provvederà » e così feci. Mi fu data una camera assai propria, un letto assai commodo, morbido e pulito; mi feci portare una zuppa ed una bottiglia di vino; quindi mi posi in letto, e mi addormentai fra i canti e i suoni, che d'ogni intorno si udivano. Appena fatto giorno, sollecitamente mi alzai per andare alla posta delle lettere. Ritrovai Solfarini, che era arrivato, come dissemi, mezz'ora dopo di me. Egli era inquieto, perchè temeva che mi fossi perduto sbagliando strada. Si portò al Comune per avere gli alloggi e le razioni, ed io andai alla posta, ma restai estatico non trovandovi lettere per me. Mi feci insegnare i pochi banchieri della città, ma nessuno aveva ricevuto il desiderato *ordine*. Scrissi allora una lettera di fuoco a mio fratello. La mia collera non aveva limiti. Gli dissi mille insolenze, ed egli avrà compatito lo sdegno mio! Il Tenente Ferlaini mi esibì in prestito dodici fiorini, ed io fui obbligato allora di approffittare della sua cortese esibizione. Oh, quanto mi trovavo più ricco a tremila miglia lontano dalla mia patria! Non mi restarono in carta che quattro fiorini.

Tutto arrabbiato, il giorno 7 partii da Kanizsa. Dopo aver percorso quattro leghe di cammino, passammo il fiume Mur sopra un ponte volante, ma quando fummo al di là fu grande la nostra sorpresa avendo sbagliato strada. Invece di Kottori, si doveva andare a Letenye. Senza smontare di barca, ritornammo indietro, e prendemmo la strada destinataci. I miei compagni erano essi pure di mala voglia. In questa tappa, per la prima volta, ci diedero le slitte.

La strada fu lunghissima, e alla sera soltanto si arrivò a Csiaktornya. L'alloggio mio era lontanissimo dal centro del paese; per caso trovai che il mio padrone di casa era una brava persona, che mi trattò assai bene.

Siamo arrivati ai confini dell'Ungheria e nuovamente si parla l'illirico. Il giorno 9 gennaio arrivammo a Warasdin. Le strade sono assai migliori in Croazia, che in Ungheria. Si passò il fiume Drau, oltre il quale sono le finanze. I poveri paesani furono obbligati a lasciare il loro fieno, che avevano preso per il mantenimento dei cavalli, perchè volevano che pagassero il dazio. A Warasdin sono stato alloggiato in un'osteria. Il padrone parlava un poco l'italiano, ma ciò non bastò per trattarci bene. La città è piccola, ma ben fabbricata. La piazza non è grande, ma regolare; i sobborghi sono più vasti della città. Il nostro foglio di via si è

cambiato e non entrammo in Italia per Fiume, ma per Laibach, ossia Lubiana in italiano, capitale del regno illirico sotto Napoleone.

Ho dovuto scrivere nuovamente a casa ed anche al Direttore della Posta di Fiume, acciò spedisca le mie lettere a Trieste, che colà forse mi potevano esser dirette, come avevo scritto da Pest. A Friedau, piccola città, pernottammo il giorno dopo la partenza da Warasdin. Gli alloggi non erano pronti, perchè il Borgomastro non sapeva del nostro arrivo. Egli era un bravissimo signore: chiamò tutti gli ufficiali in casa sua e loro diede un'ottima colazione. Io non vi andai, perchè ero troppo sporco e mal vestito, e non mi azzardavo a presentarmi in una casa decente. Avevo vergogna a farmi vedere.

Il convoglio fu mandato ad una lega più innanzi. Anche là il padrone del villaggio invitò a pranzo tutti gli ufficiali, ma io non accettai per la solita ragione. Con sommo dispiacere dovevo privarmi di questo passatempo, che mi avrebbe alquanto distratto dalla tetra melanconia nella quale mi trovavo. Pacchioni accettò l'invito; al suo ritorno mi disse: « Il signore del villaggio è quello che ci ha trattati con la maggiore cordialità, ma senza scialacquo. Il suo palazzo, posto in un'eminenza, è grande e signorile. Quel signore era solo a pranzo con la moglie, perchè le figlie

erano andate ad una partita di piacere ». Dopo tre anni mangiai al mio alloggio l'arrosto con l'insalata; i miei sensi si scuotevano al più leggiero incontro; tutto ciò che mi ricordava il mio paese mi faceva timore e gioia, e ciò non mi era accaduto, quando mi trovavo a 3000 miglia da Modena. Ora il mio cuore sembrava calmo, ora burrascoso più che mai, e ad ogni piccola scossa si conturbava.

Il padrone, che era un vero galantuomo, prima della mia partenza, volle farmi mangiare delle costolette di maiale ed un eccellente arrostino di vitello. Fatti i soliti ringraziamenti, che mai dimenticavo di fare quando trovavo così buona accoglienza, sopra un gran vetturone m'imbarcai alla volta di Pettau. Il freddo era così grande, che, dal viaggio lunghissimo da Stawropol fino alla città sopranominata, non avevamo avuto mai un freddo tanto forte. Pettau è una piccola città, alla cui vicinanza scorre il fiume Drau, sul quale è posto un magnifico ponte. La città non è molto grande, ma contiene fabbriche regolari, ed un castello sopra una montagnola. Anche in questo luogo andai alla posta, ma non v'erano lettere per me. Casimiro nella sua lettera m'indicava anche Pettau come luogo dove poter ritirare le cambiali; speravo che le mie lettere si fossero perdute, e che qualche banchiere avesse rice-

vuto l'ordine di pagamento. Con questa speranza cercai di qualche banchiere. Mi si condusse da un certo Stigler, che parlava assai bene l'italiano. Mi disse che conosceva la ditta Sanguinetti, ma mi assicurò di non aver ricevuto alcun ordine nè per Kanizsa, nè per Pettau. Gli feci leggere le lettere ricevute a Pest, e rimase egli pure sorpreso, come non avessero indicato il nome del banchiere o non mi avessero mandata una cambiale per Trieste. Bestemmiai nuovamente per il destino che mi opprimeva.

Si fece sosta in Pettau, ma ogni giorno di fermata era assai penoso per me, perchè di qualche ora mi teneva più lontano dal mio paese. Essere vicini alla propria patria, ai soccorsi, agli amici, ai parenti, e doverne differire l'arrivo, è propriamente una smania intollerabile. Bisogna trovarsi nella penosa circostanza, e poi giudicare! Un signore della città passò meco gran parte della giornata: parlava assai bene l'italiano. Mi trovavo alloggiato in un'osteria, e fui passabilmente trattato. Molte cose si dicevano successe a Milano, fra l'altre che il Colonnello Gasparinetti era stato fucilato. Io conoscevo questo ufficiale, il quale aveva sposata la famosa cantante Gafforini. Si diceva ancora che il Generale Zucchi ed altri Generali erano stati arrestati,

e mille altre fanfaluche, alle quali non prestai fede.

Il giorno dopo, sortiti appena da Pettau, si passò la Drau sopra un bel ponte, e, ad una lega più lungi, ci trovammo in una larga valle, circondata da vere montagne. Il viaggio fu di quattro miglia tedesche, circa venti miglia italiane, ovvero otto ore di cammino, che un soldato percorre nelle marcie comuni. Arrivai a Feistricz e fui pure alloggiato all'osteria: e, perchè nelle locande si trovano buoni letti e si vedono persone diverse e vi è sempre qualcuno che parla l'italiano o il francese, quei luoghi mi piacciono di più.

Ora siamo nella Stiria, e per me trovo questa la miglior provincia ch'io abbia passato nel viaggio di sette mesi. Qui siamo alloggiati come ufficiali. Ma, nullostante questa diversità, di giorno in giorno diventavo più magro e di color macilento; un dente poi mi toglieva per lo più il sonno, nè potevo guarire da una certa acrimonia, che mi si era formata sotto il naso. Un continuo raffreddore, che mi aveva tolto già da molto tempo l'odorato, dava uno scolo al naso, ed impediva la guarigione alla parte offesa. Mi si era riscaldata l'immaginazione; temevo di non poter più guarire, ed anzi che mi si formasse in questo luogo, tanto visibile, una cancrena, e mi vedevo già ributtato dalla

società come un essere schifoso. Avevo allora 31 anni; ero nel fiore dell' umana virilità, e come mai potevo essere di buon umore ridotto a tal condizione? Feistricz è piccola città posta fra collinette graziose: per questo luogo passa la grande strada postale, che conduce a Gratz, capitale di tutte le provincie, che sarà lontana circa 60 miglia italiane. Siamo lontani anche sei giornate da Laibach, e queste sono per me le più penose. Le strade sono montuose, ma assai ben tenute come erano in Galizia. L' Ungheria, benchè soggetta ad uno stesso monarca, possiede degli statuti costituzionali che la rendono libera, serva ed anche barbara nel medesimo tempo. Incontrammo, strada facendo, dei carichi così grandi, che ci volevano sino 14 cavalli per tirarli, ed erano cavalli stiriani della massima grossezza. Dovevamo pernottare a Gonobitz, ma a causa di un battaglione ungherese, che si trovava là di passaggio, fummo obbligati a seguitare il cammino fino a Codilcovik, ove stetti pessimamente, tanto che quasi mai, anche in Russia, mi trovai così male. Gli abitanti di quel paese sono sudici ed anche miserabilissimi. Eravamo in mezzo ai monti. Le donne portano dei cappotti corti del colore del vestito dei nostri cappuccini; parlano un miscuglio di lingua russa, come gli Slavi. Qui vidi qualche pianta di noci e di altri frutti, e la vigna pure si trovava

in abbondanza; il vino è aspro al palato ed è quasi tutto bianco. Si dormì sulla paglia, e fui ben fortunato di trovarla pulita. Montagne altissime ci stanno di fronte, e sono quelle le barriere, che ci separano dalla cara Italia. Le strade sono così ben tenute e commode che si ascende senza accorgersene.

Nel giorno 15 gennaio 1815 arrivammo a Cilli. Vidi che, in vari luoghi, i monti erano stati tagliati per formare la strada. L'arte aveva forzata la natura! Osservai un'iscrizione in marmo ad onore di Francesco I. Strada facendo, passò un gran furgone, che apparteneva ad un Generale tedesco, e con sorpresa vi lessi sopra il nome del marchese Amilcare Paolucci mio patriotta. Incontrammo pure una carrozza, ov'era la moglie del Generale. Da quanto mi venne riferito, egli si portava in Moravia. Non si pernottò a Cilli, ma ad un'ora più avanti, in piccolo paesetto, dove ci fecero fare un seccante soggiorno. Ero alloggiato in un'osteria, in cui seppi che noi tutti eravamo diretti a Milano. Di più mi dissero, che, arrivati là, avremmo ricevuti i nostri appuntamenti e saremmo rimandati ai nostri governi, senza grado e senza pensione. Ecco il frutto di tanti stenti sofferti e di quasi dieci anni di onorato servizio, spesi a vantaggio della patria!

Dopo il soggiorno, partimmo per Franz, paesetto assai brutto. Ero con Pisani e Pacchioni e componemmo, viaggio facendo, la seguente canzone:

Vinsi i disagi orribili,
Della più avversa sorte;
Premo oramai le porte
Dell' italiano suol.

Mai più da te dividermi
Potrà un crudele fato.
Forse il destino ingrato
Per me si cangerà.

In seno della patria,
Vicino ai cari amici,
I giorni più felici
Contento vo' passar.

Scorrer vedrò più rapide
L' ore vicino a Nice,
D' un avvenir felice,
Tranquillo spettator.

Sen vada pur frenetico
A ricercar gli allori,
Chi non provò i rigori
D' un barbaro destin.

Per mia sciagura io vidi
Nel campo della gloria,
Rapire la vittoria
Di mano al vincitor.

Sotto d' un clima gelido,
Che può guerrier valore?
Nel scitico rigore,
Dovette ognun perir.

Noi pochi siam superstiti,
Rifiuti della morte,
Serbati alle ritorte
Di barbara prigion.

Delle passate angoscie
Si perde la memoria.
Si viva a nuova gloria,
Bacco sia nostro re.

Vicino al dolce nettare
Lo spirto si ravviva,
E l' anima giuliva
Si riconforta alfin.

Intanto il dolce zeffiro,
Scuota la placid' onda,
Che lieti all' altra sponda
Ci porti a giubilar.

Vo' mille baci imprimere
Su quelle care arene,
Fine di tante pene,
D' un lungo lagrimar.

Anche in mezzo a tante miserie, procuravasi di tener lo spirito animato. La canzone è pessima, ma il cuore si espande non poco nell' avvicinarsi al suolo patrio. Finalmente il 19 gennaio arrivai a Laibach, città capitale dell' Illiria. Essa è di mediocre grandezza e posta in una valle chiusa, dalla parte del mezzogiorno, dalle Alpi Giulie che separano l' Italia. Il suo commercio allora non era animato, e la città mi parve assai priva di lusso. Con altri ufficiali fui alloggiato all'Osteria della Stella. Nuove sfortune mi oppressero: alla

posta non trovai nessuna lettera per me. Il convoglio non passava più per Trieste, e sino a Padova non speravo più di trovare soccorso.

In mezzo alla mia melanconia, procuravo di farmi una ragione ed ero disposto ad ogni evento. Mi facevo fare la barba, quando arrivò un soldato tedesco con un biglietto, il quale mi ordinava di andare al Comando di Piazza per ricevere 120 ducati d'oro, cioè 60 luigi. Il mio cuore allora si aperse all'effusione del piacere, e quasi non credevo a ciò che mi veniva asserito. Terminai la barba, e messomi nella maggior pulizia, mi avviai come un lampo e col cuore palpitante di gioia dal Comandante di Piazza. Questi assai bene parlava l'italiano: mi disse che andassi dal signor Damian, banchiere a Laibach, il quale mi avrebbe dato 60 luigi per ordine del signor Curiel banchiere di Trieste. Il signor Damian mi disse che non aveva avuto nessun ordine di farmi pagare a Kanizsa od a Pettau, come aveva scritto il cognato, ma solo di sborsarmi il valore di 60 luigi a Laibach. Io volevo dell'oro, ma egli approfittò di questo desiderio, e, solo per 600 franchi in oro, dovetti perdere 13 franchi. Se fosse stato un banchiere di polso, non avrebbe approfittato di quelle poche lire di guadagno sopra un povero ufficiale, che aveva tanto sofferto. Ma sopra gl'infelici tutti vogliono guadagnare, ed in questo gli ebrei non diffe-

riscono dai cristiani. Regalai tre franchi al soldato, che mi accompagnò, e, ricco com'ero, me ne ritornai al mio alloggio.

La prima spesa, che feci, fu quella di provvedermi una cinta per tenervi il denaro e portarlo con me, perchè in simili casi non è difficile essere derubati. Comprai anche un bauletto per mettervi il mio meschinissimo equipaggio. Alla sera diedi trattenimento ai miei compagni. Fui consigliato di chiedere un foglio di via separato, per andare a mie spese a Trieste, Padova, Verona, Mantova e Modena, assai più presto che non avrei fatto col convoglio. Io pensavo che, attorniato da tanti ufficiali miserabili, avrei dovuto soccorrerli con prestiti; ma chi mi avrebbe assicurato di venir risarcito? Fatto il calcolo pensai bene di andare dal barone Latermann, Tenente Maresciallo Comandante in capo il Regno Illirico. Egli mi ricevette cortesemente, e mi accordò un passaporto militare per Trieste, Venezia, Padova. Desideravo di avere per mia ordinanza quel Russo che passava per Piemontese, ma non potei ottenere questa grazia. Mi congedai dal Generale, e tutto allegro me ne ritornai al mio alloggio col passaporto. Allora io ero oggetto d'invidia, e tutti mi chiamavano felice. Scordai subito i patimenti passati, e non pensai che a godermela.

Pagai i miei debiti di giuoco con Rossi. Restituii subito a Ferlaini i 10 franchi prestatimi a Kanizsa, ed anzi gli esibii del denaro che egli rifiutò, perchè mi disse di non averne bisogno. Al conte Agostino Calori prestai venti franchi: regalai uno zecchino al mio Pacchioni, e dopo aver abbracciato gli amici, con la speranza di rivederli presto a Milano, presi un legno di posta e solo mi avviai alla volta di Trieste.

Era il giorno 20 gennaio 1815. La strada postale è bellissima, ma la gran neve che era caduta aveva appena lasciato il tempo di sgombrarla, ed appunto i paesani avevano allora terminato. Se fossi partito il giorno prima, non avrei potuto passare. La fortuna cominciò ad essermi propizia sul limitare d'Italia.

Traversando le Alpi Giulie, passai per Ober-Laibach, per Planina, per Adelsbergh e Sussan. Arrivato alla maggior altezza, il cielo e la terra si fecero nuovi agli occhi miei. Poco lungi la neve era scomparsa, il terreno era verdeggiante e l'aspetto dell'Adriatico, che cominciava a scoprirsi, mi fece ben conoscere che toccavo la desiderata meta, e che più l'Italia non mi sfuggiva. Arrivato a cambiare i cavalli all'ultima posta, prima di arrivare a Trieste, scesi dal legno, m'inginocchiai e baciai la terra per ben dieci volte!

L'ultima posta si fece sempre discendendo; si corse moltissimo, per cui mi trovai sollecitamente a Trieste. Era già sera inoltrata; mi feci condurre alla locanda dell'Aquila nera. Pel padrone, certo signor Bertolotti, avevo una lettera di raccomandazione, la quale mi era stata data dal locandiere di Laibach, come sogliono fare i padroni delle locande, quando si parte. Fui trattato con decenza ed economia. Il signor Bertolotti era un uomo sbarazzatissimo, e fu lui che mi aiutò per mettere il mio equipaggio in modo da comparire. Appena arrivato, mi si diede un buon pranzo, e fui alloggiato in una decente camera con un buon letto ad uso d'Italia.

Mi si disse che vi era un buon spettacolo e subito mi feci condurre al teatro, che è assai bello e moderno. Cantava la Rosina Pinotti, che altre volte avevo sentito a Milano, e intesi per la prima volta il famoso Galli, basso di prima forza. Mai non avevo udito un timbro di voce così sonoro. Egli cantava con molta espressione, aveva un'estensione di voce che arrivava sino al *fa*, quasi come un tenore. Si cantavano due farsette: l'una era *Gli assassini*, musica del maestro Trento assai bella; e l'altra, *Le lagrime d'una vedova.* La Pinotti era assai raffreddata. Il ballo era un famoso pasticcio, ma il primo ballerino e la prima ballerina

erano assai bravi. I grotteschi pure, che allora erano anche in uso, saltavano con maestria: insomma lo spettacolo poteva dirsi buono, e a me poi, che da tre anni ero privo di spettacoli, pareva di toccare il cielo con le dita, tanto mi trovavo contento. Come ufficiale pagai solamente dodici kreuzer ed ebbi il vantaggio di starmene nei sedili destinati ai militari, dai quali godetti lo spettacolo con tutto mio commodo. Il teatro era affollatissimo, e si vede che questa città è molto commerciante e ricca.

Ritornato a casa, riposai assai bene, ed il giorno dopo mi feci portare un mastello pieno d'acqua calda, in cui mi bagnai a lungo. Ciò fatto, mandai a prendere un dentista e mi feci levare il dente, che da tanti mesi mi dava fastidio, e il chirurgo mi ripulì gli altri denti; mi diede una spazzettina con polvere di corallo e certa boccettina di acqua antiscorbutica per risciacquarmi la bocca. Questo chirurgo era un bravo giovine; gli narrai i miei patimenti e prima di partire gli diedi uno zecchino. Egli non voleva accettar niente, ma io lo assicurai che questo per nulla m'incommodava, così che ci lasciammo l'uno contento dall'altro. Mi sembrava di essere risuscitato dopo che mi era stato levato il dente; la fame non mi avrebbe più tormentato e sognavo un avvenire felicissimo! Il mio equipaggio era diminuito perchè

ne avevo donata la più gran parte a Pacchioni. Mio primo pensiero fu dunque di pregare il sig. Vincenzo Bertolotti a volermi assistere per comprarmi il vestiario, del quale avevo bisogno, ed egli si prestò volentieri. Andammo da un sarto, e comprai un soprabito nuovo verde già fatto e che mi andava benissimo; comprai ancora del panno finissimo inglese per 88 franchi e mi feci prendere la misura per fare un *frac;* mi ordinai due paia di calzoni, comperai quattro maglie inglesi, sei belle camice di finissimo percallo, dodici fazzoletti da naso di tela, dodici cravatte; insomma tutto il necessario, stivali, rasoi, spazzole, ombrello, temperino, forbici e taccuino. Spesi la grossa somma di venticinque e più luigi d'oro, ed avendo bisogno di equipaggiarmi, credetti bene doverlo fare in un porto di mare, ove tutto doveva trovarsi a migliore mercato. Le fatture però costarono quasi quanto si spenderebbe a Milano, e la differenza sta, che non sono di quella eleganza! Dopo fatte le spese mi portai alla posta delle lettere, e fui sorpreso di trovarne alla mia direzione. Ve ne erano quattro per vari ufficiali del mio convoglio e combinai col Direttore della Posta di Trieste di spedirle subito a Präwald, ove domani dovevano giungere i miei compagni. Scrissi pure a Tadolini, che a Präwald avrebbe ritrovata una somma spedi-

tagli dai suoi parenti. Scrissi pure a mio cugino Andrea Viaro, perchè si trovasse a Venezia al mio arrivo. Scrissi a casa mia di avere finalmente ricevuto a Laibach 60 luigi; che contavo di andare a Venezia per passarvi gli ultimi giorni di carnevale, e che fra un mese sarei stato a Modena o a Sassuolo.

Fui dal Comandante di Piazza, che fece il visto al mio passaporto, ma che ritenne dicendomi, che me lo avrebbe rilasciato il giorno di mia partenza. Fui obbligato ad andare anche alla Polizia, ove scrissero il mio nome. Essendo al caffè imparai a conoscere un giovinotto impiegato all'ospitale militare, che si chiamava Fabris, nativo di Trieste. Egli mi accompagnò in ogni luogo, e mi feci promettere, che alla sera ci saremmo trovati per andare insieme al teatro. Fui dal banchiere Curiel per vedere se avesse ricevuto altro ordine di pagarmi a Fiume altri 40 luigi d'oro, e rimasi stordito quando da lui seppi che non aveva avuto alcun ordine per farmi pagare 60 luigi a Laibach. Sia pure come si voglia, dissi fra me; intanto il denaro l'ho ricevuto, e nessuno me lo vorrà donare!

Trieste è città grande, ha un bel porto di mare posto sull'Adriatico ed il commercio di Levante è in essa floridissimo, mentre Venezia si trova nella massima decadenza. Un gran canale entra per lungo spazio nella città

e dà ricetto a molti vascelli mercantili, ed allora ve ne erano tanti, che sembrava un bosco di abeti sfrondati; ve ne erano di tutte le nazioni, e questo sembravami un vero mondo nuovo. Le strade sono per la massima parte selciate a lastroni; le case sono regolari e per lo più di tre piani; le piazze sono spaziose e ben provviste. La città è popolata ed è una delle più belle che si vedono in Italia.

Nella piazza detta « delle erbe » si scorge una gran fontana, ove sono scolpite in marmo le quattro stagioni dell'anno. Altre due statue la sormontano e mi parvero quelle di Giove e di Giunone. In un'altra piazza detta « della Borsa », che è più bella e più grande dell'altra, si vede il fabbricato della Borsa, ove si radunano i commercianti per combinare e discutere i loro affari.

Nel mezzogiorno udii più colpi di cannone, e mi dissero essere segno che qualche casa era incendiata. In quei giorni il mare era procelloso, nè permettevami di partire come avevo destinato. Volevo andare a Venezia per mare, per arrivare più presto e per fare minor spesa. Pranzavo a tavola rotonda col padrone della locanda, in buona compagnia. Vi erano sempre dieci piatti e non spendevo che 50 carantani al giorno, circa mezzo scudo di Milano. Il vino era buonissimo. Imparai a

conoscere un certo Fontanelli di Bologna, che mi disse che conosceva il Tenente Conti. Egli alloggiava nella stessa locanda, e fui a trovarlo nella sua camera. Con lui pranzavano il famoso cantante Galli e la Serafini sua amica, che sosteneva nel ballo le parti di prima mima; io la conoscevo di vista, perchè l'avevo veduta più volte sul palcoscenico della Scala a Milano. Costei era una bella donna, e Galli ne era innamoratissimo. Ella conosceva Marietta Ghinetti mia antica amica; mi disse che era diventata brutta e che non era più da guardarsi; ma so che le donne, di quella sorta, in special modo, non dicono mai bene delle altre. A me poco poi allora importava che si conservasse bella o brutta. Mi rallegrai con Galli del suo bel modo di cantare e della robusta voce sua; mi disse che allora era raffreddato, ma che quando la sua voce era chiara, s'intendevano le parole del suo canto al di fuori del Teatro della Scala! Terminata la scrittura di Trieste, mi disse che tornava a Milano e poi partiva per l'Inghilterra. Tutte le sere, che vi fu teatro, andai sempre a godere lo spettacolo: sono sempre stato amantissimo della musica ed anche della commedia o tragedia; ho molta passione, specialmente quando gli attori sono bravissimi. Si scordano colà gli affanni che opprimono questa misera umanità; si acquista sempre qualche

cognizione e la musica ingentilisce lo spirito. Il signor Fabris mi veniva sempre a prendere alla locanda; egli era il mio mentore. Una sera fui al veglione in maschera, ma poco mi divertii. Non avendo conoscenze ed annoiandomi, mi ritirai ben presto al mio albergo. Il cambiamento della mia situazione era stato repentino, dalla miseria ero passato nell'opulenza; avvezzo a mangiar poche patate ed un pezzo di carne, ora mi cibavo di cibi eletti, e di questo passaggio certamente, qualche poco, doveva risentirsene il mio fisico. Spesse volte avevo mal di ventre e passavo le notti inquieto. Avevo volontà di partire per Venezia e già avevo fatto il patto col padrone d'una barca che spesso faceva quel tragitto, ma l'Adriatico era sempre così burrascoso, che il condottiero non azzardavasi a partire. Finalmente un giorno mi fece dire che il mare era quieto e che saremmo partiti.

Accomodai le mie robe in un baule, che espressamente avevo comprato, pagai il locandiere e mi disposi alla partenza. Ma una nuova burrasca non mi permise di partire, ed allora, pensando fra me, dissi: « Sarebbe bella che dopo essermi salvato da tanti pericoli nella guerra e prigionia moscovita, dovessi ora rendermi preda ai pesci, nel momento che sono sul limitare della paterna casa! » A tali riflessioni

cambiai di pensiero, e lasciata l'economia da una parte, misi in libertà il padrone della barca, e mi recai dal Comandante di Piazza per ritirare il mio foglio di via, dicendo che volevo andare per la posta, e chiedevo pure il permesso dei cavalli. Codesto Comandante era un uomo ruvido, non voleva accordarmi ciò che chiedevo, ma io lo minacciai di andare dal Governatore. Allora diventò mansueto e mi accordò ciò che chiedevo.

Avevo ricevuto giorni prima una lettera di mio fratello, che mi assicurava che mia madre stava bene, ed in essa vi era pure l'ordine di ritirare altri 40 luigi d'oro. L'ordine era per Fiume, ma essendomi portato dal signor Perini, egli non ebbe difficoltà a pagarmi subito in Trieste. Mi trattò a cioccolata, mi fece bere del rhum, che mai più ne ho bevuto del migliore. Mi trovavo nuovamente ricco per il rinforzo avuto e mai mi ero trovato con una borsa così ben provvista. Siccome mi fermai anche quel giorno a Trieste, ebbi campo di conoscere altre persone, fra le quali un certo Placci di Bologna, che avevo conosciuto alla Scuola del Genio a Modena, giovine di sommi talenti, ma che, per vivace condotta, era stato cacciato col dottor De Giacomi ed il Capitano Gaetano Araldi, che allora erano suoi compagni, dalla Scuola del Genio. Ora egli era medico, ed

andava a Smirne per esercitare la sua professione. Era già stato professore di matematica a Vicenza, ma stanco dei cambiamenti di Governo aveva abbracciato la medicina e sperava in Levante di far fortuna. Mi raccontò molte sue avventure e mi disse che voleva anch'egli venire ad alloggiare all'Aquila nera.

La tranquillità del cuore influiva molto sul mio fisico; erano già vari giorni che avevo ritrovato il sonno, non sentivo più dolori di ventre ed avevo riacquistata tutta la mia forza. Il progetto di partire per la posta si realizzò, ed una sera partii, dopo aver salutato gli amici, fra i quali il signor Perini, che mi esibì dell'altro denaro, che io rifiutai, alludendo che non ne avevo per allora di bisogno, e Fontanelli che mi pregò di portare una lettera a Venezia. Un certo signor Giuseppe Pescarolo mi diede una lettera raccomandatizia per suo zio, il signor don Francesco Gasparoni. L'ultima sera che mi trattenni a Trieste, godei la serata dei ballerini Cortesi, in un ballo nuovo. Avevo ricevuto pure in quel giorno una lettera di mia madre, ove erano due righe di mano del fattore, che mi diceva che gli affari miei andavano ottimamente.

Con l'ordine del Comandante di Piazza ottenni i cavalli di posta, e partii sollecitamente, essendomi posto il mio uniforme, con un pessimo legno

di posta e col mio baule. Erano le sei della sera, ed era il giorno 29 gennaio 1815.

La sera era scura e piovosa; non potei salutare il padrone di casa, il quale era impegnato in una società di amici. Mi aveva però lasciato una lettera raccomandatizia per il sig. Benvenuti, padrone della locanda « La Regina d'Inghilterra » a Venezia. Il postiglione era un bravo ragazzo e camminava assai forte con due bravi cavalli. Andai tutta la notte, cambiando cavalli e dando buone mancie. Passai per Monte Falcone, ove sono degli eccellenti bagni minerali. Traversato l'Isonzo, fui costretto di entrare in Palmanuova, fortezza di prima linea, e se non era un'astuzia del postiglione, che fece credere di avere in legno un corriere, avrei dovuto aspettare fino a giorno avanzato prima di entrare in fortezza. Aspettai, è vero, qualche poco, ma finalmente venne l'ordine di cambiare i cavalli al corriere, e di seguitare la strada.

Era appena l'alba, quando arrivai a Pordenone. Seguitavo a dare mance abbondanti al postiglione, e con questa biada anche le rozze camminavano velocemente. Nello stesso giorno il convoglio che avevo lasciato a Laibach si trovava a Pordenone. Rividi con piacere i compagni delle mie disgrazie; regalai a Pacchioni un altro zecchino e diedi a Tadolini

20 fiorini per ordine di mio fratello, di cui Agostino Grandi lo aveva pregato. Udii con dispiacere, che a Präwald non avevano ricevuto le lettere, che io avevo fatto spedire da Trieste. Mi dissero che la loro condizione era peggiorata entrando nel Regno Lombardo-Veneto. Mi trattenni poco più di mezz'ora, e cambiati i cavalli seguitai il mio viaggio. Passai per Codroipo, Valvasone, Sacile e Conegliano. Intesi, in quest'ultimo paese, che l'amico mio Mengaldo viveva. Cambiati i cavalli, arrivai circa alle ore 6 di sera a Treviso, dopo 24 ore di cammino. Smontai alla Locanda della Posta, e mi feci dare da pranzo, giacchè in 24 ore non avevo preso che il caffè e latte a Pordenone. Dopo il pranzo, cercai se vi era teatro, e mi si disse di sì. Si recitava assai male *Ginevra di Scozia*. Il teatrino è piccolo; l'architettura è del Bibbiena; è dipinto riccamente e con eleganza. Ritornato all'albergo mi riposai soavemente in un gran letto, sotto candide e finissime lenzuola, che erano state fatte scaldare per mio ordine.

Nuovamente di buon mattino feci attaccare la posta e me ne andai a Mestre. La strada è spalleggiata da superbi palazzi, villeggiature dei signori veneti, architetture del Palladio e del Bibbiena. Mi avvicinavo alla regina delle adriatiche lagune col cuore palpitante di gioia.

Vi dovevo ritrovare mio fratello ed il cugino Andrea Viaro. Io non avevo mai veduta questa città, unica per la sua posizione e per le sue ricchezze, da tutto il mondo tanto decantata. Arrivato a Mestre, per giungere più sollecitamente, presi la posta di mare. Suonava il mezzogiorno quando smontai dalla barca per salire all'Albergo della « Regina d'Inghilterra ». Consegnai subito la lettera del signor Bertolotti al signor Benvenuti, il quale mi fece dare una buona camera, e mi chiese se volevo pranzare con lui a tavola rotonda. Io gli risposi: « Volontieri ». La spesa del viaggio da Trieste a Venezia fu di 140 franchi, poco più di un franco per miglio. Dopo essermi ripulito, sortii di casa zoppicando e mi feci condurre alla posta delle lettere, dove non trovai alcun scritto per me. Lasciai un biglietto per mio fratello, onde mi trovasse sollecitamente. Andai subito dal Comandante di Piazza, ma non potei fare il mio dovere con lui, perchè si trovava allora a pranzo. Venezia è una grande città che ha piccoli vicoli e riesce difficile al forestiere di girarla senza perdersi. Io domandavo sempre la via che conduceva alla gran piazza di San Marco, dalla quale non era lontano l'Albergo, ove stavo di residenza. I vicoli di questa città sono così stretti, che mi sembrava sempre di camminare nei corridoi di un immenso palazzo. Venezia si

percorre tutta e per terra e per acqua nelle così dette gondole, che sono a disposizione del pubblico, come lo sono i fiacres nelle grandi città di terra. Ma il descrivere questa città non sarebbe di mia portata, giacchè vi sono eccellenti guide, stampate espressamente per il forestiere.

Venezia è tutta lastricata in marmo, ed i suoi palazzi, piantati nella Laguna, sono d'una magnificenza principesca. Il Canal Grande è spalleggiato da questi, e divide la città ed è unito in un solo punto col Ponte di Rialto, disegno, credo, del Palladio, ove sopra sono piantate tante botteghe di mercanti. Quando arrivai per la prima volta nella Piazza di San Marco, restai estatico, chè mai cosa più sorprendente avevo veduto. Non potei lungamente girare perchè il piede mi doleva; entrai in vari caffè, che erano eleganti e credo che nella sola piazza se ne contano una cinquantina. Parlai con vari Veneziani che trovai affabilissimi; la città aveva sofferto sei mesi di blocco ed, al paragone di quando era capitale della Repubblica, ora si trovava nella massima decadenza. Sperano però che la loro sorte si muterà dopo terminato il Congresso di Vienna. Cercai al Caffè Florian, che è il più rinomato fra tanti, se conoscevano il dottor Andrea Viaro, e mi si disse che si trovava a Venezia. Gli

lasciai un biglietto, indicandogli l'Albergo ove stavo. Dopo, pian piano, mi recai al Caffè di Giulio ai Leoni di S. Marco, ove recapitai la lettera del signor Pescarolo al signor Gasparoni suo zio. Questo è un gran prete, che mi ha fatte molte esibizioni; ma non è la persona che mi può abbisognare in questo delizioso soggiorno! Mi portai al teatro « La Fenice » ed anche là godetti del vantaggio di essere ufficiale. Il teatro è magnifico, vasto, e mi è sembrato il più grande dopo quello della Scala. La prima donna era la Manfredini; cantava da musico la Marcolini, ed il tenore era Bonaldi, tutti e tre cantanti di così detto cartello. La musica non mi piacque, benchè ben eseguita e dall'orchestra e dai cantanti. L'opera era intitolata *Euristea;* il ballo al solito era un pasticcio intitolato *Il Trionfo della vera costanza.* Titus e la Coralli erano i primi ballerini, che più volte avevo veduti a Milano. Le scene erano ben dipinte, ma il meccanismo assai male eseguito. A mezzanotte mi ritirai all'Albergo facendomi accompagnare da un così detto « Codega ». Costoro sono come servitori di piazza, che con la lanterna vi accompagnano ove desiderate andare: uso comodissimo per il forestiere.

Correva appunto il primo febbraio, quando alzatomi prontamente dal letto, me ne andai dal Comandante di Piazza, ove mi si diede una

carta di sicurezza, rilasciando a quel comando il mio passaporto tedesco. Avevo una lettera del Tenente Verdi per casa Prialli. Presi una gondola e recapitai la lettera; mi feci condurre all'Arsenale ed osservai nel maggior canale la magnificenza dei molti palazzi che lo spalleggiano. Arrivato all'Arsenale non potei entrare, perchè ero vestito in borghese, e dovetti andare a prendere il permesso dal Generale, che mi fu tosto rilasciato. Avevo una lettera di Tadolini per il Colonnello Salvini ed un'altra per il signor Spadon. Questo ultimo mi ha accompagnato all'Arsenale. Le fabbriche sono grandiose e si lavora tutto al coperto: anche i vascelli da 80 cannoni, cosa unica, sino ad ora, nel nostro mondo civilizzato. Vidi nel cantiere quattro fregate e due vascelli incominciati; ma ogni lavoro era sospeso e tutto provvisorio. Vidi la corderia, ove si fabbricano le gomene; questa fabbrica è ammirabile per la sua lunghezza e per il suo alto tetto; di là passai alla sala d'armi, alla fonderia dei cannoni, ai magazzini di legnami ed alle camere dei modelli. Mi mostrarono gli avanzi di due grossi vascelli di linea, che pochi mesi prima si erano incendiati. Le mie cognizioni furono sempre poche, nè potei valutare il merito di queste macchine inventate dal genere umano.

Ritornato a casa fui a vedere una bella collezione di animali feroci, che si mostravano sulla riva degli Schiavoni, e per quella strada mi portai nuovamente alla piazza di San Marco. Pranzai alla mia locanda, ove pure era Fenzi, famoso professore di violoncello; alla sera, non essendovi teatro, mi ritirai presto a casa, e quando andavo in letto il cameriere mi disse che vi era persona che mi cercava; la feci entrare. Ma qual non fu la mia sorpresa quando mi ritrovai fra le braccia del mio cugino Andrea Viaro! Stemmo assieme più di un'ora parlando delle mie disgrazie: mi chiese di suo fratello Lorenzo, che era pure nelle Guardie d'onore a Mosca, e mi disse di non avere mai avuto sue nuove; il resto della sua famiglia godeva buona salute. Ci lasciammo e restammo d'accordo di vederci il giorno appresso nella piazza di San Marco; mi disse che sua sorella, la Marconati, si trovava essa pure a Venezia.

La mia salute di giorno in giorno diveniva più florida. Ero robusto.

Mi portai a San Marco, tempio magnifico posto nella gran piazza. Vi sono molti musaici e lavori stupendi. Dopo aver data un'occhiata, così di passaggio, a tutta la chiesa, sortii e mi portai al caffè e m'incontrai con

il cugino Viaro. Rividi pure un ebreo di Correggio, un certo Sinigaglia, e il Tenente Mengaldo; gli chiesi dell'amico Mosti e mi disse trovarsi egli allora in Olanda per accudire ad una grossa eredità, e che quindi passava a Parigi e Londra per rimanere un paio d'anni fuori d'Italia. Vidi pure un mio compatriotta, Giuseppe Parozzi, impiegato, con un onorario di tre mila franchi. Voleva che andassi a pranzo con lui, ma me ne dispensai. Osservai il ponte di Rialto con un solo arco di 80 e più piedi. Pranzai al solito, e poi andai al caffè Florian, ove trovai Viaro e Mengaldo. Alla sera fui al teatro S. Moisè, ove cantava la Belloc ed Angrisani. La musica era assai bella, credo del maestro Mayr, e il soggetto era *L'ape musicale.*

Il cugino Viaro comparì nella mia stanza. Ci siamo accordati per pranzare insieme. Passeggiando nel solito bel piazzale di S. Marco m'incontrai con Dolfini, veneziano, e con Malacarne, mantovano, che erano stati miei compagni nelle Guardie d'onore. Fui con loro a passeggio nel pubblico giardino. Questo era stato fatto sotto il cessato Regno Italico, ed è cosa maravigliosa il trovarlo in una città tutta posta sul mare. Pranzai con Viaro in una eccellente trattoria. Passeggiando sotto i grandi

portici della piazza, m'incontrai con quattro o cinque compagni del convoglio, che da Padova erano venuti per vedere Venezia. Fra questi vi erano anche Pacchioni e Graziani. Alla sera fui al teatro San Benedetto, dove si faceva una commedia tutta in dialetto veneziano, che mi riuscì assai seccante, e di là me ne andai per portarmi ad udire nuovamente la musica dell' *Ape musicale* a S. Moisè. Parte della notte, per non dire tutta, si passa da molti Veneziani nei caffè sotto alle Procuratie: questi sono sempre pieni di belle mascherotte.

Il giorno 4 andai a ritrovare Pacchioni e Graziani, che erano alloggiati in una vera bettola, per spender poco; con loro mi portai sulla gran torre di S. Marco, ed ivi mangiammo del buon salame con del pane, e bevemmo del buon vino sotto le campane dell'annichilito leone! Su questa torre si potrebbe ascendere a cavallo, essendovi una rampata dolce e cordonata. La giornata era chiarissima e si dominava tutta Venezia, non che il mare fino a che l'occhio lo permetteva.

Fui con Viaro a pranzo ad una trattoria francese. Ogni giorno rivedevo qualche amico di vecchia conoscenza; incontrai pure Mattei, una volta sott'ufficiale e poi Tenente al mio Reggimento. Egli aveva fatto la campagna di Russia e si era salvato; era pensionato ed aveva

ricevuta la decorazione della Corona Ferrea. Rividi anche il marchese Pisani di Venezia, col quale ero stato nelle Guardie d'onore. Egli pure era pensionato. Trent'anni addietro, la sua famiglia, fra le più nobili di Venezia, era anche la più ricca, ed ora suo padre è obbligato a vivere con una semplice pensione vitalizia. Così va la ruota di questo volubile mondo!

Io già non pensavo più a rivedere mio fratello, quando all'improvviso, trovandomi con Viaro, mi vidi stretto fra le braccia del mio Luigino. Oh! con quanto piacere lo rividi! Stemmo tutto il giorno insieme. Viaro pure pranzò con noi due, alla nostra locanda. Il padrone dell'albergo fece porre un sofà nella mia camera, ed ebbi mio fratello per compagno anche nella notte. Il giorno dopo si pranzò con Viaro da una parente di sua sorella, la signora Colombina, ove si era radunata una brillante società. Dopo il pranzo, si passò la sera nei differenti caffè. La città era viva perchè eravamo sul primo di carnevale, e tutti volevano divertirsi. Dopo andai al Ridotto del teatro, ed una mascherotta, ben messa, mi faceva assai buone grazie; io mi accorsi essere costei Teresa Rubini; ma simili donne, dopo averle godute una volta, mi nauseano in modo, che mi ributtano anzi che no. Io le feci pochi complimenti, fingendo di non conoscerla; ma sma-

scheratasi fui obbligato di invitarla a cena; ella mi fece mille proteste d'amore, ma io non ero così gonzo, da non comprendere che pel denaro, più che pel resto, si voleva invischiare il merlotto. Il tempo delle illusioni era già passato per me! E credo sia bene essere trappolato in gioventù, piuttosto che esserlo nell'età avanzata.

Il mio permesso di restare a Venezia era già terminato; fui dal Comandante di Piazza, che me lo allungò anche per quattro giorni. Il giorno 7 febbraio visitai col fratello le più belle rarità di Venezia; fummo al ponte di Rialto, al passeggio ai giardini, ove erano bellissime donne; pranzammo col cugino Viaro alla trattoria detta della *Fava*. Riconobbi un certo Fantini, che era Sottotenente al mio Reggimento; mi disse che era stato fatto prigioniero a Mosca e che si era miracolosamente salvato, rimanendo per otto giorni chiuso in una camera. Egli ha ricevuto a Milano la sua lettera di ringraziamento ed è stato saldato di tutti i suoi arretrati, e, temendo anch'io che si possano cangiare le prese disposizioni, penso che sarà bene mi porti il più presto a Milano. Ho già stabilito col fratello, che domenica voglio essere a pranzo con la mamma. Era l'ultimo giorno di carnevale e si faceva, al teatro « la Fenice » la famosa festa da ballo, nominata la

« Cavalchina ». Il biglietto per entrare era di L. 9 venete, circa franchi 4,50. Il teatro era illuminato tutto con grosse torce della più scelta cera veneta; le maschere erano vestite con lusso ed eleganza; non vi era immensa calca, ma quanto bastava per renderla godibile.

Prima di partire pagai L. 45 d'Italia al locandiere; facemmo trasportare le nostre robe in una barca, che doveva condurci a Padova. La compagnia, che Viaro ci aveva procurato, si fece attendere assai; ma finalmente alle 9 ore ci siamo posti in viaggio. Vi erano quattro signore, e fra queste una sorella di Viaro; vi era pure la moglie di un certo Cristini, che era stato nelle Guardie d'onore con me; vi era un Francese, ed una certa signora nominata Vicentini. Eravamo in 18 uomini; Mengaldo era uno di questi. In poco tempo passammo la Laguna; sbarcammo a Fusina ed entrammo in un barcone sul Brenta. Arrivati a Dolo, ci fu portato in barca un eccellente pranzo, che fu da tutti goduto, viaggio facendo per Padova. Colà arrivati, alloggiammo dalla cugina Marconati, sorella di Viaro. Prima di andare in letto, fui a far vidimare il mio passaporto, ed anche a prendere l'ordine, per avere il giorno dopo i cavalli di posta per andarmene col fra-

tello a Modena. Al caffè rividi il Colonnello Olivieri ed il Capitano Rossi.

Il 10 febbraio, alle ore 8 del mattino, partimmo per la posta di Padova. L'intiera giornata si passò camminando in un cattivissimo legno; si parlò degli affari nostri e della situazione, che stava per attendermi. Passando per Vicenza, cercai del dottor Panizza, che mi aveva così generosamente soccorso in Russia, ma mi fu detto che allora trovavasi a Milano. A Verona arrivammo di notte, e ci fu forza fermarci a dormire alla locanda della Balena. Anche in questa città ci volle un altro ordine del Comandante di Piazza per avere i cavalli di posta. Rividi Verdi, Tadolini, Conti, Solfarini, tutti ufficiali del convoglio, che hanno ottenuto di andare a Milano da loro stessi, senza essere attaccati al convoglio. Diedi una lettera a Tadolini per l'amico Cabrini, pregandolo a volermi subito scrivere a Modena, onde regolarmi per portarmi a Milano. Il giorno 11 partii nuovamente per la posta.

A Mantova fui a casa di Solera, ma con dispiacere non lo potei trovare. Lasciai un biglietto ad una farmacia, da lui molto frequentata. Tanto a Mantova che a San Benedetto, dovemmo far vidimare i nostri passaporti. I famosi scarponi di pelo, comprati a Cernigov

e che mi erano tanto cari per il bene che mi avevano procurato, li dimenticai quando si cambiò il legno di posta. Avevo per quegli scarponi un prezzo di affezione, e quasi avrei mandato un espresso per riprenderli; ma non ci pensai. Già il freddo non lo temevo più!

Arrivato alla patria, smontai all'antica casa paterna, che era toccata in divisione a mio fratello Luigi. Gli Obici, che erano affittuari nei mezzani, mi usarono mille buone grazie. Andai da mia sorella, la Benincasa, che mi colmò di baci. Trovai la sua famiglia accresciuta d'un'amabile fanciullina, Augusta. Mio cognato Casimiro, che era Comandante della Piazza di Modena, si congratulò del mio felice ritorno, ed il giorno dopo pranzai con loro. Abbracciai Galli e Bompani, miei compagni nella Guardia d'onore. Noi formavamo il famoso triumvirato dei primi che partirono da Modena, nell'anno 1806, per quel distinto Corpo. È stata una sorte, che tutti e tre ci siamo salvati, dopo tante guerre e tanti pericoli, nei quali ci siamo tutti e tre trovati; ma il salvato più miracolosamente ero io. « Eccoci riuniti, dissi loro, e spero che non ci separerà altro che la morte ».

Il giorno dopo recapitai varie lettere, e poi mi portai dal Generale marchese Giuseppe Cam-

pori, che non era in casa. Fui per fare un dovere dal Governatore Coccapani, ma egli pure non era in casa. Alla sera in una vettura mi restituii, dopo tre anni e qualche mese, al mio Sassuolo. Ritrovai mia madre, che aveva già compiuti i 70 anni, in buona salute. Ella mi vide con il massimo trasporto; tutto il paese mi abbracciava e mi baciava: vidi che ero amato, ed anche questo fu un compenso per tante sciagure sofferte. La mia vita avvenire non doveva essere più burrascosa.

Non ho scritto che poche memorie avanti il mio matrimonio, quindi sarò breve nel racconto. Dovetti godere per pochi giorni la compagnia della madre, perchè dovevo portarmi a Milano. Il dottor Gaetano Lej, che non aveva mai veduto Milano, mi si offrì per compagno; mio cognato mi fece un passaporto militare, e ben presto giunsi a Milano con l'amico. Andammo a smontare alla locanda di S. Paolo, come feci la prima volta che fui in quella città, la quale era da me già conosciuta.

Al Ministero della Guerra rinvenni l'antico amico Cabrini, una volta segretario del Ministero. Il Cesareo Regio Ministero provvisorio della Guerra mi rilasciò la lettera, che qui trascrivo ad onor mio: essa porta la data del 26 luglio 1814; ma io la ricevetti soltanto alla metà di marzo del 1815. Erano passati

già nove anni, che ero entrato nel Corpo della Guardia d'onore; questa lettera era una circolare, ma so che ve ne erano di tre sorta, e la mia era delle più onorifiche.

PROVINCIE AUSTRIACHE IN ITALIA

Milano, 26 luglio 1814.

Signore.

Non potendosi prescindere dal diminuire, per urgenze economiche, il numero attuale degli Ufficiali Italiani, che gravitano sul regio imperiale erario, ho la dispiacenza di doverla prevenire trovarsi Ella compresa fra quelli che devono essere ringraziati a contare dal 21 corrente luglio. Nel parteciparle questa emanazione del Supremo Comando, debbo, a lode del vero e per attestato di giustizia, esternarle la piena generale soddisfazione per i servigi da Lei prestati e per la lodevole condotta da Lei costantemente tenuta, ciò che Le valse, in ogni tempo, l'affezione dei di Lei superiori e compagni d'armi. Desideroso il Governo di queste provincie di esserle in qualche modo utile, si propone di efficacemente raccomandarla al Governo, a cui Ella appartiene, e contemporaneamente, per effetto di sua munificenza, ha disposto che

Le sia pagato l'ammontare di due mesi di paga, oltre quella del cadente luglio, che Le servirà anche per le spese di viaggio.

Ho l'onore di distintamente salutarla.

Il Generale incaricato del portafoglio
BIANCHI D'ADDA

Il General Maggiore Segretario generale
Marchese PAOLUCCI

Al Sig. Francesco Baggi
già Tenente al 2.° Reggimento di Linea.

Se allora avessi pensato all'interesse, forse avrei potuto ottenere di essere tenuto come pensionato tedesco, e la mia pensione sarebbe stata maggiore del doppio, ed avrei conservato l'uniforme col mio grado; ma l'avvilimento in cui mi trovavo, dopo tanti patimenti, non mi lasciò riflettere e mi restarono solo le marche onorate del mio buon servigio e l'interna persuasione di aver fatto sempre il mio dovere.

Ricevetti a Milano poco più di due mesi di paga, circa 20 zecchini. Ebbi poi, per arretrati, un mandato di italiane lire 1294, che mi furono subito sborsate. Questa somma rimise in parte le spese fatte dopo il mio arrivo in Italia. Avevo degli avanzi in cassa, e pagai da dodici mila lire modenesi di debito, aumentando così di 20 zecchini la mia rendita. Più di un mese dimorai a Milano con l'amico Lej, che mai si

saziava di trovarsi in una città così divertente e piacevole, nè risparmiò spesa per godere il buono ed il bello che vi si trovano.

Milano non era più così brillante, come si trovava sotto il Vicerè d'Italia; ma questa ricchissima città mostrava sempre il lusso e l'opulenza, effetti della ricchezza del suo grasso territorio.

Nuovamente, con l'amico Lej, ci rimettemmo in patria il 3 aprile 1815, passando per Cremona. Il mercante da lino sig. Martini volle che restassimo a pranzo con lui. Passando per Mantova trovammo parte delle Guardie d'onore del Duca di Modena, che erano fuggite, perchè Gioacchino Murat Re di Napoli, allora si avanzava con un'armata sopra Modena. Infatti, passato il Po a San Benedetto, trovammo il Battaglione Estense. Il Duca pure era a Carpi, quando di là passammo.

Arrivati a Modena, trovammo tutta la città sgominata; tre o quattro mila Tedeschi difendevano il ponte del Panaro contro i Napoletani, che, in numero superiore, entrarono la sera in Modena.

Era allora il 5 aprile 1815. Alla testa dell'esercito eravi Murat in persona. Egli andò ad alloggiare in casa Rangoni in Rua Grande. Molta disciplina regnava allora nella sua bella

soldatesca; ma i soldati, e specialmente gli ufficiali, non erano persuasi di poter resistere all'urto d'una grossa armata tedesca. Erano molto avviliti. Al ponte d'Occhiobello a Ferrara, i Napoletani non furono capaci d'impossessarsi di quell'importante posto, benchè superiori di numero. I Tedeschi avevano da quel posto un sicuro passaggio, per cui poteva l'armata napoletana trovarsi tagliata fuori, alle spalle, e quindi non poter più ritirarsi nel Regno.

Dopo circa otto giorni che Modena era occupata dai Napoletani, nuovamente il regime ducale rientrò nel suo potere. Molti ufficiali dell'antico Regno Italico seguirono l'armata napoletana, ma io non volli più abbandonare il paterno tugurio. Avevo avuto una caparra troppo funesta a tanti servigi da me prestati! Tutto fu rimesso, nel Ducato, al suo pristino stato. Mi portai dal Generale Campori, al quale presentai la lettera del Governo di Milano. Egli mi rilasciò, per ordine del Duca, la lettera seguente:

N. 119.

DAL COMANDO MILITARE ESTENSE

Modena, 21 aprile 1815.

Per tratto di naturale sua clemenza, si è compiaciuta S. A. R. Francesco Quarto, nostro

Sovrano, di determinarsi di accordare una pensione a quelli dei suoi sudditi stati effettivi ufficiali, che hanno dovuto per le riforme e scioglimento dell' Armata Italiana restituirsi in questi Stati senza alcun soldo. Ritrovandosi Ella nel numero di quelli contemplati in tali benefiche disposizioni, Le ne passo con piacere la notizia, prevenendola che la pensione, stata a Lei accordata, è di mensili L. 34,54 Italiane a cominciare dal giorno 1.° andante aprile e fino a che Ella sia chiamata in servizio, come all' occorrenza s' avrà presente, o sia diversamente disposto. Non intende con ciò la lodata Sua A. R. di precluderle la strada a migliori vantaggi, e perciò non Le sarà impedito di accettare servigio estero, nel qual caso potrà anche sperare dalla Sovrana Clemenza la regalia di quattro mesi di detta pensione. Per di Lei norma La prevengo inoltre, che non verrà corrisposta tale pensione che a fronte della esibizione dell' originale brevetto giustificante l' ultimo grado, di un certificato comprovante il di Lei domicilio in questi Stati, e di non essere provvisto di servigio a carico governativo o comunitativo, e di essere suddito Estense, quando non abbia per parte sua comprovato ciò prima di ora. In virtù di tale beneficenza va persuasa S. A. R. che Ella darà non equivoche prove di fedeltà, moralità e per-

fetta sudditanza, nella quale aspettazione mi do il piacere di segnarmi con stima:

Il General Maggiore
CAMPORI

P. S. L'avverto che detta pensione Le verrà corrisposta *fino a tanto che si comporterà lodevolmente.*

Al Sig. Baggi Francesco
Modena.

Fu da questo giorno che rientrai nel grado di semplice cittadino, e, lasciato il passato ordine di vita, tornai ben volentieri fra le pareti domestiche.

BIBLIOTHÈQUE NATIONALE R.F. IMPRIMÉS